

«Con questa uscita dei vescovi sul film "Caos Calmo" siamo al limite del ridicolo. Oscene, semmai, sono certe immagini che girano in televisione,



magari alle tre del pomeriggio. Osceno è piazzare un microfono davanti alla madre che ha appena perso il figlio e chiederle cosa prova. Anche perché

andare al cinema è una scelta consapevole, accendere il televisore, nella maggior parte delle case, no»

Valeria Solarino, protagonista del film «Signorina Effe», la Stampa 13 febbraio

Portava aiuto, l'hanno ammazzato

Imboscata contro gli italiani in Afghanistan: morto il maresciallo Pezzulo, 46 anni. Ferito un altro soldato. Portavano medicine e vestiti. Prodi: la missione continua

Il maresciallo dell'esercito Giovanni Pezzulo, 46 anni, sposato, una figlia, è stato ucciso mentre portava medicine alla popolazione poco fuori Kabul. In Afghanistan. Il suo collega, Enrico Mercuri di 31 anni è stato lievemente ferito. I militari italiani sono rimasti vittime di in uno scontro a fuoco nella valle di Uzeebin. La stessa area dove fu uccisa la giornalista Maria Grazia Cutuli. I Talebani hanno rivendicato l'assalto. Profondo cordoglio è stata espresso da Prodi, D'Alema e Veltroni che hanno ribadito il sostegno alla presenza italiana. Ma dalla Sinistra Arcobaleno torna la richiesta di ritiro delle truppe. E fra poco alla Camera ci sarà il voto sul decreto legge che finanzia la missione afgana.



Il maresciallo Giovanni Pezzulo, ucciso in Afghanistan. Foto di Ciro Fusco/Ansa

Bertinotto, Fontana, Vannucci alle pagine 2 e 3

Missioni all'estero

LA POLITICA NON LI LASCIA SOLI

LUIGI CALIGARIS

La morte di un soldato italiano mi colpisce tre volte: perché la morte di un essere umano ferisce, perché a morire è un soldato e perché è un italiano. Qualsiasi morte rattrista, ma quella di un soldato italiano rattrista di più chi lo è stato e provoca in tutti un profondo disagio. A corto di parole mi rifaccio al pluridecorato Randolfo Paciardi «non si combatte per il piacere di combattere. Non si muore per il piacere di morire. Non si getta la propria giovinezza sui campi di battaglia, senza comprendere la necessità del sacrificio».

segue a pagina 27

ABORTO, BLITZ IN CORSIA

Le donne scendono in piazza. Csm e ministro: subito ispezioni



Foto di Paolo Poggi/Emblem

L'OBIEZIONE CHE CANCELLA LA LEGGE

DI ANNA TARQUINI

Il dottor Rocco Lovanio Paradiso insieme al coraggio del pioniere si porta dietro anche la iattura del cognome. È l'unico medico dell'ospedale San Carlo di Potenza, uno dei più grandi centri sanitari della Basilicata a praticare aborti. Uno contro tutti e per tutti è quello che i bambini li manda lassù. «Sono in tanti a sbotterlo - ci dice Maurizio Bolognetti, dei Radicali

Lucani - e anche per questo lui mantiene il riserbo. Però a volte racconta le telefonate che alcune sue pazienti ricevono dai membri del Comitato per la Vita...». La Basilicata ha il record in negativo. Nel senso che qui è quasi impossibile abortire: all'ospedale di Lagonegro il 100% dei medici è obiettoro, cioè 13 su 13, e al san Carlo il 95%.

segue a pagina 8

Cronaca

RETATA IN CALABRIA

Mafia e politica. In manette ex assessore Udeur

Joint venture milionaria. Così i carabinieri definiscono la fitta rete di criminalità, affari e politica sgominata ieri. Oltre 50 le persone fermate. Tra cui l'ex assessore al turismo della Calabria.

Solani a pagina 10

Legalità

ATTENTI A CHI SI CANDIDA

ENRICO FIERRO

Questo è un articolo-appello rivolto a Walter Veltroni, ad Antonio Di Pietro, a Fausto Bertinotti e a tutti i leader del centrosinistra che si apprestano a scegliere i candidati per le prossime elezioni politiche. Fate pulizia in Calabria, candidate uomini e donne mai sfiorati non da un avviso di garanzia, un rinvio a giudizio o una sentenza, ma dal semplice «sospetto» di essere collusi, vicini o compiacenti con la 'ndrangheta. È una misura radicale, estrema, pesantissima, come estrema, pesantissima, radicale è la situazione che si vive in quella realtà.

segue a pagina 27

La corsa di Obama

LA SVOLTA DELLA VIRGINIA

BOB MOSER

Mentre arrivavano i risultati delle primarie del Potomac non era facile capire il significato di quanto stava accadendo. Non vi erano dubbi che Barack Obama avrebbe dominato a Washington Dc e nel Maryland. Ma la sua schiacciante vittoria in Virginia - uno degli ex Stati repubblicani che sarà in bilico a novembre - ci ha fatto capire che il senatore dell'Illinois potrebbe mantenere la sua promessa di mandare in frantumi a novembre la consolidata mappa elettorale con le roccaforti democratiche da una parte e quelle repubblicane dall'altra. In campo repubblicano i sorprendenti risultati della Virginia dove Mike Huckabee ha messo paura a John McCain, hanno rafforzato la posizione di Obama.

segue a pagina 26

Veltroni, accordo con Di Pietro «Il Pd aiuterà famiglie e precari»

DESTRA

Quasi rottura tra Casini e Berlusconi

L'Udc non cede all'aut aut di Silvio Berlusconi e non rinuncia al proprio simbolo. Salvo sorprese dell'ultima ora, infatti, oggi il partito chiederà a Pierferdinando Casini di candidarsi premier sotto le insegne dello scudocrociato. In una riunione nel primo pomeriggio di ieri, il vertice dell'Udc ha preso la decisione. «Basta con il chiacchiericcio, c'è poco da dire, le cose oramai sono chiare», dice Casini, al termine. Intanto, Berlusconi e Fini trovano l'accordo per la spartizione dei seggi: tre a uno per il Cavaliere....

Lombardo e Fantozzi a pagina 7

Accordo fatto tra Partito Democratico e Italia dei Valori: le due liste saranno appentate, poi si costituirà un gruppo unico. E a "Porta a Porta" Veltroni annuncia aiuti alle famiglie e salari di almeno mille euro per tutti i precari.

alle pagine 4, 5 e 6

www.unita.it venerdì 15 alle ore 12,00 videochat con LIVIA TURCO Inviare le domande a videochat@unita.it

Staino



Staino

Immobiliaream advertisement featuring Roberto Carino and contact information: Tel. 06.8549911, info@immobiliaream.it, www.immobiliaream.it

CRAC RONALDO, LA FINE DI UN CAMPIONE



Ferrucci a pagina 18

FRONTE DEL VIDEO MARIA NOVELLA OPPO

L'anziano cavaliere

MA QUANTO è noioso Berlusconi. Nonostante il rinfoltimento e il trucco, costretto a fare a meno dei suoi lati peggiori (insulti, minacce, menzogne e gestacci), appare ormai un patetico anziano che ripete il suo verso in tv: è una replica. Perciò, parliamo d'altro. Parliamo dell'episodio terribile di cui è stata vittima una donna (si, «in quanto donna», come si diceva una volta) che, forse nel momento più triste della sua vita, si è trovata a dover rispondere a un interrogatorio di polizia. In un corridoio d'ospedale, dopo essere stata sottoposta a un aborto, nelle condizioni di sofferenza che noi umani possiamo capire e alcuni disumani no. È stata sottoposta a una vera violenza, come ha dichiarato in tv il primario. Tutto questo è successo su segnalazione anonima, ma su diretta indicazione di quelli che vogliono sfruttare politicamente la sofferenza altrui. E a far davvero inorridire noi laici non è solo l'ingerenza della Chiesa nella politica italiana, ma l'ingerenza di Giuliano Ferrara nella politica della Chiesa.

PleinAir advertisement: il mensile della vacanza libera ti aspetta in edicola. Se hai il camper, Se hai la caravan, Se vuoi scoprirli, Se vuoi conoscere luoghi nuovi, Se vuoi costruire i tuoi itinerari, Se vuoi appuntamenti inediti. due riviste insieme € 3,90 + 370 pagine www.pleinair.it

ATTENTATO IN AFGHANISTAN

Il maresciallo Giovanni Pezzulo, 45 anni di Oderzo, è morto. L'alpino Enrico Mercuri 31 anni, è rimasto lievemente ferito

I rapporti dell'intelligence segnalano da tempo l'alto rischio per le missioni umanitarie sia nella zona di Kabul che di Herat

Imboscata contro gli italiani, un morto e un ferito

L'attacco rivendicato dai Talebani. I soldati portavano cibo, medicine e vestiario

di Gabriel Bertinotto

STAVANO PORTANDO CIBO, vestiario e medicinali ai civili, i soldati italiani finiti ieri in un agguato sessanta chilometri ad est di Kabul. Uno di loro purtroppo, il maresciallo Giovanni Pezzulo, 45 anni, di Oderzo (Treviso), è morto. Un altro, il maresciallo Enrico Mercuri, 31 anni, di Montecassiano (Macerata), è rimasto lievemente ferito.

È accaduto alle undici e trenta del mattino nella valle di Uzebin, vicino al villaggio di Rudbar. È una zona molto pericolosa, prossima al tunnel di Surobi, lungo la strada fra la capitale e Jalalabad. Una zona in cui i talebani, i miliziani di Al Qaeda e le bande dell'ex-capo mujaheddin della guerriglia anti-sovietica Gulbuddin Hekmatyar sono sempre rimasti attivi, anche dopo il crollo del regime teocratico. Sono gli stessi luoghi in cui pochi giorni dopo la caduta di Kabul, nel novembre 2001, furono assassinati la giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, e tre colleghi, rispettivamente spagnolo, australiano, afgano.

Secondo la ricostruzione delle autorità militari italiane, un convoglio della Task Force Surobi è stato attaccato da «elementi armati ostili mentre stava svolgendo attività di cooperazione civile e militare e sostegno sanitario alla popolazione». Avevano iniziato di primo mattino le distribuzioni di viveri, abiti, farmaci. D'improvviso sono stati bersagliati con raffiche di kalashnikov. I rangers (alpini paracadutisti) del reggimento Montecervino hanno ri-

Anche l'ultima vittima italiana in Afghanistan Paladini, fu colpito durante un'attività «non militare»

sposto subito al fuoco mettendo in fuga gli assalitori, ma a terra era rimasto il maresciallo del genio Pezzulo, in fin di vita, mentre il maresciallo Mercuri era ferito ad una gamba. Entrambi sono stati trasportati in elicottero all'ospedale francese di Camp Warehouse, a Kabul. Purtroppo per Pezzulo non c'è

stato nulla da fare. Sembra che nella stessa zona una decina di giorni fa gli italiani già fossero stati attaccati, ma l'episodio si era concluso senza morti né feriti. Pezzulo e Mercuri erano entrambi distaccati nella Fob (Forward operating base), la base operativa avanzata di Surobi, che è considerata

strategicamente molto importante dall'Isaf, la missione internazionale a guida Nato di cui fa parte il contingente italiano. L'area viene continuamente pattugliata, anche perché vi si trova la diga di una importante centrale idroelettrica. Il forte di Surobi dipende dal Comando della regione di Kabul, affidato

dal 6 dicembre scorso al generale italiano Federico Bonato, che ha a disposizione circa 1250 uomini. Un portavoce talebano ha rivendicato la paternità dell'attacco. Con una telefonata ad un'agenzia di stampa, Zabihullah Mujahid ha dapprima affermato che i ribelli avevano reso

«un'imboscata a una sessantina di chilometri dalla capitale uccidendo cinque soldati americani nel distretto di Surobi». Successivamente lo stesso portavoce, ricontattato da un'altra agenzia, si è corretto: «Era un convoglio dell'esercito italiano. Lo abbiamo attaccato con armi leggere e pesanti». La stessa fonte ha aggiunto, sbagliando, che «più di due soldati italiani sono rimasti uccisi nell'attacco».

I rapporti dell'intelligence segnalano da tempo livelli di rischio elevati sia nell'area di Kabul che in quella di Herat, entrambe assegnate dalla Nato al comando italiano. Anche l'ultima vittima italiana in Afghanistan, il maresciallo Daniele Paladini, ucciso il 24 novembre scorso nella valle di Pagman, a quindici chilometri da Kabul, fu colpito durante un'attività «non militare», l'inaugurazione di un ponte ricostruito con il contributo del contingente Itaf. Allora si trattò di un attentato kamikaze. I ribelli attaccano gli interventi di tipo umanitario per impedire che cresca il consenso popolare intorno ai militari stranieri. Dopo quell'episodio le misure di sicurezza per questo tipo di attività erano state intensificate. La consegna di aiuti ai civili afgani viene preparata con diversi giorni d'anticipo tramite contatti informali con le autorità locali ed i capibù. Il giorno della distribuzione, un attento dispositivo di sicurezza (informatori, pattuglie, monitoraggi satellitari) verifica che tutto avvenga senza problemi. Attività che ieri non sono purtroppo bastate ad evitare l'imboscata.

Non è stato l'unico episodio di violenza nella giornata. Tre soldati afgani sono rimasti uccisi e tre feriti per l'esplosione di un ordigno rudimentale al passaggio di un convoglio nel distretto di Musa Qala, nella provincia di Helmand.

Ieri morti anche tre militari afgani saltati su un ordigno rudimentale



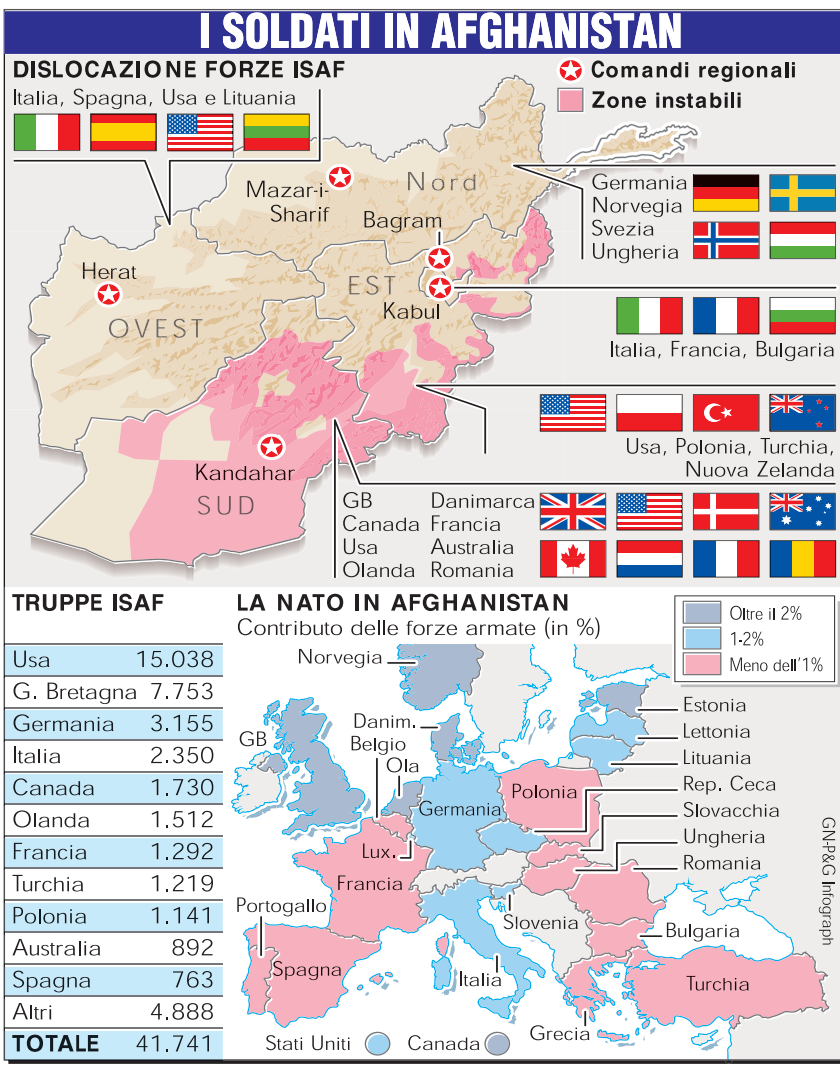
Il maresciallo Giovanni Pezzulo, sopra due militari pattugliano una strada di Kabul
Foto Ansa

La scheda

8500 militari impegnati in 20 missioni all'estero

Nel corso degli ultimi anni l'impegno dei militari italiani nelle zone di crisi è via via aumentato e, alla data di ieri, risultano all'estero 8500 soldati che operano in 20 missioni in diversi continenti. Dopo la conclusione della missione a Nassiriya (autunno 2006) gli impegni più rilevanti sono quelli in Libano (dal settembre 2006) in Afghanistan (da 2002) e in Kosovo (dal 1999). Ma altre

missioni impegnano le forze armate. Il sito della Difesa (Difesa.it) elenca anche quelle in Albania, Bosnia Erzegovina (350 militari), Congo, Egitto, Fyrom (già Macedonia), Hebron, India-Pakistan, Iraq (carabinieri a Baghdad), Kosovo, Malta, Marocco, Mediterraneo Orientale, Medio Oriente, Palestina-Egitto, Cipro, Somalia, Sudan. L'ultima missione in ordine di tempo è quella in Ciad (Eufor); 20 militari italiani realizzeranno un ospedale da campo



«Il vanto di Giovanni? Avere l'occasione di aiutare bambini e anziani»

Il soldato ucciso era scampato alla strage di Nassiriya. Il collega ferito era invece alla sua prima missione all'estero

di Davide Vannucci

A MOTTA DI LIVENZA, il paese del Trevigiano in cui c'è la sede del «Cimic Group South», l'unità della Nato che si occupa di cooperazione militare-civile, i colleghi parlano di una persona misurata, di un uomo pronto e preparato. Sì, perché Giovanni Pezzulo, malgrado l'età relativamente giovane (avrebbe compiuto quarantacinque anni il prossimo 25 febbraio), di esperienza alle spalle ne aveva da vendere. Giovanni nasce a Carinola, comune di 8000 abitanti in provincia di Caserta. La sua famiglia d'origine abita ancora lì, in un vecchio fabbricato a un piano. Il padre Costantino, 74 anni, ex di-

pendente dell'Upim, e la madre, Giuseppina, 71 anni. I due hanno cinque figli. Tutti maschi. Uno fa il fioraio, un altro il parucchiere. Gli altri lavorano per lo Stato. Uno è dipendente civile al Ministero della Difesa, un altro poliziotto. Giovanni, invece, il secondo dei cinque, vuole arruolarsi nell'esercito. E lo fa, a soli 18 anni, nel 1980. Nel 1986 prepara i bagagli e si trasferisce nel Nord Est, a più di 700 chilometri da casa. A Oderzo, comune del Trevigiano a due passi da Motta di Livenza, trova una sistemazione, in un condominio a cinque piani in pieno centro. Giovanni non è solo. È con Maria d'Agostino, anche lei di Carinola, che dopo 8 anni di fidanzamento diventa sua moglie. Nel 1990 nasce Giusi, la prima e unica figlia. La sua seconda casa è or-

mai la caserma «Mario Fiore», a Motta di Livenza. Gli anni Novanta sono quelli delle cosiddette «missioni umanitarie». Giovanni va in Kosovo. Fa parte del

Genio, si occupa di ricostruire case, scuole, ponti. Come racconta lo zio, è molto orgoglioso di quello che fa, «ama il suo lavoro e l'esercito». Così, quando nasce

un reparto militare con specifici compiti di cooperazione, Pezzulo non si chiama fuori. Nel 2002 entra a far parte del «Cimic Group South». La prima mis-

sione è in Iraq. Il 12 novembre del 2003, il giorno dell'attentato, si trova a Nassiriya, ma scappa alla strage. Nel febbraio 2004 lascia il Medio Oriente. Poi, nel dicembre 2007, parte per l'Afghanistan. Lavora a stretto contatto con autorità locali e ong, distribuisce cibo, vestiti, medicinali. Quando è in Italia torna sempre a Carinola, nella sua Carinola. Va a trovare parenti e amici, racconta del proprio lavoro. «Ci parlava spesso delle sue missioni, e lo faceva con grande entusiasmo», racconta lo zio. «Parlava di quello che gli italiani facevano per le popolazioni locali, in particolare per i bambini e gli anziani». Carinola adesso si chiude nel lutto, proprio come avviene settecento chilometri più a Nord, a Oderzo. Nel condominio a cinque piani c'è un via vai continuo. Amici, ma soprattutto mili-

tari. Dice un soldato: «Per noi Giovanni non scompare. Lo porteremo sempre dentro di noi. Era una persona dinamica, un atleta, un esperto». Gli fa eco un altro: «Era uno molto disponibile». Il telefono di casa squilla, risponde un'amica della moglie. Non vuole parlare, almeno oggi. Il lutto è troppo forte. La sera arriva il parroco. Dice che «sono tragedie grandi, soprattutto perché chi va in missione all'estero lo fa con l'intenzione di portare la pace». Come aveva deciso di fare il maresciallo Enrico Mercuri, 31 anni, ferito nello scontro a fuoco in cui ha trovato la morte Pezzulo. Lui era alla prima missione all'estero. È un alpino paracadutista dei Ranger, un corpo d'élite. «Una vera rarità», dicono gli amici, «per uno nato a Montecassiano», paese in provincia di Macerata, a soli 200 metri sul livello del mare.

L'AGGUATO

La stessa strada dove venne assassinata Maria Grazia Cutuli

L'attacco ai militari italiani, costato la vita al primo maresciallo Giovanni Pezzulo, è avvenuto nella stessa area in cui il 19 novembre 2001 vennero uccisa la giornalista del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli, l'inviato del Mundo Julio Fuentes e due giornalisti dell'agenzia di stampa Reuters, l'australiano Harry Burton e il fotografo afgano Azizullah Haidari. I quattro giornalisti, a bordo di due auto, vennero bloccati da un commando di sei uomini armati sulla strada da Jalalabad e Kabul, proprio nella zona di Surobi, dove si trova una base avanzata controllata ora dagli italiani e dove è avvenuto ieri l'attacco contro la pattuglia

dei militari italiani. Maria Grazia Cutuli (nata a Catania il 26 ottobre 1962, uccisa il 19 novembre 2001) aveva iniziato la sua carriera in Sicilia e si era poi trasferita a Milano, dove lavorava prima al periodico Centocosee poi ad Epoca. La reporter uccisa in Afghanistan iniziò quindi una collaborazione con l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati. Qui maturò un'esperienza nel campo della politica estera. La giornalista catanese a metà degli novanta passò al Corriere della sera. La svolta per la sua carriera arrivò il 13 settembre 2001, quando dopo gli attentati alle Torri gemelle di New York, venne inviata in Afghanistan dove venne uccisa.

ATTENTATO IN AFGHANISTAN

Martedì il testo del rifinanziamento approderà in aula per essere convertito in legge. In commissioni Difesa e Esteri ha già il via libera

Il Pd riconferma l'impegno per Kabul mentre la destra si schiera addirittura per l'aumento di uomini e mezzi nell'area

Prodi: la missione continua

La Sinistra arcobaleno: subito via

di Gabriel Bertinetto

HANNO DETTO

Giorgio Napolitano

«Voglio esprimere oltre al mio cordoglio personale la riconoscenza a nome dell'intero Paese»

Romano Prodi

«L'Italia è un Paese serio che intende mantenere gli impegni. L'obiettivo è di lungo periodo»

Massimo D'Alema

«È un vile attentato ma proseguiremo nella nostra opera di stabilizzazione e sviluppo dell'Afghanistan»

Walter Veltroni

«Il soldato era impegnato in attività di cooperazione. Dobbiamo restare per difendere la pace»

Il capo del governo in carica, il ministro degli Esteri, ed il candidato premier del Partito democratico alle elezioni di aprile riconfermano con fermezza il sostegno alla missione militare italiana in Afghanistan.

Prodi, D'Alema e Veltroni manifestano profondo cordoglio per la morte del maresciallo Giovanni Pezzulo, ma riconfermano la volontà di mantenere gli impegni presi con la comunità internazionale e con le autorità di Kabul. Una presa di posizione in linea con l'orientamento del Pd sul rifinanziamento delle missioni militari all'estero nell'imminenza del voto alla Camera sul decreto legge varato dal Consiglio dei ministri il 28 gennaio scorso. Martedì prossimo il testo approderà in aula per essere convertito in legge. L'altro giorno le commissioni congiunte Difesa e Esteri di Montecitorio hanno già dato il via libera al provvedimento con il solo voto contrario dei deputati della Sinistra arcobaleno.

«Questo momento di lutto -afferma il presidente del Consiglio- non deve essere occasione per aprire un dibattito». «Occorre avere il senso delle cose», continua Prodi secondo il quale la tragica morte del nostro connazionale «non può cambiare le conclusioni politiche su questo tema». Per Prodi «è il momento di sottolineare che i soldati italiani sono impegnati nella ricostruzione civile e materiale dell'Afghanistan. Dobbiamo essere uniti e piangere il maresciallo Pezzulo».

Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema affida a una nota della Farnesina «il più vivo cordoglio ai familiari della vittima, l'auspicio di una pronta guarigione del militare ferito, solidarietà e riconoscenza alle forze militari italiane presenti in un'area di importanza cruciale e in una difficile missione di mantenimento della pace». «L'Italia -prosegue la dichiarazione- rimane fortemente impegnata assieme alla comunità internazionale nell'opera di stabilizzazione dell'Afghanistan, per favorire il consolidamento democratico e porre le condizioni per lo sviluppo sociale ed economico del Paese».

Simili i concetti espressi da Walter Veltroni, che sottolinea come il militare ucciso fosse «impegnato in attività di cooperazione civile e militare e di sostegno sanitario alla popolazione». E conclude: «Confermiamo l'impegno del Partito democratico a sostegno delle nostre missioni e dei nostri militari».

Con diverse sfumature invece i quattro partiti della Sinistra arco-

LA MISSIONE ITALIANA

LE TRUPE DEL CONTINGENTE ITALIANO

- 2.350 soldati italiani in missione
- **KABUL:** 2 reggimenti NpIn, una unità di manovra. Nbc, Trasmissioni, Carabinieri, Marina, elicotteri AB-212
- **HERAT:** gestione Ptt (team ricostruzione), Aerovoltica, Carabinieri, Forze speciali, Guardia di Finanza
- **MISSIONE:** Isaf, a guida Nato. Partecipano 37 Paesi (in totale 31.000 uomini)
- **INIZIO MISSIONE:** gennaio 2002

I MEZZI A DISPOSIZIONE

- Veicoli corazzati "Dingo"
- Veicoli blindati "Linna"
- Elicotteri d'assalto
- A-129 "Mangusta"
- C130 da trasporto
- Aerei senza pilota "Predator"

INCIDENTI E CADUTI

Caporal maggiore Giovanni Bruno. Il 3 ottobre 2004 alla periferia di Kabul esce di strada il mezzo sul quale viaggiava il caporal maggiore Bruno, 23 anni.

Capitano di Fregata Bruno Vitalini - Il 3 febbraio 2005 il capitano si trovava su un aereo civile in volo da Herat a Kabul precipitatosi e ucciso nella capitale.

Caporal maggiore capo Michele Santillo - L'11 ottobre 2005 il caporal maggiore, 34 anni, è stato trovato morto nella camerata del mattatoio Isaf a Kabul, colpito alla testa da un proiettile sparato accidentalmente da un suo commilitone.

Tenente Ismael Florio e maresciallo Luca Polistone - Il 5 maggio 2006 un ordigno esplose al passaggio di una pattuglia italiana su veicoli blindati a sud-est di Kabul. Uccisi gli alpini Florio, 27 anni, e Polistone, 29 anni.

Tenente colonnello Carlo Ligouri - Il 2 luglio 2006 a seguito di un infarto a miocardica irruente ad Herat è morto il colonnello Ligouri, 41 anni.

Caporal maggiore Giuseppe Orlando - Il 20 settembre 2006, a causa del cedimento del terreno, si capovolgè il Puma sul quale viaggiava una pattuglia italiana a circa 13 km a sud di Kabul. Morì il caporal maggiore Orlando.

Caporal maggiore Sergio Langella e Vincenzo Cardella - Sei giorni dopo, sempre a Chahar Asghal, un ordigno improvvisato esplose al passaggio di una pattuglia italiana: «Essi uccise il caporal maggiore Langella, 31 anni, e altri 5 militari italiani». Tra questi il caporal maggiore Cardella che morirà alcuni giorni dopo.

Lorenzo D'Auria - Il 24 settembre 2007, l'agente del Sismi Lorenzo D'Auria viene ferito durante il blitz delle forze speciali britanniche compiuto per la sua liberazione.

Maresciallo capo Daniele Paladini - Il 24 novembre dell'anno scorso il maresciallo Paladini è rimasto ucciso nella valle di Pagman, a 15 km da Kabul, a causa di un attentatore suicida che si è fatto esplodere. Altri 3 militari feriti.

Maresciallo Giovanni Pezzulo - Ucciso in uno scontro a fuoco rivendicato dai talebani e avvenuto a circa 60 chilometri da Kabul, nella località di Rudbar. Un altro soldato è rimasto ferito.



Un'immagine di repertorio di militari italiani a Kabul. Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

baleno traggono dal nuovo episodio di violenza in Afghanistan la convalida del loro dissenso sull'opportunità di restare ancora in quel Paese. Il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano precisa tuttavia che le posizioni di Rc sul conflitto afgano sono note da tempo, e non derivano dalla tragica sorte subita dal povero Pezzulo. «Eravamo e siamo convinti -dice Giordano- che il conflitto debba essere affrontato e risolto con mezzi diversi da quelli militari. Ma oggi non è il momento della polemica, è il momento del lutto e della solidarietà più sincera e sentita alla famiglia della vittima e a quella del suo commilitone ferito». Cordoglio anche dal leader dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, che aggiunge lapidario: «Le truppe italiane debbono andarsene». Cesare Salvi, di Sinistra democratica, sostiene che «la vita dei nostri eroici militari è messa a rischio per una causa ingiusta. I bombardamenti della Nato mietono vittime nella popolazione civile suscitando l'ostilità della popolazione afgana». Per Salvi in Afghanistan «è in corso una guerra inutile ed anzi dannosa rispetto all'obiettivo dichiarato: la lotta al terrorismo». Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, parla di situazione afgana «sempre più drammatica», tale da richiedere «una svolta soprattutto per risparmiare altre sofferenze alla popolazione civile».

Su questo aspetto della politica estera la spaccatura fra Partito democratico e Sinistra arcobaleno era già consumata e si sarebbe manifestata comunque con il voto sul decreto legge la settimana prossima. L'assassinio del maresciallo Giovanni Pezzulo, pur accumulando tutte le forze politiche nel «dolore» e nel «cordoglio», mette a nudo quelle divergenze di fronte all'opinione pubblica.

La missione in Afghanistan insieme a tutte le altre in cui sono impegnate le forze armate italiane dal Kosovo al Ciad, dalla Bosnia al Libano, sarà approvata con i voti del Pd e degli altri partiti dell'ex-maggioranza (esclusi i quattro di Sinistra arcobaleno), e con il concorso dei gruppi del centrodestra. Ma se il Pd conferma l'impegno in Afghanistan, a destra si chiede addirittura un aumento delle truppe. L'ex ministro dell'Interno Beppe Pisanu invoca una riflessione sull'adeguatezza delle «condizioni operative» in cui si trovano ad agire i militari italiani. Il senatore De Gregorio, di «Italiani nel mondo», ritiene che siano «necessari più uomini e più mezzi per tutelare i nostri soldati».

L'INTERVISTA **LORENZO FORCIERI** Il sottosegretario alla Difesa: mi auguro che la Sinistra Arcobaleno ci ripensi, nel decreto maggiori impegni e risorse per la ricostruzione

«L'Afghanistan ha bisogno dell'impegno dell'Italia»

di Toni Fontana

«La missione in Afghanistan deve continuare, non si può rimetterla in discussione ogni volta che accade un evento drammatico». È quanto afferma Lorenzo Forcieri, sottosegretario alla Difesa.

Senatore, gli attentati dimostrano che i rischi per i militari italiani schierati in Afghanistan stanno aumentando...

«È chiaro che in questa, come in altre missioni, non mancano i rischi, se non ci fossero non sarebbe necessario mantenere questa missione che ha appunto l'obiettivo di sostenere il governo afgano, stabilizzare, estendere la sicurezza nel paese».

A oltre sei anni dalla caduta del regime talebano le violenze dilagano nel paese...

«Sappiamo e sapevamo che quello in Afghanistan sarebbe stato un impegno di lunga durata. Il compito della missione Isaf era inizialmente quello di garantire la sicurezza a Kabul e din-

torni, poi si è deciso di estendere la sua presenza in tutto il paese. Abbiamo contribuito allo svolgimento delle elezioni presidenziali e parlamentari; i terroristi cercano di impedire la stabilizzazione e di alzare la tensione. In alcune zone del sud del paese la situazione resta difficile, la violenza si concentra in particolare contro le forze della sicurezza afgana».

Nel recente vertice di Vilnius sono emerse diversità di vedute

«Noi puntiamo sia sulla presenza dei militari che sulla cooperazione economica e civile»

tra gli alleati in merito alla strategia da seguire in Afghanistan...

«La missione Isaf è nata inizialmente come coalizione di paesi che rispondevano ad una richiesta delle Nazioni Unite. La Nato è subentrata in un

momento successivo, quando la missione era già stata avviata. I risultati conseguiti finora non sono del tutto insoddisfacenti. In Afghanistan vi sono ampie zone nelle quali è stata avviata la ricostruzione, ma altre rimangono fortemente condizionate dalla presenza talebana e dalla coltivazione di oppio. È evidente che la comunità internazionale deve avviare un costante monitoraggio della situazione e, di volta in volta, adeguare la strategia ai mutamenti. Occorre anche puntare su un maggiore coordina-

mento tra la Nato e le Nazioni Unite. Noi sosteniamo un approccio globale cioè fondato non solo sull'impegno militare, ma anche economico e civile, e questa posizione si fa sempre più spazio tra gli alleati e possiamo far valere le nostre tesi perché siamo presenti».

La missione Isaf e quella americana, Enduring Freedom, appaiono spesso sovrapposte e non coordinate tra loro...

«Si tratta di due missioni differenti e distinte. Isaf deve assistere il governo

afghano affinché estenda il controllo sul territorio e garantire la sicurezza; Enduring Freedom, anche essa autorizzata dall'Onu, nasce con l'obiettivo della lotta al terrorismo. Certamente ha pesato, nel corso degli anni, la decisione americana di aprire il fronte iracheno, mentre l'Afghanistan non era stato stabilizzato. Da un lato dunque è necessario non rimettere in discussione la nostra presenza in Afghanistan, dall'altro occorre individuare la strada migliore per proseguire questo impegno. Non è possibi-

le rimettere in discussione la nostra presenza ad ogni passaggio».

La Sinistra Arcobaleno non voterà il rifinanziamento. Perché non avete accettato di scorporre la missione a Kabul dalle altre?

«È stato un errore chiedere lo scorporo. Non vi è politicamente alcuna differenza tra una missione e l'altra. La strada indicata dalla Sinistra Arcobaleno non era inoltre percorribile considerando che le Camere sono sciolte ed il governo è dimissionario. Mi auguro che prevalga un ripensamento,

«Gli alleati si mostrano sempre più attenti alle nostre posizioni, che possiamo sostenere perché siamo presenti»

il decreto che arriverà in aula alla Camera la prossima settimana, non è diverso, nella sostanza, dagli altri che sono stati votati anche alla Sinistra Arcobaleno. Anzi, stavolta, sono previsti maggiori impegni e risorse per la cooperazione».

ROMA

Ha lasciato l'ospedale la bimba afgana curata in Italia per un tumore

LECCE Ha lasciato il reparto di pediatria dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma e raggiungerà il Salento il 15 febbraio prossimo Shabana, la bimba afgana di quattro anni arrivata da Kabul il 31 gennaio scorso e sottoposta ad un intervento di chirurgia plastica per un neurofibroma, una forma di tumore alla guancia sinistra. Shabana da venerdì trascorrerà un periodo di convalescenza presso la Fondazione Daniela e Paola Bastianutti, la casa famiglia per bambini sorta a Casarano (Lecce) in memoria delle due sorelle salentine morte nell'attentato terroristico compiuto nel luglio 2005 a Sharm El Sheikh.

L'intera vicenda di Shabana, compreso il primo inter-

vento a Kabul nel 2005, è una iniziativa di Gabriele Torsello, il fotoreporter salentino sequestrato e poi rilasciato in Afghanistan, che si è interessato del caso della bimba quando a nove mesi, nel 2005, subì un primo delicato intervento chirurgico al Maiwand Hospital della capitale afgana. Il 12 ottobre del 2006 Torsello fu preso in ostaggio nel tragitto che da Lashkargah conduce a Kabul. I rapitori chiesero in cambio il ritorno in Afghanistan di Abdul Rahman, un afgano convertito al cristianesimo e condannato a morte per apostasia, rifugiato politico in Italia. Ma gli stessi talebani lanciarono appelli per il suo rilascio, che avvenne dopo 23 giorni grazie alla mediazione di Emergency.

VERSO IL VOTO

Un addio commosso al Campidoglio: «Fare il sindaco ha travolto la mia vita la mia umanità è enormemente trasformata»

Le fiaccolate per la pace, le notti bianche l'impegno per l'Africa: «Abbiamo dato un messaggio di unità al paese e al mondo»

Il leader Pd saluta Roma «La lascio forte ed efficiente»

di Mariagrazia Gerina

GLI EVENTI-SIMBOLO

Dal suo primo giorno da sindaco nel 2001 all'addio anticipato alla capitale. I sette anni «più belli» di Walter Veltroni. L'angolo a tu per tu con i cittadini, nel suo studio con

affaccio sul foro romano. Gli appelli per la pace con i rappresentanti delle tre religioni e la cittadinanza onoraria a Giovanni Paolo II. I concerti rock al Colosseo e i funerali

di Sordi. I viaggi ad Auschwitz con le scuole romane e i divi di Hollywood in Campidoglio. Tutto quello che ha «trasformato» Veltroni in un leader maturo.

Incontro internazionale

Il Summit dei Premi Nobel per parlare di pace e diritti umani



«Roma è orgogliosa di ospitare il Summit dei Premi Nobel per la Pace. Dalla nostra città, capitale di dialogo e di pace, anche quest'anno arriverà una presa di coscienza concreta su questioni urgenti, dallo sviluppo sostenibile alla difesa dei diritti umani». Sono le parole di Veltroni all'ultimo Summit dei Premi Nobel, tenutosi a dicembre scorso. Appuntamento che nel corso degli anni ha visto la partecipazione di Gorbaciov, del Dalai Lama, Mairead Corrigan Maguire, Betty Williams e Mohammed Yunus.

La tragedia dei somali

Il funerale di 13 immigrati clandestini annegati al largo delle coste siciliane



È il 24 ottobre 2003, al largo delle coste siciliane si è consumata un'altra tragedia del mare. Corpi che non hanno nome, dispersi. Ma che un paese civile deve degnamente seppellire. Venivano dalla Somalia. E ricevono l'estremo saluto a Roma, chiamata dal sindaco a stringersi attorno alla comunità somala: «Sono uomini e donne che oggi noi sentiamo come nostri concittadini», dice Veltroni davanti alle tredici bare, allineate sulla piazza del Campidoglio e avvolte nella bandiera nazionale.

L'estate romana

Dalla Notte Bianca alla Festa del Cinema



«Non si deve venire a Roma solo per San Pietro e il Colosseo»: è la filosofia veltroniana, dietro i grandi eventi ospitati dalla capitale. I concerti rock ai Fori Imperiali, l'Estate romana, mutuata da Nicolini, la Notte bianca, ripresa da Parigi. E la Festa del Cinema, l'ultima creatura dello spettacolo tenuta a battesimo dal sindaco Veltroni e dall'ospite di casa Goffredo Bettini nell'ottobre del 2006 all'Auditorium, divenuto in questi anni centro della vita culturale romana.

rium, cuore pulsante della Roma veltroniana: «In questi anni l'ho trovato al mio fianco per tutto ciò che era utile e necessario per la nostra comunità». Anche se «il primo ringraziamento» va a Goffredo Bettini. E poi all'altro ospite, sindaco di Torino, «che in questo momento può capirmi più di ogni altro». Su quello «scranno» spiega Veltroni - si è sentito sempre come su un «crocevia tra i due schieramenti» («anche se il mio cuore sta dove stanno i miei valori») e non solo. Perché in questi anni che coincidono poi con il «dopo 11 settembre» il Campidoglio è stato soprattutto un crocevia di umanità, religioni, premi Nobel, nazioni. Veltroni lo ha trasformato in un altare laico del paese.

Con le fiaccolate per la pace, le notti bianche, le manifestazioni per l'Africa, i funerali di Alberto Sordi, le foto dei rapiti esposte nella piazza michelangiolesca. E l'addio, l'ultima cerimonia che officia da sindaco, lo usa per spiegare che: «Da Roma abbiamo voluto mandare un messaggio di unità al paese e al mondo». Ecco il senso politico della sua esperienza da sindaco della capitale, che lo ha visto accanto alla madre di Valerio Verbano, il giovane di Autonomia Operaia ucciso nel 1980, e accanto a quella dei fratelli Mattei, i figli del segretario missino uccisi «barbaramente» nel rogo della loro casa. «So di aver compiuto anche degli errori, ma ho cercato di tenere unita la città, di ricomporla socialmente e persino nella memoria, perché trovasse se stessa e un mondo dove tutti possono confrontarsi», spiega il sindaco che se ne va lasciando interrotto l'ultimo progetto di ricomposizione: un muro dove siano scritti i nomi delle vittime degli anni Settanta, dell'una e dell'altra parte. «Unità», scandisce pensando anche al futuro del paese: «Roma, sonnacchiosa e lenta, ora guarda al futuro che è anche qualità della vita e delle relazioni tra le persone», suggerisce mentre si accomiata. E tra la folla che scema fuori dall'Aula Giulio Cesare, Bettini tenta giù un ritratto: «Intelligenza politica e profonda umanità, questi sono stati gli strumenti con cui Veltroni ha governato la città, ora con quegli strumenti vogliamo governare il paese».

Ieri, poco prima di dimettersi, Walter Veltroni ha detto una frase delle sue, che tutti pensano siano studiate, e invece sono semplicemente disarmate: ha messo in campo il cuore. Ha cercato di non ascoltarlo. E ci è riuscito così così. Si è commosso, e ha lasciato la carica di Sindaco di Roma con un rimpianto che neppure lui immaginava così forte, il lavoro di Sindaco di Roma gli è rimasto dentro davvero. Ora ci sarà la corsa con il Pd, ci sarà la politica nazionale, l'arte della mediazione, le riforme, il futuro del paese. Ma la città di Roma è un orizzonte difficile da dimenticare. Che sindaco è stato Walter Veltroni? Un sindaco moderno, e innovativo. Uno che ha capito benissimo cosa fosse Roma e di cosa avesse bisogno. Veltroni ha applicato il suo «we can» molto tempo fa. Quando ha cambiato il modo di interpretare il ruolo dell'amministratore pubblico, del sindaco cittadino. Quello che tiene in ordine le strade e si preoccupa del traffico, quello delle grandi strutture e del piccolo cabotaggio, dei vigili urbani e dei tagli dei nastri. Il sindaco con la fascia che inaugura sempre qualcosa. Veltroni con Roma, complice anche una città unica al mondo, ha inventato un modo: potrà piacere o non piacere ma ha una sua realtà. Un modo di immaginare una città, e persino di sognarla. È un modo che ha a che fare con il cuore, ed è un modo rischioso. Perché ai sindaci si chiedono i nastri, e che le strade non abbiano buche. Corse di tangenziali e parchetti fioriti. Sicurezza per le strade, e quartieri vivibili. Nessuno può negare che Veltroni abbia fatto molte di queste cose. E che Roma si sia trasformata già dai tempi in cui era sindaco Francesco Rutelli, ma con una maggiore accelerazione negli ultimi anni, in una delle città più vivibili d'Italia, se non d'Europa.

Poi un po' di buche sono anche rimaste, e il traffico spesso sembra una bomba ad orologeria. Poi le linee delle metropolitane saranno inefficienti anche tra dieci anni, e i quartieri degradati non mancano, come non mancano gli episodi di violenza, e la solita microcriminalità. Ma il giudizio su Veltroni resta uno solo. Quello di un sindaco che ha cambiato il modo di interpretare la città. E l'ha fatto facendo una rivoluzione copernicana. Partendo dai sogni e solo dopo arrivando ai bisogni. Ora, non mi si fraintenda. Questo non è necessariamente un elogio incondizionato a Veltroni sindaco. Certamente è stato un ottimo sindaco, ma il mondo è pieno di gente che guarda soltanto ai bisogni e non ai sogni, pochi bisogni e subito. Il mondo è pieno di gente che non gliene importa nulla delle notti bianche, dei mega concerti e dello skyline dei Fori Imperiali. Il mondo è pieno di gente che non ha voglia di vivere in

Ha messo in campo il cuore. E ora la Capitale italiana compete per vivibilità e cultura con quelle europee

IL BILANCIO DI SETTE ANNI Capitale ora anche d'Europa La rivoluzione copernicana di Walter

di Roberto Cotroneo



Veltroni saluta la gente nel quartiere romano di Cinecittà nel 2001. Foto Ansa

una città che negli ultimi 5 anni sembra rinata, e che sembra rinata anche quando stai imbottigliato nel traffico, o non passa un mezzo pubblico. Invece è così: è l'aria di Roma che è cambiata con la giunta Veltroni, e lo spirito della città. Lo capiscono meglio quelli che arrivano da fuori, e non solo si accorgono che si trovano di fronte a una delle più belle città del mondo, ma anche che è

una città dove si è lavorato molto sulla cultura, sullo spettacolo, e su quei bisogni interiori che nessuno prende mai in considerazione, ma ti consentono una forma, una forma di felicità in più. Si facciano tutte le ironie che si vogliono. E si dica che non basta una casa del cinema, come non basta una mostra del cinema, una casa del jazz, e delle letterature, e i concerti gratis ai Fori impe-

riali, e migliaia di ragazzi nelle notti bianche, e quel senso di riappropriazione degli spazi nel centro storico come nelle periferie. Con i teatri portati fino in luoghi che sono stati per anni simbolo di degrado ed emarginazione come Tor Bella Monaca. Ci sembrava a tutti di essere a metà dell'opera. E che Veltroni sarebbe stato sindaco chissà per quanto. Era riuscito in poco tempo a diventare «il» sindaco. Quasi fosse naturale che fosse là, in Campidoglio. Merito di una notevole capacità di tenere in equilibrio trattative dure con i tassisti che bloccavano piazza Venezia, e accogliere l'ultima star di Hollywood che veniva a promuovere il nuovo film. C'è stato un lavoro sotterraneo della giunta Veltroni, dal piano regolatore approvato, alla riqualificazione di molte aree, alla sicurezza, che in città, a dispetto di tutta la propaganda, è migliorata. Ma lui ha sempre tenuto sottotraccia queste cose.

C'è il traffico, ci sono le buche, anche qui c'è degrado. Ma anche la capacità di migliorare di sognare il futuro

Quasi si compiacesse di essere davvero il sindaco delle parole d'ordine, dei sogni, della città creativa e avvolgente. In pochi anni Veltroni è riuscito a cancellare da Roma quella patina ministeriale e di potere che la avvolgeva. Quell'idea di città indolente e stanca, da vecchia battuta di Ennio Flaiano: «L'unica città orientale senza un quartiere europeo». Non ci è riuscito del tutto, e forse non sarebbe neanche stato possibile, ma ci è riuscito quanto basta per giustificare la sua commozone in Campidoglio ieri. Oggi Roma è una città più moderna, e anche un po' più concreta. Una città che ha saputo trarre vantaggio dai suoi difetti maggiori: un pizzico di pressapochismo, e tante chiacchiere. Oggi Roma è una città dove è piacevole vivere se non si hanno sogni agresti e bucolici. Non è New York ma è certamente un posto dove accadono cose importanti e stimolanti, molto più che nel resto d'Italia. Non era così prima, e speriamo possa essere così anche nel futuro. Per questo, specie i più giovani, sono disposti a tenersi una città che per certi versi non funziona benissimo. Il maggior merito di Walter Veltroni, sindaco di Roma, è stato quello di costruire una città a misura dei nostri figli e dei più giovani. Una città che va in direzione di un futuro, qualche volta con qualche fatica e qualche sbandamento. Ma con un'idea chiara di quale sia la direzione. E di dove vada la modernità. Ora si tratta di non rimpiangere questi anni. E forse è la scommessa più difficile per il suo successore. Sperando che un po' della sua storia amministrativa, Veltroni possa trasferirla nella prossima esperienza nel partito democratico. E anche questa, non è una scommessa delle più facili.

roberto@robertocotroneo.it

VERSO IL VOTO

Il segretario del Pd ieri a "Porta a Porta". Disteso dopo l'addio a Roma. «In questi giorni una cosa si può fare: la riforma dei regolamenti parlamentari»

L'elogio di Prodi: «Un vero signore, caso unico nel panorama politico italiano». Ma nel 2006 «si doveva dare una Camera all'opposizione»

Veltroni: salario minimo a mille euro

Tre punti del programma per precari e famiglie. «I nomi dei futuri ministri prima del voto»

di Maria Zegarelli / Roma

WALTER VELTRONI apre nel salotto di Bruno Vespa la sua campagna elettorale in Tv: quasi due ore sotto il fuoco incrociato delle domande dei direttori Di Bella, Giordano e Mazzuca e dell'editorialista Pirani. Sceglie toni pacati «e sarà così per tutta la campagna elettorale», ma non risparmia affondi al suo maggiore competitor: «E la quinta volta che si ricandida, non succede in alcun altro Paese» e quanto ai risultati del suo governo durato in cinque anni: «crescita zero, grandi opere sulla carta tante, realizzare ben poche». Va bene il fair play, ma da qui a dire che il Pd è una novità ce ne corre. «Noi abbiamo dato vita a un partito nuovo dopo una lunga discussione, con primarie vere, il Pd è un'alleanza elettorale», e se prima c'era un centrodestra, oggi, «dopo che Berlusconi ha liquidato Casini», si registra uno spostamento verso destra. Il programma e il governo che sarà, il futuro e pochi inevitabili accenni al passato. Dopo lo choc dell'annuncio della corsa solitaria, anzi libera, come ama definirlo, Veltroni scopre la sue carte: annuncia 3 dei 15 punti forti del suo programma. Detrazioni fino a 2500 euro per ogni bambino che nasce, fino ai dieci-dodici anni di età; un assegno per gli incapienti; asili nido per tutti i bambini, perché «devono diventare un diritto». Il protocollo di Lisbona prevede che sia il 33% la quota di bambini che vanno all'asilo nido. Si può fare», a Roma sono passati da 8mila a 18mila in Sanni; un compenso minimo legale ai precari, «che non possono avere meno di 1.100 euro, attraverso incentivi fiscali dello Stato alle imprese, con maggiori agevolazioni per quelle che allungheranno la durata dei contratti»; interventi a favore delle donne che lavorano. E poi, la formazione, il nuovo welfare del nuovo millennio, indispensabile per un Paese che cresce, fondamentale anche «per i cinquantenni che se escono dal mondo del lavoro e rischiano di non rientrare più». Veltroni si muove sicuro tra le domande insidiose del direttore de *Il Giornale*, Mario Giordano, corteggiato dal Pdl. Difende l'operato di Romano Prodi, «un signore, un vero signore», che ha annunciato «caso pressoché isolato nel panorama politico italiano» - di non ricandidarsi e che ha guidato il governo in una condizione difficilissima,

CAMPANIA Rimpasto nella giunta Bassolino

ROMA Rimpasto nella giunta regionale della Campania. Il presidente della giunta Antonio Bassolino ha affidato la delega su bilancio e programmazione all'economista Mariano D'Antonio, in precedenza legata al vicepresidente Antonio Valiante; la delega delle politiche sociali, ricoperta sino ad ora da Rosa D'Amelio, va ad Alfonsina De Falco; quella per l'ambiente, dell'ex assessore Luigi Nocera, a Walter Ganapini; al sociologo Domenico De Masi quella ai Beni culturali e al Turismo; università e ricerca passano da Teresa Armato a Nicola Mazzocca.

con una coalizione «che segava il ramo dell'albero dove stava seduta», che partecipava alle manifestazioni contro il governo, e «che gli ha teso la trappola per farlo cadere sulla politica estera». Non «faccio il furbo» risponde a Giordano che gli chiede se farebbe il comizio finale con Prodi. «Sarebbe utile - spiega - perché Prodi ha fatto cose fantasti-

che e lo distinguo dalla coalizione». Ma non si sottrae alle critiche: lui, al posto del Professore, avrebbe dato una Camera e la presidenza delle commissioni all'opposizione, perché «lo sbaglio è stato non capire che il Paese era spaccato e andava unito». Lo sbaglio è stato non parlare con il capo dell'opposizio-

ne: «Dove si è mai visto che il leader della maggioranza e dell'opposizione non si parlano?». L'impegno che prendè nel salotto buono della Rai, è, nel caso di vittoria, di dare una Camera e la presidenza delle commissioni di controllo al Pd, di aprire una consultazione sui grandi temi, come la politica estera. Ma Walter gioca in attacco.

Sfida - di nuovo - Berlusconi: «C'è una cosa che possiamo fare adesso, con questo Parlamento, in questi prossimi giorni: la riforma dei regolamenti parlamentari». Almeno questo, visto che non si è cambiata la legge elettorale. Cambiamento è la sua parola chiave. «Abbiamo fatto noi quello che avrebbe dovuto fare una nuova legge elettorale, pre-

sentandoci da soli», decisione presa unilateralmente perché era arrivato il momento di dire basta a un sistema politico puntellato su «40 partiti». Il Pd è per il «cambiamento del Paese», con un programma e un unico alleato, Antonio Di Pietro, «che ha preso l'impegno di confluire nel gruppo unico del Pd in Parlamento e che avvierà un graduale scioglimento dell'Idv». Non ci sono i socialisti, «che si sono alleati con tutti e non si capisce perché non vogliono farlo con noi», più complesso, ma non chiuso il dialogo con i Radicali, che non si possono sciogliere «perché sono un partito transnazionale», «ma Emma Bonino nelle nostre liste» si. «Non ci saranno grandi coalizioni», anche se in Italia quando non si urla e non ci si insulta, «ma si dialoga, c'è sempre chi grida all'inciuco». Riunire un Paese «che non ne può più delle divisioni», pagare tutti le tasse per pagare meno, puntare sull'innovazione, portare in Parlamento «giovani, leader operai, imprenditori, donne», persone normali oltre ai politici di professione che, stavolta, «saranno selezionati distinguendo tra chi vede la politica come un mezzo e chi come un fine».

E gli elettori sapranno anche i nomi di gran parte dei 12 ministri del governo Veltroni prima di andare alle urne. Infine, torna sull'emergenza salari: ringrazia Visco, «se ci sarà l'extragetto è grazie al suo lavoro» e ribadisce che quei soldi dovranno andare ai salari.



Il leader del Partito Democratico, Walter Veltroni, ospite della trasmissione «Porta a Porta» Foto di Claudio Onorati/Ansa

LE FRASI

Troppe tasse: sgravi fiscali di 2.500 euro a ogni bimbo fino a 12 anni
Assegni per i poveri

Prodi è stato un grande premier
Grazie al suo governo oggi si può intervenire sui salari

Non ci saranno larghe intese
Ma sulle regole i capi delle coalizioni si devono consultare

L'IMMAGINE

L'uomo dal passo tranquillo «Presi due punti in sette giorni...»

di Marcella Ciarnelli / Roma

La prima volta di Walter. L'ultima volta di Walter. Nella stessa giornata al mattino l'addio commosso al Campidoglio, che è stata la sua "casa" per sette anni e, in serata, l'esordio a "Porta a Porta" da candidato premier. Nel salotto buono della Rai, quello capace di spostare simpatie e condizionare opinioni, la cosiddetta terza Camera della repubblica, Veltroni si è accomodato sulla poltrona bianca con la sicurezza mista ad emozione del politico convinto di quanto propone ma consapevole che la strada su cui ha scelto di avviarsi è dura, accidentata, difficile. Resa tale anche da un concorrente agguerrito che parte in vantaggio. Ma il traguardo è lì, per tutti. E questo bisogna averlo ben chiaro. "Responsabilità e decisione". Questa deve essere la politica. Non "la marmellata e la gelatina" che è attualmente anche quando gestisce le nomine. "Tutti fanno finta di non partecipare" ma poi non è così.

Tutti "stanno attaccati al sipario come Francesca Bertini e non se ne vogliono mai andare" mentre "Prodi è un vero signore, ha governato al meglio possibile data la sua coalizione impegnata più a segare l'albero su cui era seduta che a governare, e ora non si ricandida". Ha compiuto degli errori il premier uscente, a cominciare da quello di non aver collaborato con l'opposizione all'indomani del sostanziale pareggio elettorale. Abito scuro, cravatta sui toni dell'azzurro, capelli tagliati di fresco Walter Veltroni ha trasmesso la sua voglia tranquilla di riuscire a cambiare il Paese. Un po' rigido all'inizio poi si è sciolto. Ha fatto tutto da solo perché il padrone di casa ha collaborato davvero poco. Bruno Vespa "un alzatore di pallavolo" che spera nella schiacciata a perdere, ama

dire che così fa la parte "dell'avvocato del diavolo" ma in realtà le obiezioni avanzate facevano tutte parte del trito repertorio del centrodestra. Una differenza sostanziale con l'amichevole e ammiccante dialogo con il Cavaliere del giorno prima che in via Teulada era stato ricevuto anche dal direttore della rete, Fabrizio Del Noce che ieri non si è visto o, almeno, lo ha fatto senza esibizioni. Berlusconi è sensibile su questo argomento. Il segretario del Pd, il partito che ha portato un "salutare scossone", ha anticipato tre punti dei dieci, quindici del programma. Lo sguardo del Pd sarà rivolto alla "traversata del deserto" che i giovani sono costretti a fare con una stagione troppo lunga di precariato; alle donne; a chi potrà avere un sostegno economico per mettere al mondo i citta-

dini di domani. La battuta sulla "inquietante" bacchetta esibita da Vespa, "lei che è arrivato al massimo ma che altro deve fare", per sottolineare i risultati del sondaggio di Renato Manheimer. L'allusione non troppo velata a chi ha governato in passato e ora fa "il marziano" davanti ai cumuli di rifiuti della Campania. La conferma che i temi etici non possono essere argomento della campagna elettorale. L'impegno a non andare troppo in tv perché ormai c'è un dibattito su ogni canale e gli italiani già non ne possono più. "Glielo dice lei ai partiti piccoli" ha replicato piccato il conduttore. L'inizio promettente di questa campagna elettorale "in una settimana abbiamo guadagnato due punti, e non è poco". Toni pacati. Anche ieri Veltroni non li ha mai abbandonati ed è evidente che finora li ha imposti anche a Silvio Berlusconi che, è noto, fosse per lui parlerebbe più alla pancia che alla testa. Così come la ri-

duzione delle liste in campo, grazie alla scelta del Pd di correre da solo. Il candidato Walter, destinato dalle circostanze alla rincorsa, per ora ha messo a segno un punto. Poi si vedrà come andrà a finire. Guarda al futuro senza dare per conclusa l'attuale legislatura. "Con queste Camere si potrebbe ancora approvare la riforma dei regolamenti parlamentari". Ma dopo il risultato elettorale dovesse toccare a lui decidere "non ci saranno larghe intese". Il che non significa mancanza di rispetto ed invece conferma della necessità di dialogo. "Prodi e Berlusconi neanche si parlavano". Ed invece "bisogna sbloccare questo Paese che deve ricominciare ad avere voglia di futuro". E per questo deve mettere in campo facce nuove, operai ma anche imprenditori: "I ministri saranno dodici e non escludo prima del voto di poter dire i nomi almeno della metà". Barak Obama e il suo "si può fare". La scelta di Spello, uno sfondo forte e tranquillo. Il lungo viaggio che comincia domenica in tutte le province italiane. Un lavoro lungo, faticoso, un impegno che al candidato che non ha mai perso piacerebbe concludere nel migliore dei modi. A Palazzo Chigi. Aveva un altro progetto Walter Veltroni che ama parlare diretto. "I miei progetti erano altri, poteva sembrare una furbata dire allora non dico andare in Africa ma occuparsi di quel tipo di tematiche. Poi si è fatto il Pd e tutti si sono girati verso di me: che fai? Mi hanno chiesto. Non potevo dire di no. C'è sempre tempo per mantenere quell'impegno".

PER NON DIMENTICARE. STORIA E DOCUMENTI DI UN DRAMMA ETNICO DEL XX SECOLO.

Le chiavi
del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire
il mondo in cui viviamo

In edicola
in occasione dell'anniversario
della tragedia delle foibe
a soli **7,50 €** in più rispetto al prezzo
del quotidiano.



PIERLUIGI PALLANTE

LA TRAGEDIA DELLE «FOIBE»

Memoria e storia

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065
(lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)



IL PARTITO DEMOCRATICO

Il leader dell'Idv annuncia che dopo le elezioni farà gruppi unici con il Partito democratico in Parlamento

Bersani, che era tra i perplessi, dà l'ok: «Si tratta di un processo di aggregazione»
Duro Boselli: il Pd vuole cancellare i socialisti

L'accordo c'è, Di Pietro insieme al Pd

Sulla scheda liste apparentate, l'Idv conserva il simbolo. Con i Radicali posizioni ancora distanti

di Andrea Carugati / Roma

WALTER VELTRONI l'ha fortemente voluto, nonostante i mugugni di autorevoli esponenti del Pd. E alla fine l'accordo con Tonino Di Pietro è stato siglato, ieri all'ora di pranzo, dopo una ventina di minuti di colloquio. L'Italia dei Valori sarà l'unico alleato del Pd,

che per apparentarsi sulla scheda elettorale con l'ex pm ha fatto l'unica deroga alla regola ferrea della corsa in solitaria. Del resto i rapporti tra Walter e Tonino sono ottimi fin dai tempi del primo Ulivo, e il leader del Pd è perfettamente consapevole che quel 4-5 di voti è necessario per poter vincere davvero. Anche perché, spiegano al Loft, sono voti che difficilmente il Pd avrebbe potuto intercettare, pescano in un elettorato molto sensibile all'antipolitica, un settore che sarebbe rimasto pericolosamente scoperto. E poi Di Pietro ha annunciato che dopo le elezioni farà gruppi unici con il Pd in Parlamento, un «primo passo», come spiega Leoluca Orlando, per un successivo ingresso della truppa nel partitone. Di Pietro sembra averla spuntata anche sul simbolo: correrà col suo, con tanto di nome sulla scheda, non rimpicciolito. «Assoluta» la convergenza sul programma, assicura Orlando, che ricorda anche il tentativo, fallito, di candidarsi alle primarie del Pd da parte di Di Pietro. «Era già chiaro a luglio, quello è il nostro orizzonte». «Totale sintonia» sui valori e sul codice etico per le candidature: condannati e anche rinviati a giudizio per reati di mafia e contro la pubblica amministrazione non saranno candidati, come recita il codice etico del Pd; inoltre sono

Indignate le reazioni degli internauti sui blog di Grillo e del ministro

piaciuti molto ai dipietristi gli impegni di Veltroni per ridurre i costi della politica e sul conflitto di interessi. Non ci sarà un esplicito controllo di Veltroni sulle liste Idv, ma l'impegno reciproco per evitare nuovi De Gregorio, o nuovi Dini e Fisichella è stato nettissimo. Quanto al programma Di Pietro ha sottoposto a Veltroni i

suoi 11 punti di cui il leader Pd terrà conto nel momento della stesura. Ma i suoi fondamentali, a partire dall'economia, l'accordo è pieno. A proposito della rottura della regola del correre soli, al Loft non sono preoccupati: «Faremo gruppi unici, si va verso l'ingresso dell'Idv nel Pd, dunque non è una

grande deroga...». E tuttavia nel Pd c'era chi non voleva eccezioni, oppure riteneva che la coalizione avrebbe dovuto allargarsi anche ad altri partner. E poi chi, e l'umore è assai diffuso tra gli ex Ppi, non ha mai amato il «giustizialismo». Enzo Carra, che pure fu inquisito da Di Pietro e trasportato in aula con le manet-

te, non ha fatto resistenza: «Con lui ho avuto un soddisfacente chiarimento pubblico e poi i sondaggi attribuiscono a Idv dei numeri importanti...». Tra i perplessi calibrati come Bersani, Gentilini, Soro e Follini. Ieri sera, però, l'unico che ha mostrato disappunto è stato Antonio Polito, che ha contestato proprio il giustizia-

lismo dell'ex pm, mentre Bersani ha dato l'ok «perché si tratta di un processo di aggregazione». Arturo Parisi, invece, ha rilanciato: «Spero che l'accordo con l'Italia dei Valori apra la via ad altri confronti ed incontri». Dura la reazione di Boselli: «Se il Pd vuole cancellare i socialisti, Di Pietro è un ottimo compagno di strada». Così anche Salvi e Angius che definisce «incredibile» la scelta di Veltroni. Indignate le reazioni sui blog di Grillo e del ministro, dove internauti anti-casta protestano al grido di «Tonino, se ti mischi con il vecchio diventi vecchio anche tu», con Grillo in persona che attacca Veltroni «scelto dalla casta».

C'è poi il dossier radicali, che ieri sono stati ricevuti da Veltroni prima dell'Idv, con una astuzia «temporale»: visto che a loro l'apparentamento è stato negato, sarebbe stato imbarazzante riceverli dopo aver chiuso l'accordo con Di Pietro, così il vertice con Pannella, Bonino e gli altri è stato anticipato. Ribadite le posizioni della vigilia: Veltroni ha detto no all'alleanza proposta dai radicali, che vorrebbero correre con il loro simbolo a fianco del Pd, proponendo in cambio l'ingresso di una pattuglia di 4-5 di loro nelle liste Pd. Tra questi, oltre alla Bonino, anche la segretaria Rita Bernardini e Maria Antonietta Coscioni. Posizioni ancora distanti, ma il clima era piuttosto positivo. Sapevate le frasi dure di due giorni fa, quando la Bonino aveva risposto «non sono un'accattone» alla proposta di Fassino di correre col Pd. Dice Bonino: «Da parte del Pd ci sarà una controproposta». Il compito è affidato a Bettini e Franceschini, la controproposta arriverà lunedì. Ma i radicali insistono. Dice Marco Cappato: «Non si capisce perché l'eccezione debba valere per Di Pietro e non per noi, ma una possibilità di intesa c'è ancora...». Per Bonino sarebbe pronta la riconferma di un ministero, in caso di vittoria.

Bonino: «Da parte del Pd ci sarà una controproposta»
Per lei pronta la riconferma a ministro



Di Pietro al termine dell'incontro con Veltroni. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

«Democratici, gli elettori potenziali sono il 51%»

Lo rivela Mannheim sul Corriere «Il 12% di indecisi farà la differenza»

Il 12% degli elettori italiani, ora indecisi, deciderà la partita a due tra il Pd e il Popolo della libertà. È questa la conclusione del ragionamento di Renato Mannheim che, sul Corriere della Sera di ieri, ha presentato un sondaggio (realizzato l'11 febbraio con un campione di 800 casi) nel quale il Pd si attesta al 40%, il Pd al 33%, l'Udc al 6%, la Lega Nord al 5%, l'Idv al 4,5%, la Sinistra Arcobaleno all'8,5%. Per l'Udc si registra un risultato inferiore, il 4,5%, se alleata con il Pd. Questo sondaggio non tiene conto delle ultime evoluzioni sul fronte delle alleanze, e cioè l'accordo Veltroni-Di Pietro e il divorzio Casini-Berlusconi. Sommando e sottraendo Pd+Idv sarebbero al 37,5%, contro il 45% di Berlusconi, Fini e Bossi senza i centristi. Il dato più interessante per il Pd riguarda il mercato potenziale, e cioè gli italiani che dicono di poter prendere in considerazione l'ipotesi di voto: secondo Mannheim il Pd arriva fino al 51%, il Pd si ferma al 48%. C'è un'area del 12% che si sovrappone, e cioè dichiara di prendere in considerazione l'ipotesi di votare entrambi i partiti. Questa «fluidità», secondo Mannheim, farà sì che il risultato finale si decida in gran parte sulla base della campagna elettorale, in particolare per la capacità dei due leader di mobilitare quel 12% a proprio favore. Per il momento, gli elettori «potenziali» per uno solo dei due

si attestano al 39% per il Pd e al 36% per Berlusconi, più il 12% di ballerini. Nelle intenzioni di voto per il Pd non si registrano grandi differenze come lista unica (40%) o come somma dei singoli partiti al 40,5%. «L'elettorato - spiega Mannheim - premia questi nuovi grandi partiti o, quantomeno, non li punisce come è successo spesso in passato nei casi di aggregazione. Com'era stato rilevato qualche giorno fa il Pd ottiene più voti correndo da solo che restando in una coalizione di cen-

trosinistra rivelatasi troppo ampia». Diverso i numeri della società Swg, secondo cui il Pd oscilla tra il 36 e il 38%, il Pd 30-31%, con Di Pietro al 34-36%. La Lega sarebbe al 6 e il 7%, Storace 2-3%, Sinistra arcobaleno tra il 7,5 e il 9%. Casini da solo è attestato tra il 5 e il 7%, se confluisse nel Pd il totale, compresa la Lega, arriverebbe al 49%. Intorno al 2-3% una ipotetica lista di socialisti e radicali. Sempre secondo Swg, uno studio realizzato tra ottobre 2007 e febbraio 2008 con oltre 15mila interviste, Forza Italia sarebbe il primo partito per i giovani tra 18 e 24 anni, con il 30%, seguito dal Pd al 19%, An al 15,5%, Sinistra al 11%. Secondo un sondaggio del settimanale «Donna moderna», infine, lo slogan di Berlusconi «Rialzati Italia» sarebbe preferito dal 62% degli italiani adulti, mentre il «Si può fare» di Veltroni sarebbe al 38%. Risultati ribaltati tra i giovani sotto i 25 anni: 56% per lo slogan di Veltroni e 44% per quello di Berlusconi.

Malelinguelettorali

E Studio Aperto riesuma il museo delle cere

Emilio Fede suggerisce: «Berlusconi è il leader del Popolo della libertà, dobbiamo abituarci, anche se prima era Forza Italia». Non si discute: Berlusconi è tomato e ci guida nella luce. Purtroppo, come un gonfiore intestinale, Berlusconi cresce, si espande e già trabocca su tutte le pagine politiche dei notiziari televisivi, di ogni ordine e grado, in ogni anfratto del duopolio, sia Rai sia Mediaset. In casa Fede è già in corso la sua prematura beatificazione, e anche ieri sera hanno rifritto la famosa adunata del 9 febbraio, quella di «Italia, alzati!». Se per Fede il Cavaliere è un «leader» che ha già il governo in tasca (ma perché facciamo le elezioni?), Veltroni no, è solo uno che «non è più sindaco di Roma», insomma un disoccupato, un precario. Eppure c'è chi supera Fede e gli farà le scarpe: è Giorgio Mulè, il direttore di Studio Aperto, una via di mezzo fra un telegiornale e il teatro Grandguignol. Ieri ha superato ogni record dell'orrore: ha mandato in onda il Berlusconi del 2001 che firma il contratto con gli italiani, Mont Blanc, scrivania di ciliegio e Vespa compresi. Uno spettacolo da Madame Tussauds.

Paolo Ojetti

Fausto leader Arcobaleno rispolvera il '68. «On s'engage...»

La risposta a «We can», con un adagio che rinvia a Sartre. «Noi siamo la sinistra in questo Paese»

di Simone Collini / Roma

«ON S'ENGAGE». Et voilà Fausto il rosso, fedele alla linea anche mentre si lascia alle spalle falce e martello. Se Veltroni rilancia il «yes, we can» a stelle e strisce, Bertinotti ufficializza la sua candidatura alla presidenza del Consiglio rispolverando l'«engagement» di sessantottina memoria. Il presidente della Camera presenta il simbolo della Sinistra arcobaleno insieme ai vertici di Prc, Pdc, Verdi e Sd in un caffè poco distante da Montecitorio, e a chi gli domanda se per il 13 e 14 aprile confida in un risultato a due cifre risponde: «On s'engage». Ci si impegna per questo, con un'espressione che rimanda al maggio france-

se, a Sartre, alla figura dell'intellettuale politicamente impegnato nel processo di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali. Del resto, dice Bertinotti, quella che si avvicina «non è solo una sfida elettorale» perché «la sinistra sparirebbe se vincessero l'omologazione in salsa americana»: «Vogliamo far nascere una nuova sinistra in Italia, che cambi la società e non si arrenda a un duopolio che cancellerebbe la sinistra». Una sfida che esclude, in caso di sconfitta di Berlusconi, un governo Pd-Sinistra: «Non è alle porte. Il Pd dovrebbe modificare profondamente i propri orientamenti politici. Noi lavoreremo per contaminare da sinistra il Pd». L'impresa di dar vita a un soggetto unitario sarà tutt'altro che semplice. Insieme a Bertinotti presentano il simbolo Giordano, Diliberto

Pecoraro Scanio e Titti Di Salvo (Mussi è ricoverato per un trapianto di reni), e se anche l'ipotesi è di dar vita nella prossima legislatura a gruppi unici alla Camera e al Senato, i prossimi passi dell'operazione dipenderanno molto dal ri-

sultato elettorale. Diliberto ribadisce anche durante la presentazione del simbolo che era «contrario» alla cancellazione della falce e martello, e il Pdc di fronte a una percentuale insoddisfacente è pronto a dare battaglia. Bertinotti

lo sa e difende la scelta: «Il Pci e il Psi di Togliatti e Nenni, nel '48, si presentarono con l'immagine di Garibaldi». La decisione di sciogliere Prc, Pdc, Verdi e Sd sarà presa dai partiti, dice, ma per quanto lo riguarda è convinto della neces-

sità di dar vita a una forza nuova, «colorata e plurale», che nasce con «allegria, da radici antiche ma con immaginazione per il futuro», per «dare voce a coloro che rischiano di restare fuori» e per «costruire le domande di cambia-

mento della società». Colorata com'è l'aria che si respira nel bar in cui viene presentato il simbolo della Sinistra: «È un luogo affascinante ma molto disagiata», riconosce il presidente della Camera rendendosi conto della difficoltà a muoversi e ascoltare di giornalisti e cameramen stipati nello spazio angusto, «ma può dare il senso dell'impresa: divertente, difficile, un po' incasinata». E poi: «Tutti i luoghi hanno vocazione alla politica, il bar è uno dei più vocati». Uno spirito che servirà quando comincerà il confronto sulle candidature. Bertinotti non sarà capolista ovunque («non c'è bisogno di una personalizzazione eccessiva»), ma già fa discutere lo schema prospettato all'incontro riservato tra Bertinotti e i quattro leader, che prevede il 45% di candidature scelte dal Prc, il 20% ciascuno per Verdi e Pdc e il 15% per Sd.



L'OPERAZIONE

Mussi sottoposto a doppio trapianto di rene. Gli auguri del mondo politico

ROMA Il ministro dell'Università Fabio Mussi è stato sottoposto ieri ad un doppio trapianto di rene e l'intervento è durato circa sei ore, stando a quanto reso noto dalla direzione sanitaria in una conferenza stampa agli Ospedali Riuniti di Bergamo. È stato diramato anche un bollettino medico, secondo cui il paziente è «in buone condizioni generali». L'operazione è stata eseguita dall'equipe del dottor Giuseppe Locatelli, presso l'Unità di Nefrologia dei Riuniti. Entrambi i reni sono stati espuntati la notte prima dell'operazione da un unico donatore residente fuori dalla Regione Lombardia. Il ministro Mussi soffre da anni di proble-

mi ai reni, e da tempo era in lista di attesa a Bergamo per ricevere un trapianto. L'operazione rientra in uno specifico programma d'intervento che prevede il trapianto di entrambi i reni tra donatori e riceventi con più di 60 anni d'età, generalmente prima di ricorrere alla dialisi. «Il ministro Mussi ha scelto un ospedale pubblico e italiano - ha dichiarato il direttore sanitario dei Riuniti Claudio Sileo - Lui stesso ha voluto rimarcarlo. Per noi è un orgoglio». Mussi, a cui sono arrivati auguri da tutto il mondo politico, potrebbe essere dimesso tra 7-10 giorni. Al ministro gli affettuosi auguri di pronta guarigione anche da tutta la redazione de l'Unità.

VERSO IL VOTO

Il leader forzista fa sapere ai suoi: al Senato saremo avanti lo stesso
L'8 marzo An e Fi iniziano la campagna elettorale

L'ex presidente della Camera sicuro del fatto suo
«Senza di noi il Partito della libertà in otto regioni rischia di perdere»

Casini molla Silvio. La replica: non ci serve

Il leader Udc si candida a premier. Troppe le offese subite, ma ci sono alcuni perplessi. A partire da Cuffaro

di Natalia Lombardo / Roma

ALZA LO SCUDO crociato contro l'aut aut di Berlusconi, Casini, e fino all'ultimo non sembra cedere. L'Udc correrà da sola col proprio simbolo e Pier sarà candidato premier: sarà

questa la decisione della direzione Udc, a meno che il cavaliere non ci ripensi» e con-

ceda ai centristi la stessa chance offerta alla Lega: apparentarsi con il Pdl ma senza rinunciare al proprio «marchio», per dirla con Silvio il pubblicitario. Il quale, sondaggi alla mano, chiude l'argomento: «Anche senza Casini, avremo un ampio margine al Senato», dice ai fedelissimi forzisti. E a Gianfranco Fini, che ha visto ieri a pranzo a Palazzo Grazioli, Berlusconi ha detto che non cede perché «di Pier non mi fido. Potrebbe tradirci». Fini concorda, del resto ormai il leader di An «perderebbe la faccia» a tornare indietro. Il cavaliere, inoltre, ha cercato di convincere Fini a correre per il Campidoglio.

An cerca di convincere l'alleato a fondersi nel Pdl, e sbandiera la fusione con Fi nell'organizzare la campagna elettorale: comizi a due Silvio e Gianfranco, il primo l'8 marzo a Milano, l'ultimo a Roma. Berlusconi non molla, dallo studio del Tg1 invita il leader Udc a un «ripensamento» e ad entrare nel Pdl (la Lega è fuori perché non aderisce al Ppe). Casini però avverte il cavaliere che senza l'Udc «in otto regioni il Pdl perderà il premio di maggioranza». Che sia un guaio per tutti lo dice Totò Cuffaro: «Così rischiamo uno stitilicidio...noi tenteremo di convincere Berlusconi, ma questa situazione danneggia sia noi che il Partito del popolo della Libertà», sbotta l'ex Governatore della Sicilia (dove sosterrà l'autonomista Lombardo, mentre An cerca da far far un passo indietro al forzista Micciché).

Dietro le quinte Gianni Letta e il segretario Udc, Lorenzo Cesa lavoravano per una trattativa, nel frattempo in una riunione fiume con

La tesi centrista

«Berlusconi e Fini

hanno

spaccato

i moderati»

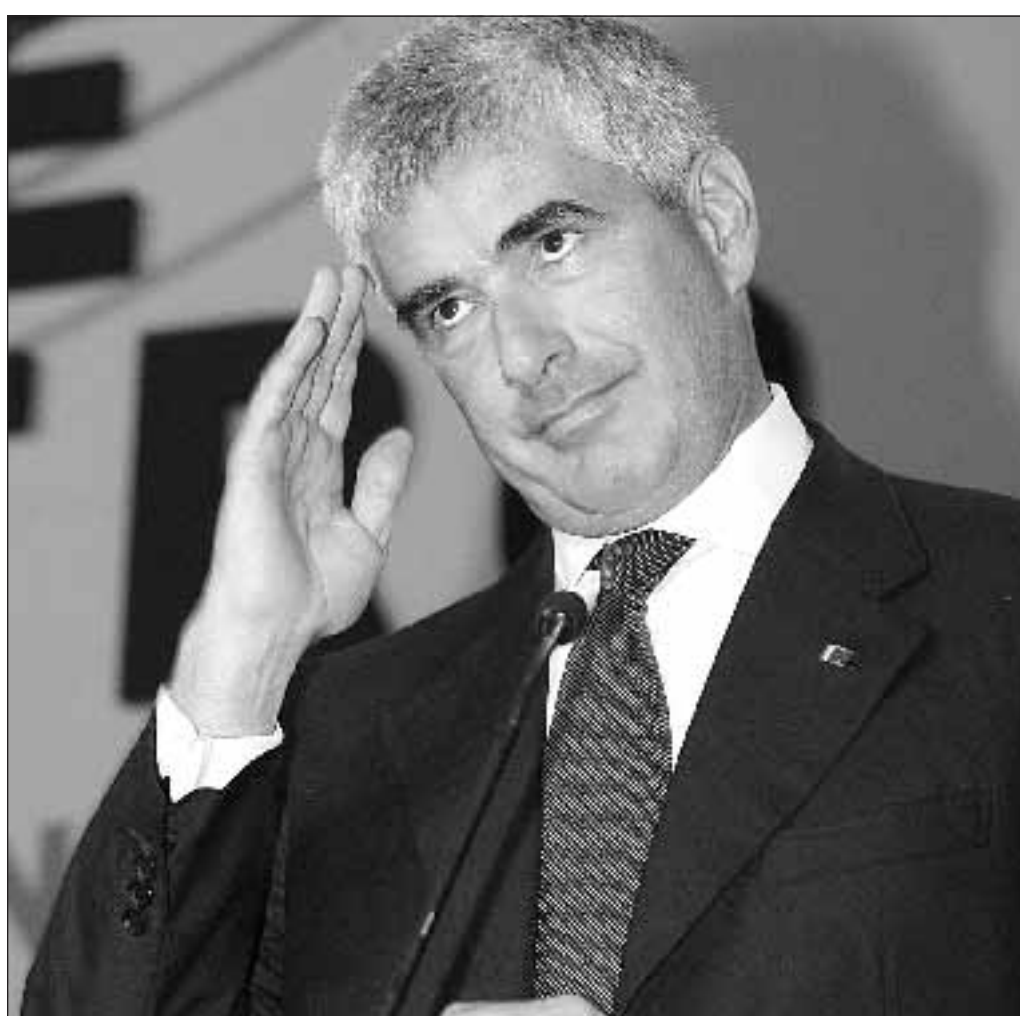
il ghotha del partito all'Hotel Minerva, Casini ha ribadito la sua scelta: «Non possiamo rinunciare alla nostra identità e al nostro simbolo», e quella frase detta da Berlusconi a Porta a Porta («il solo simbolo non ha neppure una storia così antica come quella dello scudo crociato») ha offeso a morte l'anima democristiana del partito. La tesi

centrista è che «sono Berlusconi e Fini ad aver spaccato i moderati» e ad avere spostato a destra il Pdl; stamattina, nella riunione della direzione Udc, Casini sarà investito della candidatura a premier, ci penserà su un paio di giorni e accetterà, sempre che Silvio «non ci ripensi». Dalla Rosa Bianca, intanto, Pezzotta fa un tiro di avvicina-

mento con l'Udc. Nella partita a scacchi tra Pd e Pdl, neppure la concessione di Veltroni a Di Pietro ha smosso Berlusconi. Anzi, il cavaliere ha tirato un'altra freccia dal Tg1: le riforme che auspica Montezemolo il Pdl potrà farle proprio perché non ci sarà una coalizione «nella quale ogni partito, anche piccolo, possa dire no sulle

riforme». Il presidente di Confindustria ieri sera ha avuto anche un faccia a faccia di mezz'ora con Casini: tema, la scelta solitaria di Pier. Da Via Due Macelli escluso sia di aver «conquistato» Montezemolo tra le loro fila (tentativo che fa anche la Rosa Bianca) sia che il presidente di Confindustria abbia cercato di convincere Casini

a tuffarsi nel Pdl, pur avendo apprezzato Berlusconi sulle tasse. Silvio ha riposto il look sciolto da piazza e veste di nuovo il doppiopetto mediatico, in un tele-inseguimento con Veltroni: oggi è a «Unomattina», domani ci sarà Walter: a raffica Berlusconi sarà venerdì a Tv7 e mercoledì a Matrix, dove Veltroni è già stato.



Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini Foto di Di Meo/Ansa

IL RETROSCENA Il 75% del bonus a Fi che si prende i «piccoli», il 25% a An

Accordo Berlusconi-Fini per spartirsi i seggi «Senza Pier avremo 340 deputati...»

di FEDERICA FANTOZZI

Primo: divorare. Secondo: serrare i ranghi. Obiettivo: 340 deputati grazie al premio di maggioranza e una squadra blindata al Senato. Per capire la guerra nucleare sferrata da Berlusconi all'ex amico Pier come «un fulmine a ciel sereno» bisogna partire da quei numeri che piacciono tanto al Cavaliere.

Nel Parlamento della (defunta) 15a legislatura Fi conta 131 depu-

no al ribasso: se accetta di correre con loro, gli spetteranno 15 deputati e appena 5 senatori. Praticamente una mancia, che l'ex terza carica dello Stato non intende accettare.

L'ex premier ha anche ragionato sulla quota che intende destinare ai piccoli partiti imbarcati nell'avventura: più o meno 35 scranni, un terzo della sua dote. Le consultazioni sono cominciate: la Dc di Gianfranco Rotondi, i Popolari Liberali di Giovanardi. A Palazzo

Berlusconi cinque: Lazio, Sicilia, Abruzzo, Puglia, Calabria.

Grandi manovre nell'Isola granario di voti di Totò Cuffaro. Berlusconi ha mosso l'artiglieria pesante per convincere l'ex governatore a lasciare l'Udc. L'operazione Sicilia prevede la convergenza del Pdl sul candidato cuffariano Lombardo (Mpa) abbandonando il suo «nemico» Micciché, ma anche l'offerta di 5 deputati scelti personalmente da Cuffaro.

Cosa farà Vasa Vasa, l'uomo che vale 20 punti elettorali? Dalla riunione all'Hotel Minerva ieri pomeriggio è uscito preoccupato: «Così rischiamo uno stitilicidio. Noi tenteremo ancora di convincere Berlusconi, ma questa situazione danneggia sia noi che il Pdl». Ha aggiunto: «Noi in Sicilia appoggeremo Lombardo».

Oggi la direzione dell'Udc sancirà la decisione di correre con proprio simbolo e liste. Se Berlusconi non si spaventerà, sarà terzo polo con Casini candidato premier. «Valuteremo il dialogo con la Rosa Bianca» ha detto il segretario Cesa. Ma Tabacchi, grande sponsor delle dimissioni di Cuffaro dopo la condanna, restringe la via: «Il nuovo centro parta dalla moralità».

Ancora in alto mare infine la trattativa berlusconiana con Mastella, che dovrà anche lui rinunciare al Senato. Domani il Campanile riunisce l'ufficio politico per «fare il punto» ma l'intesa sul numero dei deputati «ospiti» del Pdl non si è chiusa.

C'è poi il caso Barbatto: il Cavaliere si è impegnato a non ricandidare gli autori della «gazzarra» durante il voto di fiducia, vale a dire l'Udeurino e i due aennini Gramazio e Strano. L'ex Guardasigilli però è molto legato al senatore campano cui concede un'attenuante: «Cusumano fu eletto in Campania con i voti di Tommaso», la faccia ce l'ha messa lui». Da Via Arenula fanno sapere che, al momento, i problemi sono assai più ad ampio raggio.



Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi Foto Ansa

Sergio De Gregorio e i tarocchi elettorali

◆ Chi è arrivato primo nella corsa ai manifesti elettorali? Ma proprio lui, Sergio de Gregorio, leader di «Italiani nel mondo», che ha tappezzato Roma dall'inizio di questa settimana. Pazienza se lui risiede a Napoli e dice di presentarsi da solo col suo movimento nella circoscrizione Europa, di cui nei sobborghi romani purtroppo si sa poco. Per capire la persona basta quello che ha fatto finora, candidandosi con l'Italia dei Valori di Di Pietro, venendo eletto senatore, passando poi all'opposizione da presidente della commissione Difesa e riscuotendo 300mila euro da Berlusconi per «il buon lavoro svolto in Italia e nel mondo» (il virgolettato è suo). Ma per apprezzare appieno il manifesto di oggi, dove troneggia il suo faccione lombrosiano, bisogna coglierne le sfumature. La scritta principale è «Il Coraggio dei Valori», che conta sulla confusione con il passato dipietrista, come in quei filmacci in cui S. Connerly in locandina era invece un tal Silvio. Poi c'è la spiegazione: «L'unico confine è la tua volontà». Ha ragione: farebbe e ha fatto di tutto. E infine l'invito: «Aderisci al nostro progetto». Quale? Non farebbe prima a precisare quanto si guadagna, e da chi? **Oliviero Beha**

ESTERO

La scheda elettorale arriva per raccomandata

All'estero la scheda elettorale arriverà per raccomandata. Per evitare brogli nel voto degli italiani all'estero, il governo modificherà le norme in vigore. Il decreto legge oggi in Cdm introdurrà una specifica modalità di spedizione «a mezzo posta raccomandata» da parte degli uffici consolari, del plico con certificato elettorale, scheda e buste.

Aumenteranno i seggi elettorali per lo scrutinio del voto all'estero: da uno ogni 5mila elettori come è adesso a uno ogni 2-3mila.

tati e An 68. Totale: 199 (il reprolo Udc ne possiede 37).

I sondaggi sul Pdl, approdati sulla scrivania di Berlusconi e Fini parlano di 340 deputati, partendo dall'assunto che loro beneficeranno del premio di maggioranza a differenza di Casini. Berlusconi ha già promesso che ricandiderà tutti gli uscenti, il leader di An probabilmente lo imiterà. Sul 140 onorevoli in più è stato raggiunto un accordo di massima tra i due soci fondatori del progetto di Pdl: i seggi saranno divisi tra i due partiti nella proporzione di 3 a Fi e 1 ad An. Vale a dire che gli azzurri avranno il 75%, con l'obbligo però di «soddisfare» tutti i «nanetti», mentre An si godrà da sola il suo 25% di bonus.

Tanto piace questo scenario a Berlusconi in versione Caimano che l'ultima offerta dei suoi plenipotenziari a Casini, già maltrattato dal salotto di Bruno Vespa, è persi-

Grazioli è salita ieri Alessandra Mussolini, che ha accettato l'ingresso della sua Azione Sociale nelle liste comuni.

A tutti però il Cavaliere ha posto una condizione: saranno candidati blindati a Montecitorio ma devono scordarsi Palazzo Madama. Li, soprattutto con la concorrenza centrista-cattolica dell'Udc, la partita sarà durissima. E il capo del Pdl vuole solo uomini suoi di assoluta fiducia e provata lealtà. Lo chiederà a Gianni Letta, a Sandro Bondi, magari a Mara Carfagna che vorrebbe ministro.

E sul Senato, croce del Porcellum, sono puntati tutti gli occhi. Senza i centristi è a rischio il premio di maggioranza in diverse regioni e dunque la governabilità dell'assemblea. L'infuata lezione di Prodi è ben presente sotto forma di monito.

Via Due Macelli indica otto regioni in bilico, il dossier sul tavolo di

Muore il boss Michele Greco, lo chiamavano il «papa» di Cosa Nostra

Aveva 84 anni, scontava l'ergastolo. Da tempo era malato di tumore ai polmoni. Mandante di diversi omicidi, tra cui quello del giudice Rocco Chinnici



Il boss Michele Greco Foto Ansa

di Saverio Lodato / Palermo

SE NE VA uno degli ultimi padrini all'antica, il «papa» di Cosa Nostra; l'uomo che a Giovanni Falcone disse testualmente: «Lei e il dottore Paolo Borsellino siete come Pulici e Graziani, i gemelli del gol... siete troppo forti. L'unica possibilità per fermarvi è farvi lo sgambetto»; il mafioso di campagna che alla fine degli anni 70 si schierò con i corleonesi di Riina e Provenzano aprendo loro le porte di Palermo per quella mattanza che lasciò sul terreno alcune migliaia di morti. Michele Greco, 84 anni, in

carcere ormai da 22, è morto ieri da ergastolo in un reparto per detenuti annesso all'ospedale Pertini di Roma dove era stato ricoverato a dicembre. Da tempo era affetto da un tumore ai polmoni e sottoposto a chemioterapia. Scontava la massima pena perché mandante, insieme al fratello Salvatore - soprannominato «il senatore» per i suoi rapporti con uomini politici, deceduto alcuni anni fa - dell'uccisione del giudice Rocco Chinnici, tre agenti della scorta e il portinaio dello stabile, con un'autobomba fatta brillare in via Pipitone Federico, a Palermo, dove abitava il magistrato. Era il

29 luglio 1983. Con Michele Greco sembra chiudersi un'epoca, quella dei gabelotti mafiosi che a suon di intimidazioni erano riusciti a diventare proprietari di grandi feudi della nobiltà. E Michele Greco aveva seguito il copione imponendosi alla famiglia Tagliaviva, nel control-

A Falcone e Borsellino aveva detto: «Siete come Pulici e Graziani i gemelli del gol... siete troppo forti»

lo della tenuta della Favarella, nella borgata di Croceverde Giardini, che divenne sinistro luogo di incontro dei capimafia che decidevano le loro strategie sanguinarie. Ancora oggi la famiglia Greco vive alla Favarella sebbene da anni gli eredi Tagliaviva conducano una guerra di carte bollate nel tentativo, sinora vano, di riprendersi il loro feudo. Nell'estate del 1982, Michele Greco, per la prima volta, finì di essere un insospettabile. Il suo nome ebbe ampio rilievo in un rapporto a lui intitolato: «Michele Greco poi 161», firmato dal capo della sezione investigativa della Squadra Mobile, Ninni Cassarà, e dal capitano dei carabinieri, Angiolo

Pellegrini. Sino al giorno prima della redazione di quel dossier, Michele Greco, eleganti vestiti di fustagno, scarpe di cachemire, l'espressione mite e dimessa, frequentava i migliori salotti della città. Religiosissimo, ogni domenica si recava con tutta la famiglia nel miglior ristorante della città, e qualche anziano cameriere ricorda ancora che prima di iniziare il pranzo si facevano tutti il segno della croce.

Aveva una sua cultura. E una sua sottile ironia. Si rivolse al presidente del maxi processo, Alfonso Giordano, che gli contestava la sua mafiosità, dicendo: «Presidente, me lo dica lei in cosa avrei mafiato?». Di se stesso diceva: «La

violenza non fa parte della mia dignità. Ho un mondo per i fatti miei. Un mondo fatto di piante e di campagne». Dei suoi guai giudiziari: «A me mi hanno rovinato le lettere anonime. Un anonimo cieco e cattivo. Mi hanno descritto come un Nerone, un Tiberio, perché il mio nome faceva cartellone». Lo chiamavano «il papa»: «Ma io non posso paragonarmi ai papi... la Cupola? Conosco solo quella di piazza San Pietro». Lo avevano arrestato, sulle montagne di Caccamo, quattrocento carabinieri guidati dal colonnello Giuseppe De Gregorio, oggi generale in pensione. Era il 20 febbraio 1986.

saverio.lodato@virgilio.it

ATTACCO ALLA LAICITÀ

Procura e Questura: l'azione degli agenti nata da una telefonata proveniente dall'ospedale: «Una donna sta partorendo in bagno»

La struttura sanitaria spiega che non c'è stata nessuna illegalità e ora vuole denunciare i poliziotti per tutelare la privacy dei pazienti

Le donne del Csm contro il blitz anti-194

«Situazione traumatica». I magistrati di Napoli: nessuna legge è stata violata, Scotti pronto a un'inchiesta

di Anna Tarquini / Roma

SEI DONNE TOGATE hanno fatto fronte unico con le donne. Cinque consigliere del Csm hanno chiesto all'autorevole organo di autogoverno della magistratura di indagare sulla legittimità del blitz in «sala aborti». Il neoministro della Giustizia Scotti sta lì

per aprire un'inchiesta e ha chiesto al Procuratore capo di Napoli di un'attenta verifica». Ma con il passare delle ore e una maggiore chiarezza su circostanze, fatti e denunce, l'unica verità che appare evidente è che tutti - medici, procura, polizia - hanno fatto esattamente il loro dovere. Tutti hanno ragione e nessuno ha ragione. Ma alcuna legge è stata violata. Mentre invece un colpevole c'è ed è il clima che ha fatto saltare i paletti del buon senso. Lo dice la ricostruzione, più o meno concorde, di medici e investigatori. Con un unico neo - ed è questo infatti che si deve accertare - . Si poteva muovere un can can del genere sulla base di una denuncia anonima? La vicenda del blitz in corsia e del feto sequestrato inizia proprio da lì, dalla telefonata al 113. Anonima. Nel pomeriggio di ieri una nota della Questura ha finalmente svelato perché continuavano a ripetere che l'irruzione era stata un atto dovuto. Alle otto di sera, l'anonimo, che adesso si presume essere qualcuno interno all'ospedale, chiama il pronto intervento della polizia per dire: «Correte. C'è una donna che sta partorendo in bagno. È in atto un infanticidio». Una notizia di reato, precisa. Che ha fatto intervenire due volanti (come era loro dovere) mentre dal commissariato Arenella il funzionario responsabile telefonava al magistrato. Come di dovere anche il pm di turno Vittorio Russo ha detto «Andate». Ed eccoci all'irruzione in corsia. Polizia e procura dicono che è stata nel pieno rispetto della privacy, con tanto di ispettrici donna e in abiti civili. E che giunti sul posto si sono subito accorti che non c'era alcun reato in atto, ma si trattava di un regolare aborto terapeutico, come hanno anche confermato i medici. Questo è stato riferito al pm di turno che ha incaricato l'ispettrice di requisire cartella clinica e feto. La ricostruzione è

confermata anche dal procuratore capo di Napoli Giovandomenico Lepore. Nessuna irregolarità - dicono - né da parte della polizia, né da parte dei medici. Che intanto hanno chiuso anche l'inchiesta interna e hanno stabilito che si è trattato di un regolare aborto terapeutico. Ora però l'ospedale pensa di adire alle vie legali, a tutela delle pazienti. E ci sta pensando anche Silvana S., la donna che ha abortito. Nei prossimi giorni a Napoli arriveranno gli ispettori del Csm. E anche quelli dei ministri della Salute e della Giustizia. «È stata dimenticata - dicono le donne del Csm - la traumaticità della situazione. Soprattutto se si considera che la legge 194 prevede una procedura che consente di verificare documentalmente l'osservanza delle condizioni di legge».



Il Policlinico Federico II di Napoli. Foto di Ciro Fusco/Ansa

IL DOSSIER Dalla Basilicata alla Lombardia: sono sempre di più i medici che dicono «no» ad applicare la legge. L'Iss: «E così aumentano quelli clandestini»

L'onda degli obiettori che spinge «fuori tempo» gli aborti

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non si sono accontentati di questo. Fino a poco tempo fa la direzione amministrativa - per meglio applicare la 194 - aveva stipulato una convenzione proprio con il Comitato per la Vita. All'articolo 1 si stabiliva che il Cav era libero di fare pubblicità nel nosocomio e in particolare nei reparti di ostetricia. All'articolo 2 autorizzava la presenza sempre del suddetto Cav nei giorni predisposti per la prenotazione delle interruzioni di gravidanza. E ce n'era pure una seconda di convenzione: l'associazione si chiamava «Difendere la vita con Maria», il suo fine era la sepoltura dei feti. L'ultima inchiesta svolta dai radicali ci dice che nella regione il 92,6% è obiettore e che il 50% delle donne ha dovuto abortire fuori dalla Basilicata. Vogliamo ancora parlare di applicazione della legge? La legge 194 è una legge severissima e tutt'altro che liberale come adesso la destra ama rappresentarla. Con la 194 non puoi - se non in caso di pericolo per la vita della donna - abortire oltre il terzo mese. Non può decidere la donna, ma è il medi-

co a valutare. E lo stesso medico è anche obbligato a rianimare il feto nel caso nasca vivo. La legge dice tutto ciò che dice anche Ferrara. Ma c'è un particolare non irrilevante: è cioè che per garantire questa severità ci devono essere servizi adeguati. Devono - ad esempio - essere rispettati i tempi di visita per poter autorizzare l'aborto nei termini di legge. E questo in Italia avviene sempre meno. I consultori chiudono, gli obiettori aumentano. E le donne sono costrette ad aspettare troppo per abortire. Che il grosso nodo della 194 è l'obiezione di coscienza dei medici, perché dimezza i servizi e allunga i tempi di attesa, dunque il rischio di aborti fuori dal termine è anche l'Istituto superiore di Sanità. La dottoressa Angela Spinelli ci dice che il 60% tra i ginecologi sul territorio nazionale è obiettore. A livello nazionale, afferma Spinelli, nelle strutture sanitarie pubbliche risulta obiettore il 60% dei ginecologi, il 46% degli anestesisti e il 39% del personale non medico. «Le maggiori difficoltà che le donne incontrano in questi casi rappresentano un elemento che, indirettamente, finisce

per favorire il ricorso all'aborto clandestino che, pur in notevole diminuzione rispetto agli anni passati, ancora oggi - dice Spinelli - fa registrare in Italia numeri elevati, attestandosi a circa 20.000 casi nel 2006». Ritardi denunciati anche da Silvio Viale, medico e esponente radicale: «Una situazione che procura ritardi e difficoltà per le donne soprattutto in Veneto, Lombardia, Marche e Lazio. Ed ecco ancora i dati. La Lombardia ad esempio. Qui l'obiezione di coscienza è di circa il 70% e questo rende faticoso per la donna tro-

vere servizi e risposte ai suoi bisogni. Diminuiscono dell'8,5% gli operatori dei consultori pubblici, mentre quelli del privato sono aumentati del 40%. Appena due anni fa Elisabetta Catinano, ginecologa a Ostia e creatrice del sito «VitaIdonna.it» denunciava: «Non esiste nessun vincolo per gli ospedali a rispondere alla domanda del territorio e così le donne spesso sono costrette a vagare alla ricerca di un posto in sala operatoria. E così anche le soluzioni più strane: in un ospedale si prenota solo due

volte la settimana, in un altro solo dalle 9 alle 11, in un altro si fanno solo 3 interventi a settimana. Nel Lazio grazie alla chiusura di 21 centri ospedalieri le donne si riversano sulla capitale dove non è possibile ottenere l'intervento prima di un mese». E poi i consultori. La legge Dini del '96 stanziò 200 miliardi per potenziarli. da allora ne hanno chiusi 500. Mirella Paracchini è una ginecologa che lavora e opera in un ospedale di Roma, il San Filippo Neri. Ed è anche vicepresidente della Fiapac, la

federazione internazionale degli operatori di aborto. È esterefatta. Il caso di Napoli, Ferrara e la crociata per la vita: «Ma che si credono che in questo tempo ci siano divertiti a uccidere i bambini. Il bello è che proprio la legge 194 offrirebbe tutte le garanzie per fare quello che chiedono loro. Se solo ci fossero gli strumenti». E poi dice una cosa scomoda, ma vera. «Certe volte le affermazioni non sono insensibili. Perché dire che bisogna rianimare un feto alla 22 settimana che non ha nessuna speranza di vivere non è insensibile. E mi meraviglio anche di quanto ha detto Cinzia Caporale, vicepresidente del Comitato di Bioetica che dice "una volta fuori dal corpo della mamma un feto deve essere rianimato con la stessa prontezza dedicata a tutti i neonati". È incredibile. E spiego perché. Io stamattina ho dovuto far nascere un bambino alla ventisettesima settimana perché era in pericolo. E se avessi avuto il posto in rianimazione occupato perché c'era un neonato alla 22esima con solo due giorni di vita? Ma lo sanno, loro, quanti sono i posti in rianimazione in Italia? Parliamo anche di questo». a.t.

LNODI

Ivg

In 30 anni di attività la legge 194 ha evitato oltre 3.300.000 Ivg, di cui 1.000.000 di aborti clandestini. Nonostante nelle strutture sanitarie pubbliche risulti «obiettore» il 60% dei ginecologi, il 46% degli anestesisti e il 39% del personale non medico.

Consultori

Altro nodo della 194 sono i consultori: ve ne sono 0,7 per 20.000 abitanti, mentre una legge del '96 ne prevede 1 per ogni 20.000 abitanti. A ciò si aggiunge la «forbice» Nord-Sud: i consultori sono 914 al Nord, 428 al centro, 514 al sud e 207 nelle isole.

Infermieri

La bozza del nuovo codice deontologico degli infermieri è stata presentata in questi giorni. E il nuovo testo - il precedente è del '99 - rafforza l'obiezione di coscienza: in primis bisogna «rispettare l'etica del professionista infermiere».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Rialzati i tacchi

Sull'improvvisa svolta buonista che ha trasformato Berlusconi in un incrocio tra Depretis, Rumor e un termofone spento, circolano almeno due interpretazioni. 1) Il Cainano, a 71 anni suonati, ha realizzato che i comunisti non sono poi male, visto che per la seconda volta gli riconsegnano l'Italia intatta, come l'aveva lasciata, almeno nei settori che gli interessano (giustizia e tv). 2) Si fida a tal punto di Uolter che, piuttosto che ritrovarsi in quel covò di vipere chiamato Cdl, è pronto al governissimo un minuto dopo il voto. Noi però, dopo averlo visto l'altra sera a Porta a Porta con l'occhio bovino, lo sguardo fisso, il lifting in caduta libera e il riporto d'asfalto a

mascherare il cedimento strutturale dei bulbi triapiantati, ne azzardiamo una terza: che sia un tantino bollito. Per tutta la sera abbiamo scacciato con orrore il sospetto, non volendo arrenderci all'idea che il nostro eroe perda colpi. Ma poi ha detto: «Nel '94 doveti scendere in campo dopo aver tentato di mettere insieme Zaccagnini e Bossi». Una scena patetica, come il vecchio nonno che confonde la battaglia del Piave della I guerra mondiale con la campagna di Russia della II. I quattro direttori di giornale che decoravano lo studio (con

l'eccezione di De Bortoli, che al confronto del compagno Sansonetti pareva Che Guevara) non hanno avuto il coraggio di alzare il ditino e domandare: «Zaccagnini? È sicuro, presidente, di aver parlato con Zaccagnini nel '94? O era una seduta spiritica? A noi Zaccagnini risulterebbe morto dal 1989». Insomma, l'hanno risparmiato. Anche l'insetto, che per ragioni affettive conosce vita, morte e miracoli di tutti i democristiani su piazza, ha sorvolato; almeno fino ai titoli di coda, quando ha estratto un'agenzia che aveva scoperto lo svarione di

nonno Silvio e ne ha dato lettura: non era Zaccagnini, era Martinazzoli, ma - sia chiaro - lo dice l'agenzia, mica lui. Non sia mai che contraddica un ospite quando spara una stronzata. Sarebbe un pericoloso precedente e chissà dove andremmo a finire: potrebbe financo intervenire l'Authority. Vuoti di memoria a parte, preoccupa il look ancora incerto (una volta t-shirt nera, una volta camicia blu scura, l'altra sera di nuovo cravatta fantasia, ma con tracce di rosso) e soprattutto i tacchi col rialzo, che parrebbero eccessivi anche sulla Santanchè e

che nessuno capisce a cosa gli servano quando sta seduto in poltrona. Tantopiù se lo slogan elettorale è «Rialzati Italia», peraltro tipico di uno spot del Viagra. A peggiorare le cose, c'è il copione: tutto repertorio, anzi modernariato. Come il vecchio guitto che cerca l'applauso con la gag degli anni 30, nonno Cainano tenta il colpo col numero dei nipotini che lo credono Superman: aveva sempre funzionato, ma lo fa da 10 anni e lo sanno tutti. Vespa riesuma la scrivania di ciliegio, che fa sempre la sua porca figura, ma quando lui ci si siede non ha niente da promettere: il nuovo Contratto con gli italiani non è pronto per mancanza di balle fresche, Tremonti e Brunetta

ci stanno ancora lavorando. Allora riprova con l'abolizione dell'Ici e le 106 Grandi Opere: altro déjà vu. Manca solo il milione di nuovi posti di lavoro. Di nuovo dice solo che «chiuderò le frontiere» (quali? come? a chi?), «la lotta all'evasione spaventa gli italiani» (specie gli evasori), «va recuperata l'immagine internazionale dell'Italia» (a base di corna a kapò), «faremo il Traforo del Frejus» (peraltro già fatto da 130 anni), «i comunisti vogliono abolire la moneta» e «sto lavorando con don Verze per portare l'età media degli italiani a 120 anni». Ma nessuno ha nulla da obiettare, anche perché i direttori si fanno ciascuno i fatti propri. Pigi Battista è affranto per le sorti dell'amico Ferrara travesti-

to da guardia svizzera: non si trova un posto per lui nel Pdl? No, a tutto c'è un limite persino per il Cainano. Orfeo, direttore del Mattino, ha un altro problema: non si potrebbe sistemare almeno Piercasinando, che è il genero del suo editore? Niente da fare. Sansonetti, geloso per le lodi a Uolter, ne vorrebbe nche per Fausto. E il nonnetto, magnanimo: «Ma sì, Bertinotti è un'ottima persona». E poi saran pure comunisti, Sansonite e Tweed Bury, ma sono pure milanesi. Tutto è bene quel che finisce bene. Ci sarebbero anche i processi, le intercettazioni, la Rai, Mediaset, la sentenza europea che stermina la Gasparri, ma non c'è tempo. Meglio non fare domande, se no l'Authority si offende.

ATTACCO ALLA LAICITÀ

La Cgil: la campagna antiabortista, condotta con furore ideologico, è ormai diventata violenza contro le donne

Il gruppo «Usciamo dal silenzio»: il diritto di scelta è minacciato da una feroce crociata che ha invaso la campagna elettorale

«Tutte in piazza, no alle crociate»

Dopo l'irruzione della polizia in ospedale, oggi manifestazione a Napoli. Sit-in anche a Roma

di Virginia Lori / Roma

LA RISCOSSA. Dopo il blitz anti-194 di Napoli le donne si contano, si fanno vedere: basta con questo «clima che sta montando contro di noi», basta con questa «crociata contro il nostro corpo». Mobilitazione: dalle associazioni ai sindacati. E oggi alle 17 in piaz-

za Vanvitelli proprio nel capoluogo partenopeo l'Udi (Unione donne in Italia) ha convocato una manifestazione. Quanto avvenuto al Policlinico Federico II di Napoli «è una dichiarazione di guerra» attacca l'assemblea della Casa internazionale delle donne di Roma che per questo pomeriggio ha organizzato un sit in di fronte al ministero della salute. «La campagna antiabortista in atto è diventata ben presto, ma non poteva essere altrimenti, violenza sulle donne» rincara la Segreteria nazionale della Cgil: «Le modalità con cui si sono svolti i drammatici fatti ledono i principi del funzionamento democratico del nostro paese: la denuncia anonima che determina l'inter-

vento di un magistrato che non effettua verifiche, l'irruzione in un ospedale, l'intimidazione di altre pazienti. Non solo si è superato ogni limite di rispetto nei confronti di una donna già provata da un'esperienza drammatica quale è un'interruzione di gravidanza dettata da ragioni terapeutiche, ma rappresenta uno dei frutti avvelenati di una campagna condotta con furore ideologico e fanatismo contro una legge che, in realtà, nel corso di questi anni ha ridotto drasticamente il ricorso all'interruzione di gravidanza ed ha posto fine alla piaga dell'aborto clandestino». Di «crociata contro le donne» parla invece «Usciamo dal silenzio», il movimento di donne nato più di un anno fa a Milano proprio per difendere la legge 194 dagli attacchi di alcuni esponenti del mondo politico e cattolico. Il movimento milanese sottolinea inoltre che «il diritto di scelta e la cura delle vite sono la nostra esperienza quotidiana e sono oggi mi-

nacciate dalla campagna contro l'aborto che assume via via i toni di una feroce crociata contro le donne e invade la campagna elettorale».

In campo anche «Arcidonna»: è «grave» quanto successo a Napoli, l'8 marzo tutte in piazza a difesa della legge 194. Mentre «Telefono rosa» ha offerto assistenza le-

gale e psicologica alla donna che l'altro giorno a Napoli è stata involontaria protagonista di un blitz della polizia. «Quanto è avvenuto è allucinante - dice il presidente dell'associazione, Maria Gabriella Moscatelli - Pensare che una donna ancora sotto anestesia può essere interrogata nel momento più doloroso è pazzes-

sco. Stiamo vivendo un periodo di restaurazione». E anche il mondo politico si muove. «Saremo in tante a dire basta, a rispondere all'offensiva in atto contro la libertà e la responsabilità femminili» spiega il ministro Pollastrini. «Chiediamo che si faccia chiarezza su quanto è accaduto al nuovo Policlinico di Napoli,

sono troppi gli attacchi alla libertà femminile» dice Anna Finocchiaro. E mentre Ferrara non resiste alla provocazione - «Se non vado errato in quell'ospedale ieri è morto un bambino. Chissà se nei commenti di stampa qualcuno se ne ricorderà» - sono in molti a dare solidarietà alle donne. «L'episodio di Napoli di ieri è di

una assoluta gravità, un pesante attacco alla dignità delle donne e ai loro diritti» le parole del ministro Ferrero. E solidarietà è arrivata anche da Chiara Acciarini, Sottosegretario alle politiche per la famiglia, e da Marina Sereni: «Chi alimenta questo clima di scontro - dice - si assume una grave responsabilità».



Una manifestazione in difesa della legge 194 Foto di Tano D'Amico

HANNO DETTO

Finocchiaro

La 194 funziona bene, la difenderemo. Gravi i fatti di Napoli, troppi gli attacchi alla libertà femminile

Ferrero

Aderisco anch'io, si faccia luce sui responsabili di questo atto inqualificabile

Ferrara

Se non vado errato in quell'ospedale è morto un bambino. Chissà se qualcuno se ne ricorderà

Pollastrini

Oggi saremo in tante a dire basta, per rispondere all'offensiva contro la responsabilità femminili

L'INTERVISTA GIOVANNA MELANDRI

«Quanto accaduto rappresenta quella deriva inaccettabile di una discussione tutta ideologica sulla legge»

«Solo chi è contro le donne userà la 194 a fini elettorali»

di Eduardo Di Blasi / Roma

Non usa mezzi termini il ministro per le Politiche Giovanili del governo Prodi Giovanna Melandri: «L'incursione di poliziotti in una sala operatoria è un fatto raccapricciante...».

Alla vigilia di una campagna elettorale che punta anche sui temi etici, per lei quello che è accaduto a Napoli risponde a un clima che c'è nel Paese o è un caso isolato?

«Simbolicamente rappresenta quella deriva inaccettabile che potrebbe prendere una discussione tutta ideologica sulla riforma della 194 che non parta dall'unico presupposto possibile, peraltro ampiamente apprezzato da tutte le donne italiane. Cioè che esiste una sola persona a cui può essere affidata la tutela della maternità, e questa persona non è né un magistrato, né un poliziotto, né un primario, nemmeno un insigne giornalista o nemmeno, se posso dire, un leader spirituale o religioso. Ma è la madre».

L'aborto potrà essere, nel 2008, un tema della campagna elettorale?

«Io penso che non c'è nessuno nella politica italiana che consideri l'interruzione di gravidanza un evento positivo. Buttare nell'agone elettorale questo tema, ignorando il dolore e il ruolo delle donne, è qualcosa che ci fa tornare indietro di decenni. Sono convinta che le donne italiane non lo vogliono: se esagerano sulla 194 credo ci sarà una risposta molto più profonda e diffusa tra le donne italiane di quanto non si possa pensare. E spero proprio che tutto questo non diventi tema per fare incetta di voti in un campo o nell'altro. Sarebbe una profonda mancanza di rispetto per le donne italiane».

I temi etici sono però



«L'incursione di poliziotti in una sala operatoria, fatto raccapricciante»

nell'agenda politica da anni...

«Sono nella vita politica e anche nel dibattito culturale del Paese. Per questo noi riteniamo che sia necessario fare della laicità un metodo. La laicità è il metodo dell'ascolto, della convivenza anche di opinioni diverse. Per questo sono lieta che il Pd abbia scelto di essere un partito laico, non laicista. Che fa della laicità il suo metodo».

Berlusconi ritiene che fare una campagna elettorale contro Prodi e il suo governo lo premierà.

«È sbagliata, perché il governo Prodi ha fatto bene: liberalizzazioni, politica estera, welfare. Ma anche in quelle azioni di sistema, che sono a rilascio lento. Che non si vedono subito, ma si vedranno nelle prossime settimane. Pensiamo, per quello che riguarda noi, al credito che i ragazzi tra i 18 e i 30 anni che abbiano studi in ordine. Da metà marzo potranno chiedere credito alle banche senza portarsi dietro i genitori: prestiti fino a 6mila euro, finalizzati al finanziamento di master, e alle spese per Erasmus,

depositi cauzionali per la casa ai fuorisede, acquisto di pc. Pensiamo a quello che ha fatto Damiano al Lavoro: la stabilizzazione dei precari dei call center, il riconoscimento di maternità e malattia per i lavoratori atipici...».

Cos'è che non ha funzionato?

«Lo strazio di una conflittualità nella maggioranza che ha impedito all'azione di governo di emergere con la sua forza».

Il Pd corre apparentato con l'IdV.

«Dopo l'alleanza con Di Pietro spero che si arrivi ad un'intesa anche con Radicali e Socialisti su un programma riformista di radicale cambiamento. Noi stiamo facendo per via politica ciò che è stato reso impossibile per via istituzionale. È realistico pensare che anche nella prossima legislatura questa instabilità si riproporrà, però abbiamo voluto dare con la corsa limpida, non vorrei dire solitaria, del Pd, un contributo alla riduzione di questa frammentazione».

Della vecchia legge restano le liste bloccate...

«La legge si chiama "porcellum" non per caso. E pesa sulle spalle di chi propone questa legge e se la vota a maggioranza. E di chi oggi non ha accettato di fare uno sforzo per restituire ai cittadini la possibilità di scegliere».

Come vede l'inizio della campagna elettorale?

«È cominciata con la novità politica della candidatura di Walter e del progetto politico del Pd. Sono loro all'inseguimento e non viceversa. Il nostro impegno sarà quello di proporre i grandi temi delle riforme strutturali di questo Paese. Un nuovo patto intergenerazionale. Un ambientalismo propositivo e non interdittivo. Un intervento strategico a sostegno dei redditi più bassi. La campagna elettorale è cominciata. E Berlusconi è candidato per la quinta volta a fare il presidente del Consiglio».

laicità e civismo

Per una cultura politica laica del Partito Democratico

Seminario nazionale

Roma, 23 febbraio 2008, ore 10 - 17.30
Spazio Congressi Roma Eventi, via Alibut 5
(dalla Stazione Termini, Metro A scendere a Spagna)

Per iscrizioni: info@laicitaecivismo.it
Segreteria organizzativa: 0667605945 - 066711332

Patto 'ndrangheta-camorra arrestato ex assessore Udeur

Oltre 50 fermi, Tripodi lavorava al Turismo per Loiero: il governatore ora valuta se dimettersi. Amato e Minniti: rigore sulle liste elettorali

di Massimo Solani inviato a Perugia

UNA «JOINT VENTURE» milionaria fra clan della Camorra e 'ndrine calabresi. È il comandante dei Ros, il generale Giampaolo Ganzer, a definire in questo modo l'organizzazione criminale decapitata all'alba di ieri dalla Dda di Perugia dopo una inchiesta durata



L'assessore dell'Udeur Tripodi Foto Ansa

campane (i Casalesi sul versante camorristico e i Morabito-Palamaro-Bruzzaniti su quello 'ndrangheta) e a piccoli imprenditori umbri, sono finiti anche il sindaco di Staiti, Vincenzo Ielo, il vicesindaco di Brancaleone, Gentile Scara-

muzzino, ed un tecnico del comune di Brancaleone, Domenico Vitale oltre ad al responsabile di una filiale umbra di un importante istituto di credito. Tutti, a diverso tipo, partecipano di un'associazione di tipo mafioso che, avvalendosi

della forza di intimidazione del vincolo associativo e della derivata condizione di omertà e di assoggettamento», era capace di «una serie indeterminata di delitti per acquisire la gestione o il controllo di attività economiche con particolare riferimento al mercato immobiliare all'edilizia ed agli appalti - ha scritto il gip De Robertis accogliendo le richieste del pm Antonella Duchini - investendo i capitali illeciti in attività economiche lecite, costituendo società funzionalmente volte agli scopi illeciti dell'associazione, pianificando l'ottenimento di appalti anche pubblici e la «fornitura» di manodopera, nonché valendosi della forza intimidatrice dell'associazione». Una piovra con sede a Perugia e capace di trattare con la criminalità organizzata straniera per lo spaccio di droga, di imporre alle attività imprenditoriali di parte dell'Umbria il pagamento del pizzo, di trattare con le amministrazioni pubbliche per ottenere appalti e infine di «riciclarsi» con banche e istituti di credito per l'acquisto di terreni e per speculazioni edilizie milionarie. Ma è l'arresto di Tripodi a riproporre con forza il problema della contiguità fra mafia e politica. Un arresto che fa dire al ministro dell'Interno Amato e al suo vice Minniti che «adesso è importante che tutte le forze politiche diano un segnale fermo ed univoco, a cominciare dai criteri per la composizione delle liste elettorali».

SARDEGNA La Consulta ferma la tassa sul lusso. In parte

ROMA La Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di alcuni punti della legge della Regione Sardegna del 2006 che istituiva le cosiddette tasse sul lusso. In particolare, la Consulta ha bocciato l'imposta regionale sulle plusvalenze delle seconde case ad uso turistico, prevista dall'articolo 2 della legge regionale n.4/2006, sia nel testo previgente che in quello attualmente in vigore, nonché l'imposta sulle seconde case ad uso turistico, prevista dall'articolo 3 della stessa legge. «La Corte costituzionale - si legge nel comunicato della Consulta - ha dichiarato l'illegittimità costituzionale: a) dell'imposta regionale sulle plusvalenze delle seconde case ad uso turistico, prevista dall'art. 2 della legge della Regione Sardegna n. 4 del 2006, sia nel testo previgente che in quello attualmente in vigore; b) dell'imposta regionale sulle seconde case ad uso turistico, prevista dall'art. 3 della medesima legge regionale, sia nel testo previgente che in quello attualmente in vigore». Ma non tocca l'imposta di soggiorno prevista dall'articolo 5.

mesi e culminata con il blitz che ieri ha portato all'arresto di cinquantasette persone fra Umbria, Calabria, Campania, Lazio, Emilia Romagna, Lombardia e Trentino Alto Adige. Tra gli arrestati, con accuse che comprendono l'associazione mafiosa, l'estorsione, l'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e la ricettazione, anche l'ex assessore regionale al Turismo della Regione Calabria Pasquale Tripodi, dell'Udeur. Al quale proprio due giorni fa il governatore Agazio Loiero - che in serata si è detto intenzionato a valutare l'ipotesi delle sue stesse dimissioni - aveva revocato la delega visto il passaggio nel centrodestra del partito di Mastella. Ma in manette nell'operazione «Naos», assieme ad esponenti delle cosche calabresi e



Cristian Familiari, l'uomo che ieri ha sequestrato per alcune ore una decina di bambini ed una maestra in un asilo Foto Ap

Uomo si barricava in un asilo Poi si arrende, liberi tutti i bimbi

REGGIO CALABRIA Una mattinata di un giorno da cani hanno commentato alla fine, con esplicito riferimento al vecchio film con Al Pacino, i poliziotti di Reggio Calabria che solo dopo sei ore sono riusciti a calmare prima e a bloccare poi un uomo, Cristian Familiari, 32 anni, che, nell'asilo «Il Girotondo», ha tenuto in ostaggio una decina di bambini ed una maestra. Alla fine tutto è finito bene ma ci sono stati momenti di tensione, dentro e fuori l'asilo nido in un quartiere di Reggio Calabria. Tutto ha avuto inizio poco dopo le 9,30 quando Familiari ha bussato all'asilo e, fingendosi il padre di uno dei

bambini, si è fatto aprire la porta. Una volta dentro ha estratto un taglierino ed ha iniziato a urlare frasi incomprensibili. «Rivoglio la mia dignità, voglio poter riaprire nuovamente le mie attività», ha detto ripreso dalle telecamere del Tg2 e poi del Tg1, visibilmente in stato di agitazione. Nelle piccole stanze dell'asilo c'è stato il panico. All'esterno, intanto, sono giunti i primi poliziotti, poco dopo il capo della squadra mobile, Renato Cortese, il poliziotto che ha catturato Bernardo Provenzano, ha avviato un primo dialogo con Familiari. Familiari ha parlato ed ha avanzato le sue prime richieste che consistevano

nella somma di 500mila euro. Poi però ha precisato che «non si trattava di soldi. Voglio solo riconquistare la mia dignità di uomo». In realtà Familiari è apparso subito in uno stato di agitazione, probabilmente dovuto a sostanze psicotrope. Dopo tre ore di trattative e dialoghi uno zio di Familiari è riuscito a convincerlo a liberare uno dei bambini, Andrea. Altri cinque ragazzini sono poi usciti in rapida successione. La trattativa è proseguita e quando ormai Familiari era visibilmente meno nervoso un gruppo di poliziotti, con una azione fulminea, ha fatto irruzione nell'asilo e lo ha bloccato ed arrestato.

«Abbiamo cenato con Tripodi, firmerà lui le carte per la centrale...»

I boss e il politico: prima lo cacciano perchè dice «stronzate», poi l'affare per la concessione della struttura si fa

di Enrico Fierro inviato a Perugia

A Nino, fratello di «micu 'u lupu», quella sera gli giravano assai. Perché il «loro» uomo politico faceva finta di non capire che in ballo c'erano milioni di euro e soprattutto il prestigio delle famiglie della jonica che si erano messe assieme per il grande business, il più grande mai visto in Calabria negli ultimi tempi: centrali elettriche e villaggi turistici. «Una operazione di più di trenta milioni di euro», dice un malacarne della partita. E allora cominciò ad accarezzare la testa dell'assessore. Gliela grattava. E pure l'assessore grattava la testa al fratello del boss. Come scimmie che si spidocchiano si scrutavano i peli e parlavano d'affari. È un altro uomo delle cosche a raccontare quella serata tutta calabrese. «Il nostro uomo politico, che poi nostro compare è... compare Nino si è messo sul divano e lui gli grattava la testa e l'uomo politico nostro gli grattava la testa...» ma non io voglio qua, io voglio là ci siamo frantesi ecc... adesso aspettiamo se mandano 'sto fax, se si fanno sentire vediamo cosa succede...». Troppe chiacchiere, Nino Vadalà, personaggio di spicco della 'ndrangheta di Bova Marina, perde la pazienza e caccia via l'assessore in malo modo. «L'hamo tirato a forza da casa... dice che voleva stare per forza là seduto, anche se all'ultimo momento addirittura nessuno gli parlava e parlava solo lui e nessuno gli... quindi l'hamo tirato a forza fuori di casa dice... vattene via perchè non... ci siamo stancati di sentirti parlare e dire stronzate»....».

Calibro 9 e bombe a mano
L'assessore che diceva «stronzate», l'uomo politico «nostro», l'onorevole a disposizione è Pasquale Tripodi, uomo di punta del governo regionale calabrese. Ex Dc, ex Sdi, ora pronto a seguire il suo capo Clemente nelle liste di Berlusconi, fortissimamente volu-

to da Mastella nell'ultima giunta di Agazio Loiero. «O lui o si apre la crisi», minacciò il partito dell'ex ministro di Giustizia che se ne sbatteva delle «chiacchiere» e delle voci che giravano sul fido Tripodi. L'ultima raccontava di un suo strettissimo collaboratore arrestato poco meno di un anno fa perché trovato in possesso di un vero e proprio arsenale: calibro 9, mitra, bombe a mano. Tripodi è ritenuto il punto di riferimento del network criminale (una joint venture fra casalesi e cosche della 'ndrangheta)

Ex Dc ed ex Sdi
l'ex assessore fu fortemente voluto da Mastella: «O lui o faccio la crisi»

capeggiato da Giuseppe Benincasa e Luigi Martelli. Il primo è un imprenditore che in Umbria si occupa di tutto, edilizia, droga, appalti, estorsioni e titoli falsi, l'altro è un faccendiere al servizio delle 'ndrine della jonica reggina.

L'anello di congiunzione
Il loro obiettivo è realizzare due centrali elettriche, un megacentro commerciale e un villaggio turistico. Energia, commercio e turismo di massa: la nuova frontiera del riciclaggio dei soldi della mafia calabrese. Per l'accomodamento della centrale idroelettrica della Vallata dello Stilaro servono le concessioni. E quelle sono nelle mani dell'assessore. «Ci hanno aperto totalmente le porte - dice Martelli - Perché là c'è il fatto del gioco non come «viene viene»... è l'anello di congiunzione con il politico... Pasquale Tripodi di Bova... hai capito?... L'altra sera abbiamo mangiato con lui... ed è colui che firmerà le concessioni delle centrali idroelet-

triche ed è colui che firmerà i tassi, i fondi perduti per lo sviluppo del turismo per quanto riguarda la Costa dei Gelsomini...». Si può fare, il gruppo di cosche che si è organizzato intorno agli affari del duo Benincasa-Martelli, può stare tranquillo.

«Con questi voti lui prende l'impegno»
Parla Nino Vadalà, il fratello di «Micu 'u lupu». «Il discorso qual è? Vi spiego io qua ingegnere, quello che firma la concessione... credo capo regionale è un amico mio però io politicamente gli ero contrario,

I rapporti con le famiglie di Bova Marina. Interessi anche nei villaggi turistici

ora lui mi vuole con lui. Io ci sto in questa ragione... Con questi voti lui prende l'impegno politico, perché lui a me se mi dice invece di questa cosa voglio questa, lui mi dice a me, io voglio a te, perché lui sa chi sono io capite!», Anche Luigi Martelli è sicuro che l'assessore è cosa loro: «Lui è colui che firmerà tutte le concessioni per il resto delle centrali idroelettriche, perciò ce lo abbiamo noi in mano adesso, non ce l'ha più nessuno... avete capito...?». E con in mano l'assessore le altre cosche - finanche quelle Gioia Tauro, di San Luca, dilaniate dalla «faida», e quelle di Africo sfiancate dall'arresto di Peppi Tindrittu - dovevano mostrare rispetto, sperare al massimo nelle briciole, il «solito» 5% sui lavori. E poi zitti. Perché, spiega Luigi Martelli, «se noi eravamo fessi loro non ci consentivano a noi, loro hanno capito che con noi hanno da guadagnare pure. Perché io cosa avevo pensato ingegnere, di chiamare l'assessore e gli dico «il progetto tu

lo firmi a me non a loro»».

Le minacce agli altri imprenditori
Compare Nino Vadalà manovrava voti, e i voti in Calabria per troppi politici non hanno odore. «Pasquale Tripodi vuole il sindaco, ma se non voglio io come fa a farlo». «Noi lo appoggeremo in pieno», giura Luigi Martelli, «specialmente se lui è colui che approverà tutte le centrali idroelettriche e colui che finanzia tutte le opere turistiche nella costa dei Gelsomini... figuratevi che cosa viene quando compare Peppi... ci gratta il fornaggio

Le intercettazioni:
«Perché avevo pensato di chiamare l'assessore e dico «il progetto tu lo firmi a me non a loro»»

sui maccheroni anche a noi è inutile nascondere il compare Peppi... è giusto?». Grazie all'assessore, almeno stando alla lettura dell'ordinanza di arresto dei magistrati perugini, i manager della 'ndrangheta spa avevano il terreno spianato, per gli imprenditori onesti, invece, c'erano le minacce. Quelle che il 9 novembre del 2006 denuncia l'amministratore unico della Idroelettrica Sud, Mario Bersano. «Mi hanno avvicinato due uomini e mi hanno detto che nessuno deve venire da fuori a fare i lavori nel nostro territorio perché noi non stiamo con le mani in mano e i lavori della centrale li facciamo noi. Poi insistevano a dirmi che erano disposti a risarcirmi delle spese fatte, ma il più piccolo, con una certa insistenza, continuava a chiedermi a quale politico fossi legato. Risposi a nessuno e quello mi replicò che era impossibile». Sì, in Calabria è impossibile lavorare se non sei legato ad un politico e a un boss potenti.

Appalti e droga, le mani delle organizzazioni criminali sull'Umbria

L'inchiesta durata mesi alza il velo sulle attività illecite nella regione, finora immune al processo di «mafizzazione»



I carabinieri del Ros, con uno dei fermati ieri a Perugia Foto Ansa

inviato a Perugia
L'isola felice non c'è più, e anche l'Umbria deve fare i conti con la penetrazione delle organizzazioni criminali. Lo si sapeva da tempo, ma ieri il cuore verde d'Italia lo ha scoperto davvero, leggendo le oltre 400 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare scritte dal gip Marina De Robertis. «Perugia è raggiungibile con facilità dalle maggiori città d'Italia e tutto il territorio umbro è collegato ad una rete stradale e ferroviaria che lo collega con l'intera Penisola - si legge nell'ordinanza - La prosperità generale e l'assenza di criminalità organizzata autoctona capace di arginare le aggressioni di

gruppi storicamente strutturati fanno da cornice a floride realtà imprenditoriali. In tale contesto, una presunta inadeguatezza delle strutture qualificate alla lotta alla mafia, nonché un sommerso bacino di fiancheggiatori insospettabili, ha stimolato ed attratto strutture criminali ben organizzate che hanno spostato l'asse dei loro centri di interesse in questo territorio». E testimonianza ne sono i risultati di una inchiesta durata mesi che ha alzato il velo sulle attività di un gruppo di malavitosi che per conto delle organizzazioni criminali in Umbria gestivano estorsioni e traffico di droga, si aggiungevano appalti attraverso società di com-

do e reinvestivano i proventi illeciti in settori legalissimi: dall'edilizia al turismo. Un processo di «mafizzazione» che in poco tempo ha portato in Umbria fenomeni prima sconosciuti. Racconta al telefono uno degli imprenditori arrestati, diventato lui stesso vittima di estorsioni: «Mi stanno a minacciare in tutti i modi. Mi hanno bruciato le macchine, mi stanno a mettere le capocce dei pollai dentro alla cassetta e la benzina sui davanzali dei capannoni. Sono venti giorni che sto dentro casa chiuso a piamme le gocce e le pasticche. Non so come cazzo uscire. La polizia vuole che faccia le denunce, ma io non le faccio per prendermi una rivoltura».

«I metodi sono quelli noti: la paura e le minacce. L'effetto è lo stesso in Umbria come in Calabria o in Sicilia: la paura e l'omertà. Lo sa bene Giuseppe Benincasa, «il referente umbro di vari soggetti orbitanti intorno a diversi gruppi della 'ndrangheta in Calabria - scrive il gip di Perugia - Ielo Carmelo, Agostino Salvatore, Ianni Rosario, i quali rappresentano tre diverse cosche operanti in altrettante zone del reggino», che seduto nella sua Jaguar non fa mistero dei suoi metodi: «Domani mattina mi possono girare pure i coglioni e farvi saltare qualche cantiere oppure venire sul cantiere e mandare via gli operai che ci avete».

Il conteggio non definitivo ma attendibile attribuisce al senatore dell'Illinois 70 delegati contro i 33 di Clinton

Il conteggio dell'Ap che include i superdelegati indica un totale di 1.223 voti per Obama e 1.198 per Hillary

Donne e ispanici regalano il sorpasso a Obama

Potomac, Hillary tradita dalla sua base tradizionale. Barack è il nuovo front-runner
Fra i repubblicani John McCain lascia nella polvere Mike Huckabee

di Roberto Rezzo / New York

IL SORPASSO. Tre vittorie secche alle primarie del Potomac fanno di Barack Obama il nuovo front runner democratico. La moglie Michelle: «Sono pronta a essere la prima First Lady nera d'America». Hillary Clinton - scavalcata in termini di voti e di

delegati - fa finta di niente e scommette su Texas e Ohio per la rivincita. Ma intanto il numero due della sua campagna getta la spugna. A Denver lo scenario più probabile è una «brokered convention». John McCain lascia nella polvere Mike Huckabee e - con un totale di 729 delegati su 1.191 necessari - non gli resta nulla da tenere per la nomina repubblicana. Si è votato sotto la morsa del maltempo in Virginia, Maryland e nella capitale, con disagi che hanno inevitabilmente ritardato le operazioni di scrutinio. Un conteggio non ancora definitivo ma sostanzialmente affidabile attribuisce a Obama il 75% delle preferenze a Washington, il 60% in Maryland e il 64% in Virginia. In totale fanno 70 delegati contro i 33 di Clinton. Il conteggio dell'Associated Press - che include anche i superdelegati - indica un totale di 1.223 voti per Obama e 1.198 per Clinton in vista della convention. Il margine è troppo esiguo per decretare un vincitore ma dà l'idea di quanto Obama sia sulla cresta dell'onda e Clinton schiacciata sulla difensiva. L'analisi del voto rivela che il senatore dell'Illinois guadagna consensi tra tutte le fasce elettorali: neri, ispanici, giovani, donne e anziani. La sua rivale conserva un margine di vantaggio solo tra l'elettorato bianco.

Gli osservatori fanno notare che Clinton non vince un caucus o una primaria dal super martedì. Da allora ha ingoiato otto sconfitte di fila. Con altre due attese martedì prossimo, quando si vota in Wisconsin e alle Hawaii, dove Obama è cresciuto. La senatrice di New York ostenta nervi d'acciaio e apre la campagna in Texas, la roccaforte dove conta di trascorrere molto tempo nelle prossime tre settimane. I sondaggi la danno ancora vincente ma a questo punto avrebbe

bisogno di stravincere per assicurarsi la candidatura. Prima tappa El Paso: sale sul palco accolta come un golem. Il suo progetto di sanatoria sull'immigrazione da queste parti è molto apprezzato. Un bimbo messicano piccolissimo, vestito da Zorro con un sombrero più grande di lui, le va incon-

tro brandendo a mo' di clava un mazzo di fiori rossi e gialli. Il deputato democratico Silvestre Reyes spiega: «Quando i Clinton sono venuti qui nel 1996 c'erano 4mila persone ad aspettarli all'aeroporto. E 12mila non sono riuscite a superare le transenne della polizia».

Il vero nemico di Clinton potrebbe essere il tempo. Dover aspettare sino al 4 marzo per annunciare un'altra vittoria, lascia i riflettori puntati su Obama. È l'errore che ha fatto Rudolph Giuliani puntando tutte le sue carte sulla Florida: quando è arrivato il momento di votare gli elettori si erano di-

menticati di lui. Mike Henry il numero due del suo staff ha rassegnato le dimissioni, augurando ai compagni buona fortuna per le prossime «difficili settimane». Donna Brazile, stratega repubblicana di lungo corso, avverte: «Non sottovalutate Hillary. È abituata a lottare e quando è in difficoltà

dà il meglio di sé». Howard Dean, presidente del Partito democratico, non vuole arrivare alla convention con la nomination al buio e ribadisce che se entro aprile non emerge un vincitore i due candidati devono trovare un accordo. Il ticket congiunto è l'ipotesi più probabile, ma al momento gli interessati la considerano prematura. Almeno per parlare pubblicamente. L'alternativa è di lasciare la decisione ai superdelegati, parlamentari, governatori e leader di partito, che possono scegliere chi sostenere indipendentemente dal voto popolare. Michelle Obama intanto sembra non vedere l'ora di mettere piede alla Casa Bianca. Ospite del Larry King Show sulla Cnn, elogia la capacità del marito di unire democratici, repubblicani, bianchi, neri e gialli. «Essere First Lady sarà un privilegio e un'opportunità. Una piattaforma per sostenere il cambiamento che gli americani oggi reclamano». I critici notano che se la cava bene di fronte alle telecamere ma è molto studiata. Una via di mezzo tra Nancy Reagan e Condoleezza Rice.

Il caso

I «candidati fantasma» di Michigan e Florida

WASHINGTON Nel duello tra Barack e Hillary per la candidatura democratica i «delegati fantasma» della Florida e del Michigan stanno assumendo sempre più importanza. I due stati hanno anticipato di alcune settimane le date delle rispettive primarie, nonostante il divieto del partito, facendo scattare la reazione dei dirigenti del partito che hanno annullato la assegnazione dei delegati, che sono un bel bottino perché la Florida ne ha 210 e il Michigan 156. Nelle primarie dei due stati l'unico nome sulle schede era quello della Clinton, che ha ottenuto più voti di tutti. Resta adesso il problema di come assegnare i delegati dei due stati. Si sta cercando una soluzione. Una possibilità è disputare di nuovo le primarie nei due stati.



Barack Obama, durante un comizio elettorale nel Wisconsin Foto di Morry Gash/Ap

LE PROSSIME TAPPE

FEBBRAIO
19: Hawaii (D), Washington, Wisconsin (R)

MARZO
4: Ohio, Rhode Island, Texas, Vermont (D e R)
8: Wyoming (D)
11: Mississippi (D e R)

APRILE
22: Pennsylvania (D e R)

MAGGIO
6: Indiana, North Carolina (D e R)
13: Nebraska, West Virginia (D e R)
20: Kentucky, Oregon (D e R)
27: Idaho (R)

GIUGNO
3: Montana, New Messico (R), Sud Dakota (D)

LE CONVENTION
Democratici: Denver (25-28 agosto)
Repubblicani: Minneapolis-St. Paul (1-4 settembre)

L'ex First Lady fa finta di niente e scommette su Texas e Ohio per la rivincita

Ma c'è il rischio di altre due sconfitte attese martedì quando si vota in Wisconsin e Hawaii

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

McCain, torturato in Vietnam

I romani l'avrebbero definito un «miles gloriosus», gli americani lo dicono con una parola sola, «eroe». E il suo essere stato un eroe nella guerra del Vietnam offusca anche altre qualità che John McCain ha dimostrato di avere. Senatore laborioso, grandi lotte contro i trust e le lobby, tutto passa in secondo piano perché incombe il ricordo di quell'immagine televisiva del 1973 in cui per la prima volta si vedeva McCain sul video, le stampelle a sostenerlo, un'aria esangue. Tornava a casa dopo cinque anni passati all'Hotel Hanoi, come veniva chiamata la terribile prigione della capitale del Vietnam del Nord. Di quella prigione McCain conserva una reliquia, un rozzo mattone che tiene sulla sua scrivania da senatore a perenne memoria. Il primo errore da dissipare è quello che McCain sia stato un marine. Per carità! Suo nonno, suo padre e lui erano marinai, anche se nel caso di John combattevano come piloti della Marina. Prima di arrivare in Vietnam il candidato repubblicano aveva frequentato l'Accademia di Annapolis, come a dire

l'Accademia di Livorno su scala Usa. Non fu fra gli studenti più apprezzati del suo corso. È questo perché andava pazzo per la birra e le ragazze e ne combinò di tutti i colori finché, al terzo matrimonio, trovò la sua anima gemella in Cindy Hensley, erede - guarda un po' - di un magnate della birra in Arizona. Non fece a tempo di vedere il suo primo figlio che si trovò nel sud-est asiatico, dove i «top gun» come lui scarseggiavano. Non era fortunato. Quando ancora era un allievo pilota sopravvisse alla caduta di un jet. Nel 1967 in Vietnam il suo aereo prese fuoco durante il decollo da una portaerei. Il giovane John riuscì a salvarsi prima che esplodessero le bombe del velivolo. Poi, per alcuni mesi la routine. Voli di combattimento che lanciavano bombe al napalm o defolianti lanciate da oltre 7000 metri d'altezza. Fu durante una di queste missioni che il suo A-4 Skyhawk fu colpito dalla contraerea vietnamita poco

lontano da Hanoi. Lui si lanciò col paracadute rompendosi braccia e gambe. Quando poi i soldati di Giap lo trovarono, a tutto pensarono meno che ad alleviare i suoi dolori. Anzi. Uno di loro si accanì infilzandolo con una baionetta alla cavaglia: una ferita che si fa sentire ancora adesso. Trasportato in prigione, condivise la sorte di molti POW (prigionieri di guerra) americani dei quali nessuno sapeva nulla. A McCain i vietnamiti riservarono un trattamento del tutto speciale quando vennero a sapere che suo padre comandava tutte le flotte del Pacifico. Fu torturato. E di quella orribile esperienza conserva un ricordo che l'ha portato a condannare i metodi usati contro i prigionieri della base di Guantanamo. Ecco il suo racconto. In primo luogo rintuzzò Rudolph Giuliani, incerto se definire «tortura» il cosiddetto «waterboarding». Consistere nell'avvolgere un panno bagnato sulla faccia del

prigioniero, bloccandone la respirazione. Il senatore dell'Arizona disse di aver provato quella tortura, e di averla trovata orribile. Oltre all'Inquisizione spagnola e ai miliziani di Pol Pot, viene usata oggi contro i monaci buddisti. Mc Cain definì «inutile» la tortura. Perché secondo lui non si arriva a sapere molto. I prigionieri di guerra hanno informazioni limitate, per la maggior parte superflue. Lui stesso dice di aver confessato dopo dolori lancinanti il nome di tutti gli uomini del suo squadrone di volo. «E poi? Non mettevo in pericolo nessuno, e cessava quella tremenda violenza contro di me». Durante un dibattito con un avversario elettorale che lo accusava di non aver vissuto abbastanza in Arizona da potersi sentire uno del posto, il nostro miles gloriosus rispose come avrebbe fatto John Wayne. «Ascolta, amico io ho trascorso 22 anni nella Marina e il luogo dove ho vissuto più a lungo in vita mia è stato Hanoi».

Giornalisti della radio e della tv pubblica sfilano contro la riforma di Sarkò

«Via la pubblicità». Ma dietro questo progetto si nasconde la privatizzazione di una rete. Grande l'allarme dei sindacati che non scioperavano da oltre trent'anni

di Gianni Marsilli / Parigi

Musica alla radio e documentari in tv al posto dei notiziari. Manifestazione a Parigi, quattromila dipendenti in strada dall'avenue Montaigne agli Champs Elysées. Il sistema audiovisivo francese ieri ha massicciamente seguito lo sciopero proclamato dai sindacati di tutte le emittenti pubbliche, a partire dall'ammiraglia France 2. È la prima volta da più di trent'anni che si verifica un'astensione dal lavoro di simili proporzioni. Più che di una protesta, si è trattato di un grido d'allarme dopo che Sarkozy, all'inizio dell'anno,

aveva annunciato la soppressione della pubblicità in tutte le reti pubbliche. Non aveva però specificato in quale modo si sarebbero compensate le entrate, per almeno 800 milioni di euro, che sarebbero venute a mancare. Da qui l'allarme di sindacati e maestranze. Essendo un servizio pubblico di qualità e «depurato» dagli spot un vecchio cavallo di battaglia della sinistra, l'annuncio di Sarkozy aveva colto tutti di sorpresa, a cominciare dal ministro di tutela Christine Albanel, ieri platealmente snobbata dai manifestanti: «Vogliamo

parlare direttamente con Sarkozy». Non c'è solo il problema di sopperire a quegli 800 milioni, ma anche quello di riempire le tre-quattro ore quotidiane oggi assorbite dalla pubblicità. Globalmente, l'operazione costerebbe al servizio pubblico circa un miliardo e 200 milioni, mettendolo in ginocchio davanti alla concorrenza dei privati (Tf1 potrebbe aumentare i suoi introiti pubblicitari anche del 70 per cento). Sarkozy aveva ipotizzato un aumento della tassazione della pubblicità destinata alle emittenti private, ma l'espedito non sarebbe sufficiente a col-

mare il mancato guadagno. D'altra parte il presidente aveva anche escluso significativi aumenti del canone. È stato quindi automatico pensar male: che cioè, dietro il paravento di un'iniziativa culturalmente lodevole e ambiziosa, si nascondesse l'idea di uno sman-

Le Monde: il presidente non ha un piano industriale né editoriale

tellamento di parte del servizio pubblico, a cominciare dalla privatizzazione di France3. Per queste ragioni la piattaforma rivendicativa viene così riassunta dai sindacati: sciopero «per la perennità del servizio pubblico, per il suo finanziamento, per il suo perimetro e per il rispetto del pluralismo». Dai consiglieri del presidente hanno finora ricevuto solo «generiche» rassicurazioni, ma il governo pare intenzionato a tradurre in legge l'auspicio di Sarkozy già dal prossimo giugno. I tempi si fanno stretti, e mancano precise indicazioni. Si agitano anche i vertici: un consi-

glio di amministrazione di France Télévisions è stato convocato per il 27 di questo mese, e il suo presidente Patrick de Carolis chiede «garanzie di compensazione» fin dal 2008. Il solo annuncio della soppressione della pubblicità, a suo avviso, provocherà nell'anno in corso una diminuzione secca degli introiti pubblicitari. Come scrive Le Monde nel suo editoriale, «tutto andrebbe per il meglio se il presidente della Repubblica avesse accompagnato il suo annuncio con una chiara strategia industriale ed editoriale». Non è il caso, e l'idea di una tv pubblica tutta puntata sulla

qualità, svincolata da obblighi commerciali, rischia di rivelarsi una semplice utopia. C'è anche chi attribuisce a Sarkozy una certa disinvoltura: il presidente si sarebbe appropriato di un tema caro alla sinistra al fine di prenderla ancora una volta in contropiede. Ma per ora ad uscirne destabilizzato è il paesaggio audiovisivo francese. Sarkozy dovrebbe esprimersi nei prossimi giorni sul tema, fornendo più precise indicazioni sui meccanismi di finanziamento e sul calendario della riforma. Sapendo fin d'ora che all'iniziale interesse, fatti due conti, è subentrata la diffidenza.

Ucciso in un attentato il «Bin Laden» degli Hezbollah

Colpito a Damasco Mughniyeh. Gli integralisti accusano Israele che ribatte: non c'entriamo

di Umberto De Giovannangeli

IL «CAMALEONTE» muore nella notte. Dilaniato da un'autobomba che esplose nel cuore di Damasco. Così è stato ucciso il «superterrorista» Imad Mughniyeh, comandante militare di Hezbollah, il «Bin Laden» sciita. Dilaniato dall'autobomba esplosa l'altra notte

te nella capitale siriana, dopo essere riuscito per 22 anni a sfuggire all'arresto e all'eliminazione fisica da parte di Stati Uniti e Israele. «Il leader Imad Mughniyeh è stato ucciso per mano dei sionisti israeliani», annuncia l'emittente tv «al Manar», la televisione di Hezbollah, interrompendo ieri mattina la normale programmazione. L'esplosione dell'autobomba è avvenuta nel quartiere residenziale Kafar Souseh di Damasco, nei pressi di una scuola iraniana, una stazione di polizia e uno dei principali uffici dei servizi segreti siriani, riferiscono fonti di polizia siriane. Il suo nome figurava nella lista dei maggiori ricercati stilata dall'Fbi, poco sotto quello di Osama bin Laden, con una taglia di cinque milioni di dollari. Israele, primo ma non unico sospettato, esulta per l'uccisione del «Camaleonte» per le capacità trasformiste di cui aveva dato ampia prova Mughniyeh) ma, come è buona regola in casi del genere, al

tempo stesso respinge, come afferma l'ufficio del premier Ehud Olmert, «ogni tentativo di elementi terroristici di implicarlo in questo caos». Al di là di questa posizione, del resto prevedibile, si può essere certi che dentro il superprotetto vasto campo recintato dove hanno sede i servizi segreti, sulla strada costiera pochi chilometri a nord di Tel Aviv, si sono stappate oggi numerose bottiglie di champagne. E probabilmente nel mausoleo che ricorda gli agenti segreti caduti in missione, corone di fiori sono state deposte sotto i nomi di

Oggi i funerali a Beirut nelle stesse ore in cui si svolge il grande raduno delle forze antisiriane

quelli uccisi in più di un ventennio di intensa caccia a Mughniyeh. La soddisfazione era visibile sul volto del premier Ehud Olmert, al quale fanno capo il Mossad e lo Shin Bet. Insolitamente, Olmert si è a lungo soffermato nel ristorante della Knesset, dove



molte si sono felicitati con lui, e anche in aula, dove l'ex ministro per le questioni strategiche Avigdor Lieberman lo ha ostentatamente abbracciato. L'ex capo del Mossad, Dany Yatom, ha definito Mughniyeh «uno dei terroristi più pericolosi al mondo» - «altrettanto pericoloso quanto Osama Bin Laden» - che ha agito «con la piena cooperazione dei servizi segreti iraniani». Mughniyeh - rileva una fonte di intelligence israeliana - «è stato un esperto nella progettazione e attuazione di attentati e nel mantenere un basso profilo riuscendo per vent'anni a sfuggire ai numerosi tentativi di molti di liquidar-



La protesta di Hezbollah, a sinistra Imad Mughniyeh. Foto di Mohammed Zaatari/Al

Il personaggio

Dirottamenti e attacchi alle ambasciate Usa il Camaleonte fra i 22 terroristi più ricercati

Imad Mughniyeh, nome di battaglia Hajj Radwan, nasce 46 anni fa da una famiglia di giuristi sciiti del sud del Libano. Dopo essersi unito, all'età di 15 anni, alle milizie palestinesi di Al Fatah, figura come uno dei fondatori dell'allora clandestino movimento Hezbollah. Lega il suo nome a una quindicina di devastanti attentati compiuti dai primi anni '80: gli attacchi contro l'ambasciata Usa, una caserma dei marines e una dei ppar francesi a Beirut tra il 1983 e il 1984 (362 vittime), il dirottamento di un aereo della Twa in linea tra Roma e Atene nel 1985, le esplosioni di Buenos Aires contro l'ambasciata israeliana nel 1992 (29 morti) e contro la sede dell'associazione argentino-israeliana nel 1994 (85 vittime). Mughniyeh, indicato come ufficiale di collegamento tra Hezbollah e servizi segreti iraniani, per molti sarebbe anche dietro l'uccisione a Beirut nel 1985 del capo della Cia in Medio Oriente, William Francis Buckley. Sarebbe quindi stato coinvolto in varia misura negli attentati del 1996 a Khobar, in Arabia Saudita e a quelli del 1999 contro le ambasciate Usa in Kenya e Tanzania; all'attacco nel 2000 contro il cacciatorepediniere Usa «Cole» in Yemen; degli attentati dell'11 settembre 2001. Una lunga scia di sangue, che aveva fatto entrare il «Camaleonte» nella lista Fbi dei «22 terroristi più ricercati al mondo».

«Si tratta di un altro esempio chiaro del terrorismo di Stato del regime sionista», afferma il portavoce del ministro degli Esteri di Teheran, Mohammad Ali Hosseini. «Non vi è alcun dubbio - aggiun-

14:30 alla periferia meridionale di Beirut, roccaforte di Hezbollah, che ha già chiesto ai suoi militanti e simpatizzanti di partecipare in massa. Sempre oggi, nel centro della capitale libanese, si svolgerà una grande manifestazione organizzata dalla maggioranza parlamentare antisiriana, in occasione del terzo anniversario della morte dell'ex premier Rafik Hariri, ucciso in un devastante attentato sul lungomare di Beirut in cui morirono anche altre 22 persone e per il quale molti hanno accusato Damasco. I «due» Libano in piazza. Il Paese dei Cedri trattiene il fiato. E così l'intero Medio Oriente.

L'INTERVISTA AMIN GEMAYEL L'ex presidente evita gli appelli allo scontro: in piazza per l'indipendenza del nostro Stato, era questa la causa che è costata la vita all'ex premier e a mio figlio

«Nel nome di Hariri oggi plebiscito per un Libano libero»

di Umberto De Giovannangeli

Per il Libano oggi è «il giorno della verità». Atteso. Temuto. Il terzo anniversario dell'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri sarà ricordato con una imponente manifestazione in Piazza dei Martiri, cuore di Beirut. In una vigilia carica di tensione, parla una delle personalità storiche del Paese dei Cedri: Amin Gemayel, già presidente del Libano. Parla da leader, cristiano maronita, ma anche da padre che ha visto morire in uno dei tanti attentati che hanno insanguinato in questi tre anni il Libano, suo figlio Pierre, ministro nel governo di Fouad Siniora. Quello lanciato da Amin Gemayel è un appello alla mobilitazione di massa perché, afferma, la manifestazione in ricordo di Rafik Hariri si riveli un «autentico plebiscito per il Libano».

Signor presidente, domani (oggi per chi legge, ndr.), il Libano si appresta a vivere una giornata carica di aspettative ma anche di tensione. C'è chi teme scontri di piazza. Qual è la sua aspettativa? «La manifestazione di Piazza dei Martiri deve essere un autentico plebiscito per il Libano, per la vita e per quegli ideali di giustizia, verità, indipendenza che furono alla base della Rivoluzione dei Cedri. Questa commemorazione è un'occasione nazionale per dire ad alta voce «no» al terrorismo che si dispiega da un posto all'altro. Si tratta di un terrorismo contro i singoli, contro cittadini innocenti, come contro personalità della Rivoluzione dei Cedri, dell'esercito e dei servizi di sicurezza, ma è anche un altrettanto forte, deciso, irrimovibile

ad un terrorismo che ha come obiettivo di distruggere la fiducia e la tranquillità ovunque. Dalla manifestazione di domani (oggi, ndr.) occorre che si alzi un corale, imponente "no" alla frammentazione dello Stato, perché questo in fin dei conti è ciò che si prefiggono i terroristi e i loro mandanti».

Lei denuncia il tentativo in atto di frantumare lo Stato libanese. Su cosa fonda questa grave accusa?

«Uno Stato è formato da tre elementi: il popolo, il territorio, il potere politico. Per quanto riguarda il popolo libanese, esso è l'oggetto di una pratica terroristica che intende colpire i suoi simboli. Emblematico a tal proposito sono gli attacchi contro Bkerke, contro la sede del patriarcato dei vescovi maroniti che è uno dei simboli più importanti del Libano. L'obiettivo è di distruggere questo simbolo e ciò che esso rappresenta. In questo modo si cerca di instillare la disperazione tra la gente».

Il popolo e i suoi simboli. E poi? «Cosa resta dello Stato? Il territorio. Noi sappiamo perfettamente che questo territorio è violato, che vi sono intere aree che sfuggono completamente al controllo dello Stato, ai suoi apparati di sicurezza; aree che si sono autoproclamate autonome a scapito della sovranità dello Stato li-

banese. Esistono aree interdette a lo Stato e alle sue forze di sicurezza. Ciò costituisce la più grande sfida alla sovranità e all'autorità dello Stato. Mi lasci aggiungere che questa sottrazione di territorio alla sovranità dello Stato avviene anche a Beirut, nella capitale del Paese, dove sono stati occu-

«Vogliamo unire il Paese e batterci contro la frantumazione dello Stato. La nostra è una cultura di pace»

pati quartieri, edifici pubblici e privati trasformati di fatto in zone franche, sottratte al controllo dello Stato, divenute una sorta di "Stato" nello Stato. Tutto questo pone a ognuno

di noi un interrogativo dal quale dipende il futuro stesso del Libano...». **Qual è questo interrogativo?** «Che cosa rimane dello Stato a fronte di tutte queste violazioni e delle continue minacce? Quando il potere politico è costretto ad arretrare in questo modo, quando perde la capacità di decidere della pace e della guerra, quando mostra sempre più difficoltà nel proteggere i cittadini e le risorse della nazione dai tentativi di sabotaggio delle capacità dell'esercito e dei servizi di sicurezza, che cosa resta dello Stato libanese? Dell'identità libanese? Perché è l'identità libanese che paga il prezzo più alto da questa strategia distruttiva».

Nasce da questo grido d'allarme la grande manifestazione del 14 febbraio 2008?

«Sì, è per denunciare tutto questo che ci riuniremo domani (oggi, ndr.). Nel ricordo e nel nome del martire Rafik Hariri, intendiamo riaffer-

mare il nostro legame allo Stato libanese e soltanto allo Stato libanese. Per questo ho rivolto un appello a tutti coloro che hanno amato Pierre (il figlio di Amin Gemayel, assassinato in un attentato terroristico, ndr.) e Antoine (Ghanem, parlamentare antisiriano, anche lui ucciso in un attentato-

«Non permetteremo che Beirut sia riportata ai tempi oscuri in cui era ridotta a una condizione di vassallaggio»

to, ndr.), a tutti i cittadini che furono protagonisti della Rivoluzione dei Cedri, a tutti i libanesi attaccati alla libertà, alla dignità e all'orgoglio nazionale, a tutti coloro che si rifiutano di ri-

torinare al periodo del vassallaggio e del protettorato (siriano), a tutti loro chiedo di essere parte di una manifestazione di popolo che intenda soprattutto rinnovare la fedeltà al Libano. Non vogliamo costruire steccati ma ritrovarsi attorno ad una unica bandiera: quella nazionale».

In una intervista a L'Unità, il leader druso Walid Jumblatt ha usato parole durissime contro l'opposizione filisiriana, minacciando anche il ricorso alle armi.

«Non confondiamo le cose. Ciò che noi sappiamo, è che la misura è colma. Il popolo libanese non ne può più del comportamento distruttivo dell'opposizione e delle loro minacce permanenti. Chiamiamo ad un raduno popolare per affermare il nostro amore per la pace. Ciò che vogliamo, ciò per cui ci battiamo, è l'unità e che tutto torni sotto l'autorità dello Stato libanese, alle sue forze armate, le uniche a cui spetta il compito di difendere l'integrità del territorio nazionale. La nostra è una cultura della pace e della vita».

Tutto questo nel nome di Hariri? «Bisogna non dimenticare mai che la Rivoluzione dei Cedri nasce dal martirio di Rafik Hariri, ed è questa rivoluzione popolare che ha in Hariri il suo simbolo che ha portato alla caccia dell'esercito siriano fuori dal Libano, e restituito la speranza e la fiducia a tutti i libanesi. Ed è questo messaggio di speranza e di fiducia che vogliamo rilanciare e rafforzare con la manifestazione di domani (oggi, ndr.). Il mondo intero avrà negli occhi la fierezza di un popolo libero».

ha collaborato Elias Toueini

PUOI BLOCCARE
IL PREMIO
DELLA POLIZZA AUTO
PER 2 ANNI
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.

Unità
10

13

giovedì 14 febbraio 2008

LINEAR
Assicurazioni in Linea con Te

Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it

ECONOMIA & LAVORO

La Frenata

Frenata per i consumi petroliferi nel mese di gennaio. Secondo i dati forniti dall'Unione Petrolifera sono ammontati a circa 6,9 milioni di tonnellate con un calo dell'1,7%. La benzina è diminuita del 10,5%, il gasolio è aumentato dello 0,6%



PUBBLICITÀ, INVESTIMENTI IN CRESCITA DEL 3,1% NEL 2007

Nel 2007 gli investimenti pubblicitari hanno raggiunto gli 8.783 milioni, con una crescita del 3,1% sul 2006. Lo comunica Nielsen Media Research. Nei settori più importanti si è registrato un andamento positivo per automobili (più 1,7%), telecomunicazioni (più 7,4%), abbigliamento (più 19,9%) e finanza/assicurazioni (più 11,3%). Bevande/alcolici e media/editoria hanno mostrato un calo rispettivamente del 3,9% e del 3,3%.

ENEL ENERGIA, DA GENNAIO MENO BOLLETTE DEL GAS

A partire da gennaio, Enel Energia, la società di Enel per la vendita di energia elettrica e gas sul mercato libero, ha variato la periodicità di emissione delle bollette per i suoi 2,5 milioni di clienti del gas. In particolare, i clienti con consumi annui compresi tra 500 e 5000 metri cubi di gas riceveranno cinque bollette all'anno anziché sei. I clienti con consumi annui fino a 500 metri cubi riceveranno tre fatture l'anno anziché quattro. Con beneficio per l'ambiente.

Nuovi contratti, la strada è ancora lunga

La Cgil: non c'è un testo unitario definitivo. L'intesa bocciata dalla Fiom e dalla sinistra

di Felicia Masocco / Roma

AVANTI ADAGIO «Un documento definitivo concordato sui contratti non c'è». La segreteria della Cgil frena la corsa in avanti di Uil e Cisl che danno per fatto e finito l'accordo sulla riforma del modello contrattuale tanto da averlo già sottoposto ai propri organismi in

temi che lo hanno approvato senza difficoltà. Ieri è arrivato il via libera, all'unanimità, dell'esecutivo Cisl. In Corso d'Italia i problemi invece non mancano. Tutta l'ala sinistra, da Giorgio Cremaschi a Nicola Nicolosi, bocchia il testo preparato dal gruppo di lavoro. E fa lo stesso il leader della Fiom Gianni Rinaldini. Le critiche di merito si mischiano a quelle di metodo e qui non solo la sinistra cigliellina, ma tutta l'organizzazione concorda con il dire che la discussione «è ancora aperta» e che non se ne fa nulla almeno fino al 12 marzo, data fissata per il prossimo direttivo. «Ci sono ancora aspetti da approfondire e completare, come il tema della rappresentanza - si legge nella nota della segreteria di Epifani - Inoltrare l'approvazione compete ai tre direttivi di Cgil, Cisl e Uil». Non solo, per la Cgil «la bozza d'intesa va sottoposta anche alla discussione dei lavoratori». Quello della «validazione» dei contratti, cioè a chi spetta l'ultima parola sulle ipotesi di accordo è una questione che il documento non affronta perché Cgil e Uil vorrebbero il referendum tra i lavoratori, la Cisl non lo vuole. In ogni caso la Cgil giudica «campate in aria» ipotesi che danno l'accordo come definitivo al punto che sabato potrebbe

essere presentato nell'assemblea dei quadri e delegati. A dettare il timing era stato martedì il leader della Uil Luigi Angeletti e ieri il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei ha annunciato un incontro per lunedì, per la ripresa del confronto tra sindacati e imprese. L'incontro si farà ma sarà informale a quanto è dato di capire. Il primo giudizio degli industriali non è lusinghiero. «Ci sembra, per ora, che i contenuti sono molto tradizionali», «non si propongono cose nuove», «c'è una difesa dello di fatto». Ieri c'è stata la riunione dei segretari delle categorie Cgil, dialettica, come sempre. «Non condivido la bozza di Cgil, Cisl e Uil - afferma il leader Fiom Gianni Rinaldini - Questo documento riguarda la struttura contrattuale, e mi pare che dentro ci sia un'idea complessiva che riguarda la natura stessa del sindacato che non va bene». E avverte «un documento con questa valenza non può essere liquidato da qualche riunione degli organismi dirigenti. Va coinvolto l'insieme della Cgil». Per Epifani si profila un altro scontro interno, modello protocollo sul welfare. È netto il giudizio del lea-

Bombassei annuncia un incontro per lunedì con le confederazioni, ma sarà informale

der di Rete 28 aprile, Giorgio Cremaschi: il documento «è da respingere in toto», afferma «il ruolo salariale del contratto nazionale viene ridimensionato e così si indebolisce la solidarietà sociale», «si cede alle pressioni di Confindustria», «si riapre la via a un ritorno della paga a cottimo». Il documento è «generico ed ambiguo» per Nicola Nicolosi di Lavoro e società, le retribuzioni resterebbero legate alla tutela dall'inflazione, mentre era stato deciso che il contratto nazionale avrebbe dovuto portare un aumento reale dei salari». Meno tranchant il leader della Funzione pubblica Carlo Podda che pure lamenta l'assenza di regole sulla democrazia sindacale e ritiene utile qualche chiarimento su quello che «si paga» con il contratto nazionale. Per Podda, tuttavia, il giudizio «è globalmente positivo», «nella sua struttura - dice - risponde alla nostra impostazione».



I tre segretari confederali, Angeletti, Bonanni ed Epifani Foto di Giglia/Ansa

Lavoro, in Lombardia patto per ridurre gli infortuni

Ventotto firme per dire basta agli incidenti sul lavoro: il piano regionale sulla sicurezza della Lombardia, che avrà valore da quest'anno al 2010, ha ottenuto il sostegno di 28 soggetti diversi (da Confindustria alla Cgil, passando per Lega-coop e Cdo, Inail e direzione regionale del lavoro, Comuni e Province) che hanno firmato un'intesa. L'obiettivo della Regione è ambizioso: ridurre del 15% le morti bianche (che lo scorso anno sono state 217, in aumento rispetto alle 182 del 2005), ridurre del 10% gli incidenti gravi e anche le non conformità a norme di legge dei posti di lavoro. Per raggiungere lo scopo la Lombardia ha ideato un mix di premi e dissuasori.

Salari, Montezemolo sposa la linea Berlusconi

Confindustria d'accordo sulla detassazione degli straordinari. «Non usare i soldi dello Stato»

di Laura Matteucci

NOZZE Montezemolo rilancia sui salari. Mentre Cgil, Cisl e Uil lavorano alla piattaforma comune per la riforma delle regole contrattuali (riforma che lui stesso considera «molto importante per poter dare un contributo alla modernizzazione del paese»), il leader degli industriali, Luca Cordeiro di Montezemolo, delinea ancora una volta la sua posizione

approvando le linee tracciate da Berlusconi sulla detassazione degli straordinari ma sollecitando ad «andare oltre» nella tutela del potere di acquisto degli stipendi. Per il momento, invece, Confindustria non commenta, considerandolo «prematuro», l'annuncio di Berlusconi sul tema pensioni: «Torneremo alla nostra riforma», aveva detto l'altra sera a Porta a Porta, sostenendo che «la riforma delle pensioni fatta dalla sinistra va cambiata, perché ha portato costi insostenibili alle casse dello Stato». Netto invece il giudizio di Montezemolo sui temi della detassazio-

ne sugli straordinari e dei premi di produttività per le imprese e lavoratori: «Ho apprezzato Berlusconi su questo, perché abbiamo bisogno di pagare di più chi lavora di più». Certo, ha detto oggi in una nota, che il lavoro dipendente è «quello più penalizzato, però bisogna stare attenti, quando si parla di denaro pubblico, a legare gli aumenti ad una crescita della produttività». «La detassazione - ha aggiunto - deve riguardare anche i lavoratori, su straordinari e premi, per aumentare il loro potere d'acquisto e per dare alle aziende ancora più possibilità di migiora-

re produttività e flessibilità». Il presidente uscente di Confindustria ribadisce di non voler entrare in politica (ieri sera peraltro ha avuto un incontro di mezz'ora con Casini, e a chi gli chiede se sta pensando ad una carica da ministro risponde un po' sibilino «a me piace parlare delle cose certe e non di quelle eventualmente futuribili»), ma di politica parla: «Si sta prendendo atto di due realtà da affrontare - dichiara - che stanno diventando fondamentali per i cittadini: una è la riforma dello Stato, avere uno Stato che funziona è molto importante, l'altra è la ripresa economi-

ca». «Ci aspettiamo un 2008 molto difficile sia per quanto riguarda i consumi interni che a livello internazionale - continua - Senza crescita non ci sono risorse per investire, per ridurre le tasse, per creare futuro». Et voilà, la ricetta: «Per avere più crescita - spiega Montezemolo - bisogna reperire risorse e per reperire risorse bisogna avere il coraggio e la determinazione di tagliare le spese improduttive e gli sprechi. Questa è la vera sfida di una politica che in campagna elettorale non può pensare solo di dare annunci ma deve confrontarsi con la realtà».

IL RICORDO Il ministero dell'Economia e la Banca d'Italia ricordano la figura di Beniamino Andreatta a un anno dalla scomparsa. Draghi: le privatizzazioni decisive contro il debito

Padoa-Schioppa avverte: l'Italia vive tempi calamitosi e si ostina a non vedere

di Roberto Rossi

In tempi di crisi e di mercati fragili, di mattoni allegri e finanze pensanti, in tempi nei quali anche Silvio Berlusconi sveste i panni di superman per indossare quelli ragionevoli dell'amministratore di condominio e dire che anche lui, nella prossima legislatura, non potrà fare miracoli, in tempi di salari bassi, inflazione alta, di crescita ridotta, ecco, in tempi come questi per il ministro del Tesoro Tommaso Padoa-Schioppa «ci vorrebbe Beniamino Andreatta». «Andreatta, un uomo di genio» ha ricordato il ministro nel giorno della sua commemorazione, ieri nella sede del Tesoro (in via XX settembre a Roma), prendendo a prestito le parole dell'ex governatore di Banca d'Italia, Paolo Baffi. Ma non solo. Un uomo «di straordinaria intelligenza e cultura ma di grande sensibilità e moralità», secondo la definizione del presi-

dente della Repubblica Giorgio Napolitano, ma soprattutto uomo di economia e di politica. Fu lui che ideò l'Ulivo, fu lui che propose il nome di Romano Prodi, suo allievo, per le elezioni del 1996. Fu lui che fu chiamato da Carlo Azeglio Ciampi per risollevarlo nel 1993 il prestigio dell'Italia all'estero, eroso dagli scandali di Tangentopoli. Lui, sempre lui, che un anno prima era stato cooptato dal governo Amato nel non facile ruolo di ministro del Bilancio con un'Italia alla deriva e una Finanziaria da oltre 90 mila miliardi di lire da varare. Lui, sempre lui, ad impostare le politiche di liberalizzazioni senza le quali, come ha ricordato ieri il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, «il debito oggi non sarebbe lontano dal livello massimo del '94». D'altronde, come ebbe sempre a ricordare Baffi, e ieri Padoa-Schioppa, «ci vogliono tempi calamitosi perché un Paese si rivolga a lui». Tempi che



Il Presidente emerito Ciampi, la moglie di Andreatta, il presidente Napolitano e Padoa-Schioppa, durante la giornata in memoria di Andreatta Foto Ansa

per il titolare dell'Economia sono tutt'altro che passati. «Signori - ha sottolineato ieri Padoa-Schioppa - quei tempi l'Italia, ostinandosi a non vedere, li vive oggi. E noi, più che mai, vorremmo che Andreatta fosse qui».

E chissà come avrebbe reagito Andreatta - alle polemiche sul presunto tesoretto da 7-10 miliardi (ormai ognuno ha la sua cifra) che Padoa-Schioppa, per una parte dei sindacati, si ostinerebbe a non vedere e impiegare nella questione

salari. Come avrebbe reagito Andreatta alle continue pressioni della politica, non ultimo ieri il ministro delle Libertà sociali Paolo Ferrero, che non ascolta, poco conosce, ma pretende. Magari, come ha ricordato il presidente del Consiglio Romano Prodi, con «una cocciuta capacità di guardare avanti, di non rassegnarsi dopo il fallimento di un progetto, di saperlo rilanciare in altro modo, di saper costruire subito dopo un'ipotesi che era stata appena frantumata». O magari, come ha sottolineato ancora lo stesso Padoa-Schioppa, imprimendo un «un nuovo corso alle cose senza ricorrere allo strumento legislativo». Forse, come ha osservato ancora Draghi, criticando «le tendenze degenerative della politica di bilancio» e «disegnare politiche fra loro non contraddittorie e coerenti nel tempo». Di certo con una maggiore consapevolezza della politica e delle sue chiavi di lettura. Co-

me solo Andreatta, che aveva anche contribuito a fondare il Partito Popolare, sapeva fare. Un uomo, sempre secondo la definizione di Padoa-Schioppa, capace di sparpagliare i semi della sua conoscenza «con sovrana generosità: se c'era un motivo - ha detto il ministro - per cui, nelle passate settimane, ho sperato di durare ancora qualche giorno nella funzione che svolgo, era il forte desiderio che la cerimonia fissata si tenesse come stabilito per ricordare qui la sua persona. Lascero il ministero convinto che la giornata di oggi sia stata tra le più memorabili che vi ho vissuto». Per questo il ministro ha annunciato che la sala Cipe del ministero del Tesoro sarà intitolata proprio a Beniamino Andreatta. Scomparso giusto l'anno scorso dopo otto lunghi anni di coma. Una sala per ricordare a chiunque che i tempi sono «calamitosi» e che per affrontarli bisogna avere la forza di Andreatta.

CASA S.p.A.

Via Fiesolana n. 5 - 50122 FIRENZE
Tel. 055/226241 - Fax 055/22624269
www.casaspa.it

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

DESCRIZIONE: procedura aperta per la conclusione di un accordo quadro per la fornitura e posa in opera di impianti fotovoltaici nei Comuni dell'area fiorentina.

ENTITA' DELLA FORNITURA: da un minimo di 0 Kw ad un massimo di 815 Kw, in relazione alle effettive opportunità e possibilità tecniche/economiche di intervento sulle coperture.

IMPORTO MASSIMO STIMATO DELLA FORNITURA: € 4.890.000,00.

PREZZO INDICATIVO A KW DI PICCO INSTALLATO: € 6.000,00.

CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: offerta economicamente più vantaggiosa. La documentazione di gara è a disposizione dei concorrenti presso CASA S.p.A. previo appuntamento. Il Bando integrale ed il disciplinare di gara sono altresì visionabili sul sito internet www.casaspa.it

TERMINE RICEVIMENTO OFFERTE: ore 13,00 del giorno 19.03.08.

DATA GARA: 20.03.08 ore 09,30.

IL DIRETTORE GENERALE (Arch. Esposito Vincenzo)



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Festa di
San Valentino
14 Febbraio 2008

Innamorati dell'Arte



MP Mirabilia s.r.l. - www.mpmirabilia.it

Il 14 febbraio, San Valentino, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, vuole dare il proprio contributo alla festa degli innamorati.

Nella consapevolezza che per amare bisogna conoscere, il MiBAC vuole avvicinare tutti i cittadini all'immenso patrimonio culturale italiano per farli Innamorare dell'Arte.

Presentandosi in due nei luoghi d'arte statali (musei, monumenti e siti archeologici) si potrà pagare un solo ingresso.

Tutte le iniziative sono pubblicate sul sito istituzionale del Ministero.

BUONITALIA®
THE REAL TASTE OF ITALY

DOLCEITALIA

www.beniculturali.it
numero verde 800 99 11 99

MiBAC

La rete di Telecom Italia diventa «autonoma»

Prima mossa di Bernabè giudicata positivamente dall'Authority. Domani l'incontro coi sindacati

di Marco Ventimiglia / Milano

RIORGANIZZAZIONE Aspettarsi delle dichiarazioni esplicite di Franco Bernabè sul possibile scorporo della rete Telecom sarebbe stato troppo, specie in queste settimane pre-elettorali. Però dalla conferenza stampa tenuta ieri dal nuovo amministratore delegato del gruppo sono uscite comunemente delle preziose indicazioni, e questo nonostante il serio tema per il quale erano stati convocati i giornalisti: «Telecom Italia vara una radicale riorganizzazione delle infrastrutture tecnologiche e di rete».

«Vogliamo gestire attivamente il processo di apertura delle rete e non vogliamo farci imporre le cose», ha dichiarato Bernabè nel corso della conferenza stampa. «Il nostro approccio - ha spiegato - è dire che disponiamo di una grande rete e vogliamo gestirla diversamente rispetto al passato». L'amministratore delegato ha poi sottolineato come «per il gruppo Telecom Italia il tema

della rete è innanzitutto un fatto industriale. Noi guardiamo a questo, la nostra preoccupazione è prima di tutto industriale, il tema principale non sono le implicazioni finanziarie». Non solo, Bernabè ha aggiunto

di aver indetto l'incontro con i giornalisti perché «si è detto un po' di tutto in questi giorni e in queste settimane. Essendo un tema nato due anni fa e oggetto di grande visibilità mediatica, e poiché, di contro, noi non ne abbiamo mai parlato nei sessanta giorni trascorsi da quando siamo arrivati, è arrivato il momento di dire una parola chiara sulla rete con questa riorganizzazione». Ma in che cosa consiste l'operazione annunciata ieri? «L'obiettivo dell'intervento - si legge nel comunicato emesso dal gruppo - è quello di aumentare l'efficienza, sviluppare l'innovazione, ri-

porre i costi e dare maggiore trasparenza alla rete d'accesso». La nuova direzione, chiamata a gestire questi processi, prende il nome di Technology & Operations ed è stata affidata all'ingegner Stefano Pileri. E in particolare si chiamerà «Open Access» la struttura che, all'interno della nuova direzione Technology & Operations, «gestirà in modo indipendente e trasparente tutta la rete d'accesso di Telecom Italia. L'attività di Open Access sarà completamente autonoma e separata da quella delle funzioni commerciali del gruppo».

E domani Bernabè incontrerà i sindacati. «Cercheremo di capire se ci troviamo di fronte ad un riassetto riorganizzativo della rete per produrre meglio e rispondere ai quesiti dell'autorità oppure se l'obiettivo è semplicemente quello di venderla», dice il segretario dello Snc-Cgil, Emilio Miceli. «È comunque positivo che i temi organizzativi e industriali siano tornati ad essere il cuore del-

Creata una nuova struttura, chiamata Open Access, che gestirà la rete in modo indipendente



L'amministratore delegato di Telecom Italia Franco Bernabè. Foto Ansa

le decisioni».

Secondo Telecom «la nuova divisione avrà il compito di assicurare agli altri operatori e ai clienti interni un servizio sempre più efficiente e in linea con le aspettative del mercato, e con le indicazioni più volte espresse dall'Autorità per le comunicazioni». E c'è da dire che con una coincidenza di tempi certamente non casuale, l'Autorità per le comunicazioni ha benedetto il riassetto interno della Telecom. Esplicite, al riguardo, le parole pronunciate dal presidente dell'organismo di controllo, Corrado Calabrò: «Sono soddisfatto della risposta impegnativa, seria e concreta che il nuovo management ha dato all'esigenza da me tante volte manifestata di una nuova e separata organizzazione

per le attività connesse alla rete di accesso di Telecom Italia». L'Autorità, com'è ovvio, «si riserva una valutazione compiuta del progetto Open Access anche all'esito della presentazione di impegni precisi sulla governance. Il nostro giudizio oggi è comunque decisamente positivo». Del resto, il nodo della rete d'accesso di Telecom Italia è stato sul tavolo dell'Autorità per un anno

Il plauso di Calabrò: «Sono soddisfatto della risposta concreta seria e impegnativa fornita dal gruppo»

e mezzo, in sostanza dalla relazione al Parlamento del 2006 dello stesso Corrado Calabrò, che lo ha così posto in cima alle proprie preoccupazioni. Ma il problema parte in realtà da molto più lontano e ha coinvolto diverse istituzioni, governo compreso, con l'ormai famoso dossier Rovati che portò poi alle dimissioni del consigliere di Roma-

Prodi. È con la liberalizzazione del mercato telefonico della fine degli anni '90 che ci si comincia a porre il problema dell'accesso alla rete da parte degli operatori alternativi, i quali hanno sempre lamentato i molti ostacoli concreti posti dall'ex monopolista al reale «dispiegamento» di un sistema basato sulla libera concorrenza.

Torino-Lione, deciderà il prossimo governo

Entro giugno l'indicazione dei tracciati. Vertice a Palazzo Chigi, corteo in Val di Susa

/ Milano

La Tav, il treno ad alta velocità che dovrà condurre da Torino a Lione, ma che finora ha soprattutto mobilitato tecnici, politici, manifestanti, suscitato polemiche, scontri, accuse e controaccuse, continua a camminare e si è dato un traguardo: il 30 giugno. Per quel lunedì l'osservatorio diretto da Mario Virano per l'individuazione di tracciati alternativi dovrà dare molte risposte. Come spiega Virano, l'architetto diventato due anni fa commissario per la Torino-Lione, si tratta di «un mandato conclusivo»: l'osservatorio dovrà insomma spiegare quale sarà la soluzione individuata per il nodo di Torino, quale saranno le ricadute trasportistiche, infine quali potrebbero essere i possibili percorsi. Così si è deciso alla fine dell'incontro a Palazzo Chigi, presieduto da Romano Prodi, che ha ovviamente ricordato le «condizioni particolari» in cui viviamo,

con un governo dimissionario che non può decidere: toccherà al prossimo esecutivo. Però consultando i cittadini interessati. Niente colpi di mano insomma, neppure da chi verrà dopo Prodi. Erano presenti il sottosegretario, Enrico Letta, i ministri delle Infrastrutture, Di Pietro, dei Trasporti, Bianchi, dell'Ambiente, Pecoraro Scania e il ministro per le politiche comunitarie, Emma Bonino; l'amministratore delegato delle Fs Moretti e il presidente Cipolletta, e i rappresentanti delle istituzioni locali: il governatore del Piemonte, Mercedes Bresso, il sindaco di

Impegno per il futuro: qualsiasi decisione sarà assunta dopo la consultazione dei cittadini

Torino, Sergio Chiamparino e i primi cittadini dei comuni delle aree interessate. Tra gli amministratori della Val di Susa anche Antonio Ferrentino, presidente della Comunità montana, tra i primi in campo contro la Tav. A Palazzo Chigi, Virano ha letto una lunga relazione sul lavoro prodotto in 52 sedute. Come spiega chi ha partecipato al tavolo, il risultato che parla esplicitamente dell'individuazione di tracciati alternativi è stato fortemente voluto dal ministro Di Pietro. La nota di Palazzo Chigi esordisce con la necessità di risolvere prima



Mercedes Bresso. Foto Ansa

di tutto la questione del nodo di Torino. Il termine del 30 giugno è stato fissato all'Osservatorio «per completare il proprio incarico sia per quanto riguarda gli scenari metropolitani che i conseguenti scenari di valle». Palazzo Chigi sottolinea poi che la decisione verrà presa dopo la consultazione dei cittadini attraverso le forme «previste dalle leggi sulle scelte da operare sul territorio con modalità da condividere».

«Un buon passo avanti. Adesso c'è un mandato preciso», ha commentato il sottosegretario. Identico il tono dei commenti del sindaco di Torino, Chiamparino, e del presidente regionale Mercedes Bresso, protagonista di uno scambio di battute polemiche con il suo predecessore di Forza Italia, Enzo Ghigo. «Sono sempre stata e sono favorevole - ha ricordato Mercedes Bresso - alla realizzazione della linea alta velocità Torino-Lione e lo sono stata anche nel corso della campagna elettorale al termine della quale ho sconfitto proprio Ghigo...».

Commenti positivi degli amministratori I manifestanti bloccano per un'ora la linea ferroviaria

Mentre a Palazzo Chigi si discuteva, in Val di Susa si marciava. Una manifestazione anti Tav ha bloccato per un'ora la Torino-Modane. La situazione è tornata normale poco prima delle 20. D'accordo con la protesta il ministro Ferrero: «In questi mesi di lavoro dell'Osservatorio è infatti emerso che l'attuale linea ferroviaria della Val di Susa è del tutto sottoutilizzata e che almeno per i prossimi trent'anni non c'è bisogno di nessuna nuova linea o di una nuova galleria».

La Bertone si ritira dal Salone di Ginevra

Per la prima volta da oltre mezzo secolo, la Bertone non sarà presente al Salone dell'Automobile di Ginevra. È quanto afferma Lilli Bertone, in qualità di presidente del consiglio di amministrazione di Stile Bertone, in una lettera inviata oggi al segretario generale del Salone. La carrozzeria è stata affidata dal Tribunale Fallimentare a tre commissari governativi che entro un mese valuteranno se sia possibile un piano di rilancio. «Stiamo affrontando una profonda ristrutturazione aziendale - dice Lilli Bertone in una nota - in ragione della quale non vi sono i presupposti per sostenere una manifestazione pubblica». La vedova di Nuccio Bertone sostiene di avere subito «attacchi pretestuosi e strumentali, da alcuni organi di stampa e da una parte dei sindacati, che sembrerebbero orchestrati ad arte da interessi estranei a quelli aziendali» e di avere «sempre lavorato per il bene dell'azienda, sostenendo anche onerose operazioni di ricapitalizzazione a titolo personale. Ma il resto della famiglia si è dimostrato non essere all'altezza della situazione, come temeva Nuccio Bertone». «La Carrozzeria Bertone - prosegue Lilli Bertone - ha attraversato due guerre mondiali e quasi cento anni di storia senza problemi ma è stata devastata, in soli tre anni da una gestione dilettantesca e rovinosa, che l'ha portata ad azzerare il fatturato. La Stile Bertone ha perso in soli due anni oltre il 70 per cento del fatturato, nonostante la presenza di ingenti mezzi liquidi messi a disposizione per la gestione. Un risultato disastroso, che non ammette nessuna scusante e per il quale, la scorsa settimana, ho licenziato il direttore generale».

Latte, 4mila produttori Ue minacciano lo stop

Oltre 4mila produttori di latte europei si sono riuniti a Bruxelles per chiedere «mercati bilanciati e prezzi giusti per allevatori e consumatori». In caso contrario dicono, «siamo pronti a bloccare la produzione». Intanto però hanno lanciato un progetto per «un latte onesto». Riuniti nell'European Milk Board e provenienti da almeno 13 paesi - per l'Italia c'era l'associazione produttori latte della Pianura Padana (Apl) - hanno espresso il malcontento di una parte del comparto lattiero che rappresenta il 20% della produzione comunitaria. I temi affrontati sono di grande attualità. I produttori denunciano «che non potranno sopravvivere ancora molto con prezzi che non sono in grado di coprire i costi di produzione. Senza prezzi più giusti - dicono - non ci sarà nessuna garanzia futura sulla fornitura di prodotti di alta qualità». Mettono poi in guardia l'industria del latte: «Se le latterie non vorranno collaborare nel trovare un punto di partenza, con l'adeguamento del prezzo giusto in grado di coprire i costi di produzione, sarà inevitabile una drastica sospensione delle forniture di latte» in tutta Europa. «I produttori europei devono riappropriarsi della gestione dell'offerta» - ha spiegato Roberto Cavaliere, presidente dell'Apl e membro del direttivo dell'Emb - secondo cui una filiera di produzione più corta permetterebbe al consumatore un risparmio tra il 15 e il 20% sul prezzo del latte». Attualmente su una spesa di 100, 18 va al produttore e la parte restante viene divisa tra il trasformatore e la grande distribuzione. Nel 2007 in Europa la produzione di latte è scesa del 14% e del 3,7% in Italia.

Benetton per l'Africa che lavora, grazie al microcredito

Presentata ieri a Dakar la campagna di comunicazione 2008: pescatori, sarti, musicisti e venditori che combattono la povertà

Benetton mette in primo piano l'Africa che lavora: la campagna mondiale di comunicazione 2008 promuove il progetto di microcredito in Senegal di Birima, la società di credito cooperativo fondata dal cantante senegalese Youssou N'Dour, alla quale il gruppo Benetton ha destinato anche un solido sostegno economico. Africa Works - questo il titolo della campagna realizzata da Fabrice che prende il via da questo mese - presenterà in tutto il mondo le immagini di lavoratori senegalesi che, grazie a finanziamenti dedicati, hanno avviato piccole e produttive attività imprenditoriali. Ritratti dal fotografo James Mol-

lison con i loro strumenti professionali su un fondale neutro, questi lavoratori - tra i tanti, un pescatore, un imbianchino, un musicista, una contadina, un sarto, un boxeur - diventano i simboli concreti di un'Africa che attraverso la dignità del lavoro combatte la povertà, pro-

Immagini dedicate a Birima, la società di credito cooperativo fondata dal cantante Youssou N'Dour

pone uno sviluppo equo, valorizza le proprie ricchezze e ridiventa artefice del suo futuro. Alessandro Benetton, vicepresidente esecutivo del gruppo tessile italiano, spiega la convinta adesione all'iniziativa: «È un progetto che, proprio perché basato su capacità imprenditoriali, impegno nel lavoro, ottimismo e interesse per il futuro, punta con forza a sostenere il nuovo volto dell'Africa». Birima, la società di credito cooperativo fondata da N'Dour, offre servizi finanziari a piccole e medie imprese, artigiani, professionisti e artisti per l'avviamento e lo sviluppo autonomo delle loro attività.



Uno dei manifesti della campagna Africa Works

Alitalia ha perso 364 milioni lo scorso anno

«Rilevanti criticità» se sarà ritardata la vendita. Costo del carburante +20%

di Roberto Rossi / Roma

CONTI Migliorano, di poco, i conti Alitalia ma restano elevate le criticità del gruppo. Nel 2007 il risultato operativo della società guidata da Maurizio Prato pur rimanendo negativo per 203 milioni di euro ha mostrato un progresso «di 263 milioni rispetto all'anno

prima». Secondo la compagnia, il cui consiglio di amministrazione si è riunito ieri, il risultato è dovuto anche alla svalutazione della flotta per 197 milioni di euro, effettuata nel 2006. L'Alitalia archivia quindi il 2007 con una perdita «ante imposte» di 363,9 milioni, in miglioramento rispetto ai 241 milioni del 2006 sempre se si tiene conto della svalutazione del valore degli aerei. Secondo l'azienda - che ha registrato ricavi in progresso del 5,1% per quanto riguarda il cargo mentre nel settore passeggeri il dato mostra una riduzione dell'1,8% - l'andamento gestionale del 2007 è stato caratterizzato da una serie di problematiche riconducibili «al forte incremento del prezzo del carburante, agli effetti delle

agitazioni sindacali (con perdite di provento stimate in circa 150 milioni di euro e danni all'immagine di Alitalia) e alla forte crescita della pressione competitiva dei vettori low cost nel mercato domestico ed internazionale». Nella nota diffusa ieri al termine del cda, Alitalia, che ha nominato un esperto indipendente per valutare la flotta, ha anche reso noto che lo slittamento dei tempi della vendita e dei progetti in via di implementazione potrebbero comportare rilevanti criticità che renderebbero necessaria l'accelerazione dei tempi di realizzazione dell'aumento di capitale» oggi fissato nell'ordine di 750 milioni en-

Nominato anche un esperto indipendente per valutare valore di mercato della flotta

tro la metà del 2008. La ricapitalizzazione, «unità alla effettiva realizzazione di asset previste nel piano industriale 2008-2010 e nel budget 2008», è un elemento fondamentale per garantire la liquidità alla compagnia.

La vendita di Alitalia è appesa alla decisione del Tar che il 20 febbraio dovrà decidere sul ricorso contro la cessione del gruppo ad Air France presentato da AirOne. Se il tribunale non riammetterà la compagnia di Carlo Tota alla trattativa, la partita potrà dirsi chiusa. Altrimenti i giochi potrebbero riaprirsi.

Ed è un po' quello che sperano i leghisti che il prossimo 17 febbraio hanno convocato una manifestazione di piazza per salvare Malpensa, penalizzata dal piano industriale di Alitalia. Ci sarà il «governatore» lombardo Roberto Formigoni mentre sarà assente il sindaco di Milano, Letizia Moratti.

Se sarà, invece, Air France a prevalere, come vorrebbe l'attuale governo, si aprirà poi una seconda fase. Quella della contrattazione con i sindacati. Cosa che il numero uno di Air France, Jean-Cyril Spinetta, intende fare subito. Il nodo più duro da sciogliere sarà quello di Az Servizi. È probabile che Spinetta proponga ai sindacati più ipotesi come l'esternalizzazione dei servizi o la loro internazionalizzazione con un numero a elevato di esuberi.



Aerei dell'Alitalia all'aeroporto milanese di Malpensa. Foto di Dal Zennaro/Ansa

FIAT

Ceduta ad Avio la Teksid di Borgaretto

La Teksid di Borgaretto (Torino) è stata ceduta dalla Fiat alla Avio. L'accordo è stato raggiunto ieri. I dipendenti dello stabilimento sono circa 200 e producono componenti per velivoli.

La trattativa era saltata venerdì scorso e la Fiat aveva annunciato la messa in liquidazione dello stabilimento con il conseguente licenziamento di tutti i dipendenti, che avevano subito risposto con forti azioni di lotta, mettendo in atto blocchi stradali e decidendo il blocco della produzione fino al ritiro della messa in liquidazione.

«Grande soddisfazione» è stata espressa dagli assessori regionali Andrea Bairati e Angela Migliasso, che hanno operato in questi giorni per far riavviare la trattativa. «È importante - hanno sottolineato - che si salvi un'attività produttiva con oltre 200 posti di lavoro».

Lo stabilimento Borgaretto faceva parte della Teksid Aluminium che il gruppo automobilistico torinese aveva riacquisito l'anno scorso dal fondo Qestor. Il gruppo ha un secondo stabilimento a Carmagnola (Torino) che produce componenti per auto. Quello di Borgaretto all'80 per cento lavora invece per l'Avio.

L'analisi

Il problema dei Fondi è il conflitto d'interessi

DI ANGELO DE MATTIA

Defflussi per oltre 70 miliardi dal gennaio 2007 allo stesso mese del 2008; una crescita del patrimonio che si attesta, tra il 2002 e il 2006, a un terzo della media europea; è il crepuscolo dei fondi comuni d'investimento, la più antica, in Italia, delle attività finanziarie extrabancarie, promossa nel 1983, quando imperversavano, senza regolamentazione, i titoli atipici dei Cultrera, dei Bagnasco, e la Consob non era ancora pienamente decollata? E' un colpo alla raccolta del risparmio, la vera ricchezza del Paese? Preoccupazioni di numerosi esperti e di esponenti politici si manifestano in questi giorni sulla stampa. La categoria dei fondi starebbe pensando anche a una campagna pubblicitaria per stimolare la sottoscrizione di quote. Ma, soprattutto, si sta facendo strada il tentativo di inserire, in maniera bipartisan, nella conversione del decreto-legge "milleproroghe" una norma che elimini lo svantaggio fiscale che i fondi italiani - tassati in base al maturato e non al realizzato - subiscono rispetto a quelli esteri, essendo tale differenziazione, insieme con il regime impositivo sulle società di gestione, la causa primaria del calo dei fondi. E' interesse generale impedire questa caduta, che tocca pure i piccoli risparmiatori. Il mo' de combat del superamento dello svantaggio tributario è fondato. Appare doveroso e urgente agire per rilanciare la competitività di questi intermediari. Debbono, però, sussistere le precondizioni di ordine giuridico-istituzionale, immunitario con riferimento a ciò che è fattibile in sede di conversione di un decreto della specie, e avendo presente il contesto delle attuali occorrenze in materia fiscale, nel quale trovano un posto non secondario il riordino, finora procrastinato, della tassazione delle rendite finanziarie e - tema caldissimo - i progetti sgravi per i trattamenti economici del lavoro dipendente.

Eppure all'eziologia del calo dei fondi contribuiscono altri importanti fattori, oltre agli effetti della crisi finanziaria internazionale. E si chiamano commistione proprietaria tra banche e società di gestione, quindi integrazione stretta tra la costruzione di questi prodotti finanziari e le reti di distribuzione - il cui utilizzo comporta il pagamento di commissioni non irrilevanti - di proprietà delle banche, le quali offrono anche altri prodotti che con i fondi entrano in competizione, con conseguenti conflitti di interesse. Insomma, occorre porsi l'obiettivo della separazione delle società dagli istituti di credito, ai quali le prime sono legate a monte (assetto proprietario) e a valle (distribuzione alla clientela). Non è facile, certamente, conseguire tale risultato. Il bancocentrismo (concetto complesso) non si supera con un "fiat". Si dovrebbe forse procedere per tappe successive, agendo, innanzitutto, sui meccanismi giuridici e funzionali che conferiscono gradi di autonomia alle società di gestione. Sarebbe tuttavia lacunoso trascurare che nel mondo dei fondi sono anche presenti problemi di managerialità, di innovazione progettuale, di sviluppo delle risposte alle sfide competitive. L'optimum sarebbe un provvedimento di legge organico che rilanci i fondi, sia per gli aspetti fiscali sia per quelli societario-funzionali, a 25 anni dalla loro introduzione.

Concludendo gli approfondimenti promossi nelle diverse sedi, perché ormai il quadro dei problemi è delineato e servono decisioni autonome degli organi a vario titolo coinvolti, si dovrebbe mettere in chiaro, soprattutto ad opera delle autorità di controllo, il "che fare". La priorità che fosse assegnata, data la fase politica attraversata, a una soltanto delle misure progettate, cioè a quella fiscale secondo le ragioni sopra riportate, dovrebbe comunque fondarsi anche su passi concreti da compiere per il superamento delle altre criticità.

BREVI

Unione Europea
L'Italia deferita per gli aiuti alla miniera di Silius

La Commissione europea ha deciso di deferire l'Italia alla Corte europea di giustizia per il mancato recupero di aiuti pari a 98,36 milioni di euro concessi dalla Regione Sardegna alla «Nuova mineraria Silius». Lo rende noto un comunicato in cui si ricorda che il 21 febbraio dello scorso anno Bruxelles aveva dichiarato questi sussidi incompatibili con le norme Ue, imponendone il recupero. Nel '97 la Regione aveva iniettato fondi propri per coprire le perdite correnti.

Electrolux
Il 22 febbraio due ore di sciopero in tutti gli stabilimenti del gruppo

Due ore di sciopero, il 22 febbraio, in tutti gli stabilimenti del gruppo: è la decisione assunta dai sindacati al termine dell'incontro con i vertici della Electrolux sulla vertenza del «polo del freddo» che riguarda, in particolare, gli stabilimenti di Scandicci (Firenze) e Susegana (Treviso). «La vertenza diventa nazionale - ha detto il segretario nazionale Fiom, Maurizio Landini -. Abbiamo indetto un primo sciopero, della durata di due ore, in tutti gli stabilimenti italiani del gruppo riservandoci di comunicare altre azioni di protesta dopo aver incontrato i lavoratori».

Un fondo etico per costruire 30mila abitazioni

La proposta di Ancab, l'associazione delle cooperative degli abitanti. Obiettivo: affitti popolari

di Laura Matteucci / Milano

ALLOGGI Un fondo immobiliare etico, alimentato sia dalla sottoscrizione di quote del capitale, sia dal conferimento di beni immobili, finalizzato alla realizzazione di un progetto sociale che punta alla costru-

zione di 30mila alloggi in 10 anni da concedere in locazione a canoni variabili tra i 350 e i 700 euro al mese. È la proposta di Luciano Caffini, presidente di Ancab, l'associazione delle cooperative di abitanti aderenti a Legacoop, lanciata all'assemblea nazionale, come risposta al problema della disponibilità di alloggi per le fasce più deboli. Il progetto prevede che le

quote del fondo siano sottoscritte mediante versamento di un importo corrispondente al valore delle quote di partecipazione, oppure con conferimento di beni.

«La realizzazione del progetto - sottolinea Caffini - implica un ruolo attivo di più soggetti: dai Comuni (che potrebbero garantire l'assegnazione di aree pubbliche a costo zero o simbolico e ridurre gli oneri di urbanizzazione e l'Ici sugli alloggi), alle Regioni che possono erogare contributi alle cooperative, all'Unione europea con i fondi strutturali di sviluppo regionale; agli investitori istituzionali, tra i quali, oltre a fondazioni bancarie, banche di investimento, sgr, fondi pensione, assicurazioni, anche le cooperative di Legacoop e i loro strumenti finanziari». «Le cooperative - prosegue Caffini - rappresentano un operatore privilegiato per il progetto, perché

tradizionalmente sensibili a tematiche sociali e di welfare, con un forte radicamento territoriale, nonché interlocutori qualificati per la pubblica amministrazione: il fatto di non essere imprese che perseguono il profitto, bensì uno scopo mutualistico, rende le coop particolarmente adatte ad accettare livelli di redditività contenuta pur offrendo immobili di qualità». Dal terzo rapporto annuale Ancab-Cresme presentato all'assemblea, emerge intanto che la crisi dei mutui subprime ha effetti sul mercato immobiliare anche in Italia con effetti negativi sulle compravendite e di un calo dei prezzi, anche se limitato. Per Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme, negli ultimi 6-7 anni è cresciuta una «quota di domanda che "non è stata in grado di farcela": nuove famiglie con redditi bassi o medio-bassi, italiane e straniere, famiglie in condizioni di disagio

abitativo per sovraffollamento, coabitazione, in sistemazione precaria, famiglie monoreddito in affitto; famiglie con redditi contenuti pur dignitosi che vivono in aree dove il mercato immobiliare ha registrato crescita di prezzi eccezionali».

E così ci si trova oggi ad affrontare una nuova emergenza abitativa. «Un'emergenza - continua Bellicini - che sta tutta nel confronto tra redditi e valore degli affitti. Tra i 1.740 euro di un insegnante di scuola superiore dopo 35 anni di insegnamento o i 1.132 euro di un operaio, e i 1.074 euro del canone di locazione medio per l'affitto di un alloggio di 75 metri quadrati in un grande comune metropolitano o gli 806 euro per un capoluogo di provincia. Uno scenario che si caratterizza anche per l'assenza del pubblico». Come dire: un lento e inesorabile abbandono del campo.



il salvagente

Il mercato soffre: altri test su latte, mozzarelle e diossina
Rifiutati i prodotti in arrivo dalla Campania, mentre si chiedono controlli più severi.

Slovenia
Italia: 2 a 1

Medicine a metà prezzo a pochi km da Trieste. Perché?

Consumatori, il bilancio

Il consuntivo lasciato da Bersani è di peso. Eccolo caso per caso.

La Tariffa

Maxi-multa per Cristiano Ronaldo, punito da Sir Alex Ferguson per la sua irresistibile passione per gli sms. L'asso dello United è un maniaco dei messaggi telefonici e pare non sappia resistere neppure negli allenamenti. Così Ronaldo, dovrà pagare 8.000 sterline, circa 10.500 euro



Coppa Uefa 20,30 La 7



Eurolega 20,30 Sky Sport 2

IN TV

■ 09,00 Sky Sport 2 Basket Eurolega
■ 11,00 Espn Tennis Wimbledon 2004
■ 12,00 Eurosport 2 Tennis Wta
■ 14,30 Sky Sport 1 Gol DeeJay
■ 15,35 Sky Sport 1 Fan Club Napoli
■ 18,00 Eurosport 1 Eurogol Flash
■ 19,00 Espn 40 anni di mondiale

■ 19,00 Eurosport Welsh Open
■ 29,00 Espn Basket Europei Fiba
■ 20,30 Sky Sport 2 Basket Siena-Belgrado
■ 20,30 La 7 Calcio Coppa Uefa
■ 21,00 Sky Sport 1 Champions League
■ 23,00 Espn Superbike
■ 23,00 Sky Sport 2 Nfl Football americano

Milan, un punto triste: capolinea per Ronaldo

Pareggio con il Livorno, sfuma il quarto posto
Cede il ginocchio del brasiliano: carriera finita?

di Alessandro Ferrucci

ANCORA LACRIME, ancora uno stadio ammutolito per una scena di dolore, ancora il ginocchio che cede, ancora una corsa in ospedale. Ancora Ronaldo. Esattamente come nell'aprile del 2000, in quel drammatico Lazio-Inter che gli costò la rottura del ten-

dine rotuleo del ginocchio destro (la seconda in sei mesi) e anni di sofferenze prima di tornare in campo, assalito dal dubbio di non farcela. Adesso quel dubbio rischia di trasformarsi in certezza. In Milan-Livorno di ieri sera il Fenomeno, pochi secondi dopo l'ingresso in campo, subisce lo stesso infortunio: rottura del tendine rotuleo. Stavolta il ginocchio è il sinistro ma identiche sono le lacrime, la smorfia di dolore e la disperazione. «È lo stesso infortunio dell'altra volta» dirà il centravanti brasiliano nello spogliatoio. Poi il trasporto all'istituto ortopedico Galeazzi di Milano, la visita, la diagnosi impietosa e la decisione - presa in accordo con lo staff del Milan - di volare oggi a Parigi per l'operazione che sarà eseguita dalla stessa équipe che intervenne nel 2000. «È stato lo stesso Ronaldo - ha dichiarato Jean-Pierre Messerman, responsabile di Milan Lab - a chiedere di farsi operare a Parigi dall'equi-

pe guidata dal professor Sailant, la stessa che ha ricostruito il suo ginocchio destro otto anni fa». Tempi di recupero? Di fronte ad un infortunio così grave è rischioso sibilarsi. «Se le cose andranno come devono - ha aggiunto Messerman - Ronaldo riuscirà a riprendere le sue capacità di grande calciatore. Comunque è difficile in questo momento stabilire una tempistica di recupero». Messerman ha poi concluso affermando che già nei giorni scorsi Ronaldo aveva avvertito qualche problema allo stesso ginocchio: «gli dà fastidio già da un anno e la settimana scorsa ha sentito qualcosa, ma ciò non gli ha impedito di allenarsi anche in mattinata». Quando il Fenomeno era entrato in campo il Milan era in difficoltà. Il Livorno, in vantaggio grazie ad un bel gol di Pulzetti, teneva in campo con sicurezza. Nell'azione del crac al ginocchio di Ronaldo, è netto il fallo di mano di Vidigal che induce l'arbitro Brighi a fischiare il rigore. Segna Pirlo, l'1-1 non si schioda ma in molti sembrano non pensare al campo. Tutti zitti, in un momento Sandro Siro perde la voglia di cantare, e i giocatori quella di combattere per il risultato. Un clima surrea-

le che dura qualche minuto, con rossoneri e amaranto con gli occhi rivolti verso Ancelotti per avere notizie. Che non arrivano. Lo stesso Camolese si avvicina alla panchina avversaria, di solito sarebbe proibito, questa volta no. La partita finisce e le notizie sull'infortunio arrivano. Purtroppo proprio le peggiori.



Ronaldo a terra: a sinistra l'infortunio di ieri sera, a destra l'incidente dell'aprile del 2000, nel match di Coppa Italia Lazio-Inter. Foto Ap/Ansa

LA SCELTA Il tecnico di Cusano ha scelto: «Da giugno sarò a Dublino». Nelle qualificazioni Mondiali dovrà vedersela con gli azzurri Ecco Mr. Trap: «Con l'Eire voglio battere l'Italia»

di Francesco Caremani

Voleva fare «qualcosa di diverso». Giovanni Trapattoni è il nuovo ct dell'Irlanda. Si sapeva da qualche giorno, da ieri è ufficiale: «Da giugno allenerò l'Irlanda», ha detto il Trap in conferenza stampa, a Salisburgo. Poi ha passato la giornata a rispondere ai complimenti di mezzo mondo: «Prima di riceverli bisognerebbe vincere...». Non sarà facile: nelle qualificazioni mondiali sono nel girone dell'Italia, l'altra nazionale allenata dal tecnico di Cusano Milanino. Con risultati deludenti. Dopo di lui, quella squadra ha vinto il Mondiale. «Era meglio evitarla, ma già che c'è proveremo a batterla». E così il Trap vola a nord. Un allenatore col successo cucito addosso, come i suoi impeccabili completi. Nato a Cusano Milanino il 17 marzo del '39 gioca nel Milan col quale vince tutto: due scudetti, una Coppa Italia, due coppe dei Campioni, una Coppa delle Cop-

pe e un'Intercontinentale. Il Trap gioca anche in Nazionale e passa alla storia per un falso d'autore: il calciatore che aveva fermato Pelé. In realtà la Perla nera in quell'amichevole rimase in campo solo 25 minuti, da infortunato, per obblighi contrattuali. Prima di chiudere col calcio giocato passa da Varese per tornare al Milan, nella sua città, dove inizia ad allenare, ma non è più il Milan dei suoi tempi, troppe rivalità, troppa pressione, il Rocco che gli fa da "tutore", e alla fine, su consiglio del vicedirettore di Tuttosport Pier Cesare Baretta, Boniperti lo chiama alla Juventus tra le critiche generali per aver ingaggiato un allenatore alle prime armi e senza esperienza per rilanciare la corazzata del calcio italiano. Alla fine metterà in bacheca sei scudetti, due coppe Italia, e tutte e cinque le coppe internazionali. Dalla Juventus tutta italiana a quella di Brady, da



Giovanni Trapattoni Foto Ap

Dall'isola

Il premier: «Meraviglioso» E il tycoon finanzia tutto

Anche il premier Bertie Ahern, appassionato di calcio e tifoso del Manchester United, approva la nomina di Trapattoni ct dei verdi. Dall'emittente radiofonica di Stato ha detto che «è meraviglioso... per noi è un bellissimo giorno.

Per anni i tifosi hanno detto che per la Nazionale ci voleva un grande nome: ora ce l'hanno». Per convincere il Trap è sceso in campo anche il magnate delle telecomunicazioni Denis O'Brien: i soldi per il tecnico sono stati trovati grazie ad una sostanziosa donazione fatta da questo tycoon amante del calcio.

quella di Rossi-Platini-Boniek a quella con Serena unica punta, con alle spalle Platini, Michael Laudrup, Mauro, Bonini e Manfredonia, sempre a reinventare e reinventarsi. Dalla Juve all'Inter per vincere ancora, scudetto, Supercoppa Italiana e Coppa Uefa; dalla «centrifuga» nerazzurra, come ebbe a definire lo spogliatoio interista, al ritorno in bianconero per

conquistare una Coppa Uefa con il duo Viali-Roberto Baggio. Ma in tempo di zoneroli, lo dettero per finito e lui volò via, la prima volta: l'avventura al Bayern Monaco senza successi e molto affetto, il ritorno a Cagliari in un posto non suo. Il ritorno a Monaco, per vincere campionato e Coppa di Germania, con tanto di sfuriata in conferenza stampa e quello "Strunz"

che gli farà vincere anche un premio televisivo. Ripoterà la Fiorentina in Champions League. Il Benfica con lui in panchina tornerà a vincere il campionato portoghese e il Red Bull Salisburgo quello austriaco. Domani è un altro giorno e nella cattolicissima Irlanda il Trap ci riproverà, da Ct, perché nella vita l'importante non è come inizi ma come finisci.

VIAREGGIO

Super Mario Balotelli
È il trofeo è dell'Inter

E mentre il Milan piange per la sorte di Ronaldo, l'Inter si coccola super Mario Balotelli, che da solo trascina l'Inter alla vittoria del torneo di Viareggio, il più importante trofeo mondiale a livello giovanile. Una doppietta dell'attaccante (rigore e punizione impressionante da trenta metri) consente ai nerazzurri di rimontare l'Empoli, andata due volte in vantaggio durante i novanta minuti regolamentari. Per l'italo-ghaneese anche una sontuosa traversa dopo una rovesciata. Poi i supplementari e quindi i rigori: il penalty decisivo lo segna lo stesso Balotelli.

IL CASO Gli organizzatori escludono la squadra del vincitore 2007 per il coinvolgimento negli scandali doping. Oggi l'anniversario della morte di Pantani Il Tour lascia a piedi la maglia gialla: Contador e l'Astana «non graditi»

di Pino Bartoli

Non era mai successo, nemmeno ai tempi della Festina e negli ultimi, ancora più tribolati, della Grande Boucle che è rimasta quasi un anno senza un vincitore. È ormai ufficiale infatti che l'Astana, la squadra dello spagnolo Alberto Contador, non parteciperà al Tour de France e alle altre corse organizzate dall'Amateur Sport Organisation (Aso). Lo ha annunciato la stessa Aso sottolineando che la decisione è stata presa dopo i casi di doping che si sono verificati nelle ultime due stagioni. Oltre a Contador, vincitore del Tour 2007, quest'esclusione tocca anche l'americano Levi Leiphe-

imer, terzo lo scorso anno, e il tedesco Andreas Kloden, uno dei favoriti. In un comunicato, l'Aso ha spiegato di avere tenuto conto «dei danni causati da questo gruppo al Tour de France ed al ciclismo in generale tanto nel 2006 quanto nel 2007». Una via di mezzo tra un risarcimento e la prevenzione, insomma: una decisione che farà parecchio discutere nel mondo delle due ruote che non riesce a uscire dal pantano in cui si è infilato. «È un giorno molto triste per me, e nerissimo per il ciclismo. Non pensavo che ci avrebbero tolto la possibilità di correre il Tour, la gara



Alberto Contador Foto Ap

dei miei sogni». Contador ha le lacrime agli occhi. «Il Tour è la mia gara - dice ancora lo spagnolo - eppure non potrò parteciparvi. E pensare che mi ero allenato al velodromo di Palma di Maiorca proprio per migliorare le mie performance in vista delle cronometro del Tour. Ora guarderemo il calendario e cercheremo di capire dove potremo andare, anche se in questo momento non riesco a pensare a un'alternativa. Ora temo che altri sponsor possano lasciare il ciclismo, anche a causa di ciò che è accaduto oggi». Gli organizzatori non faranno marcia indietro, come sottolinea il direttore di corsa Christian Prudhomme: «Non potevamo per-

metterci di avere la memoria corta. Abbiamo sbagliato quando abbiamo ammesso questa squadra che aveva quasi metà dei suoi corridori coinvolti nell'operazione Puerto». La decisione di ieri vuol dire che l'Astana è fuori anche dalle altre competizioni targate Aso, ovvero Parigi-Nizza, Freccia-Vallone e Liegi-Bastogne-Liegi, senza dimenticare che anche gli organizzatori del Giro avevano già detto no alla squadra. Non ha gradito queste mosse il presidente dell'Uci Pat McQuaid, che fa sapere di «non comprendere quanto è stato deciso oggi. E non posso neanche accettarlo: l'Astana ha avuto la licenza e ciò significa che aveva i requisiti per otte-

nerla, dal punto di vista sportivo, etico e finanziario». Proprio oggi intanto ricorre il quarto anniversario della scomparsa di Marco Pantani, trovato morto il 14 febbraio del 2004 in un residence di Rimini. Un paio di mesi fa il procuratore di Forlì, Marcello Branca, in seguito a una serie di affermazioni fatte in televisione da mamma Tonina Pantani, ha aperto un fascicolo giudiziario sulle presunte minacce telefoniche anonime che avrebbe ricevuto il giorno successivo a Madonna di Campiglio l'allora presidente del Club Magico Pantani, Vittorio Savini. La sua famiglia non ha perso le speranze di conoscere la verità sulla morte del Pirata.

In
FabbricaSTASERA SU RAITRE «IN FABBRICA»
QUANDO LA RAI FACEVA IL SERVIZIO PUBBLICO

Cessati i «clamori» polemici sulla presunta «faziosità» di *In fabbrica*, finalmente stasera la messa oonda. Appuntamento su Raitre (ore 23.05) con il potente film documentario di Francesca Comencini dedicato al lavoro operaio e alla sua etica dagli anni Cinquanta ad oggi. Un appassionato ed appassionante viaggio attraverso i preziosi materiali delle Teche Rai. Straordinarie immagini in bianco e nero che ci portano in una Italia oggi dimenticata, quella del profondo Sud contadino, del lavoro minorile, delle operaie alle loro prime esperienze in fabbrica, tra i lavoratori alla catena di montaggio e, ancora tra gli immigrati a



Torino che ci raccontano del razzismo quotidiano. Sono immagini bellissime, dal taglio cinematografico, inimmaginabili oggi nei tg o nei programmi dei nostri palinsesti. Sono brani presi dalle grandi inchieste dello storico *TV7*, dalle inchieste di Zatterin (*Meridionali a Torino* e *Viaggio nell'Italia che cambia*), o da *Cronaca* di Raidue o, ancora, più indietro nel tempo da una serie di servizi Rai nelle fabbriche del Nord intorno agli anni Cinquanta. Oltre a *I bambini e noi* di Luigi Comencini, papà della stessa autrice. Immagini, insomma, che ci raccontano anche di una Rai che faceva davvero il servizio pubblico. Capace di entrare nelle fabbriche, di ascoltare le voci degli operai, di guardare allo sfruttamento, al di là delle emergenze contingenti. Eppure è proprio in un estratto dagli anni '70 che in un'assemblea operaia i lavoratori dicono basta alla «Rai che ci rincitrullisce con le Kessler e le canzonette», invocando più spazio per le loro lotte. Se avessero visto l'oggi...

Gabriella Gallozzi

BERLINALE C'è poco da discutere, quest'anno sono le popstar a dare tono mediatico al FilmFest. Dopo gli Stones e Neil Young, Madonna prima è salutata da una folla infreddolita in piazza, poi sparge perle di malinconica saggezza con i giornalisti

di Alberto Crespi / Berlino



Madonna con il cantante dei Gogol Bordello e attore Eugene Hutz ieri a Berlino Foto di Markus Schreiber/AF

Il vento del Polo decide di tagliare a fettine la città proprio mentre Madonna tarda ad arrivare. Per i fans accalcati nel crocicchio di Alte Potsdamerstrasse, dove la star scenderà dalla limousine, è una prova dura, ma sembrano sopportarla a meraviglia. Quando lei arriva è un lampeggiare di flash e un breve coro di urletti: poi, infreddolita, si rifugia nell'ho-

VISTO A «PANORAMA»

«Filth and Wisdom»: tre favole morali

di Lorenzo Buccella / Berlino

Diciamo la verità: ci si aspettava qualcosa che traboccasse nel kitsch, magari servito sopra una panna montata di provocazioni obbligatorie al servizio di chissà quale filosofia presuntuosetta la portasse a braccetto. E invece, l'esordio alla regia di Madonna spezza le attenzioni della mattinata alla Berlinale, bypassando il proprio orizzonte d'attesa per tirar su i giri di un apologetico «morale» che si scaldava nelle deformazioni grottesche, tanto da arrivare a flirtare con la parodia di se stesso. Intendiamoci, questo *Filth and Wisdom* («sudiciume e saggezza»: sezione Panorama) non è una gran briscola al tavolo da gioco, ma tanto basta per farci divertire in quei scambi di mano che si mantengono umili proprio nel non volersi portare in groppa significati pontificanti. Già a partire dalla presentazione del film che sprema il suo primo piano sul baffo storto a manubrio lungo il faccione a occhi blu del protagonista. Così, a prima vista, un incrocio genetico tra un Borat con velleità riflessive e un Vincent Cassel dopo sette anni di prigione, in realtà è Eugene Hutz, front-man della gypsy-punk-band Gogol Bordello e star musicale della Londra underground. Qui lo vediamo nei panni dell'immigrato ucraino Andriy Krystyan che, tra considerazioni massimali sulla vita, catenine al collo, sigari e libri, se ne sta per la maggior parte immerso nella vasca da bagno, facendosi nostro interlocutore diretto. Per far cosa? Rivelarci il racconto «pompatò» della sua storia e quello delle due sue coinquiline, Holly e Juliette, tutta gente accomunata dal fatto di coltivare un grande sogno in testa, al punto da rendere sopportabile un'esistenza che sembra portarli altrove. Per esser chiari: un conto sono le ambizioni, un conto i lavoracci di ripiego che bisogna fare per tirare a campare. Lui, roccettaro zingaresco, sogna concerti e fama, ma si trova a doversi travestire da uomo tuttofare per soddisfare le perversioni sessuali di una serie caricaturale di clienti. E se Holly, bambolona bionda tutta perbene nei continui allenamenti da ballerina classica, per guadagnarsi i soldi dell'affitto cede alle lusinghe di una lap-dance da night, Juliette, invece, sta dietro il bancone di una farmacia impegnata a rubare medicinali da spedire ai bambini africani, non potendo combattere fisicamente la propria causa nel continente nero. Tassello, quest'ultimo, che non può non ricordare le controversie reali con cui Madonna si è mossa tra beneficenze e discutibili adozioni-lampo nel Terzo Mondo, anche se qui tutto viene inghiottito all'interno di una parabola «surriscaldata» che frena di botto verso il lieto fine moltiplicato per ogni protagonista. E zac, di colpo, si chiudono tutte le forbici tra sogno e realtà. Sempre e solo in superficie, per carità, ma senza dimenticare il gioco «rovesciato» degli stereotipi, spruzzati qua e là, tra indiani, neri, ebrei, gitani e le loro buffe gag multiculturali. A questo aggiungici pure l'autoironia musicale della Ciccone che tempesta una scena in particolare: siamo al night, è il momento dello strip-tease, parte la canzone *Erotica* di Madonna, ma il dj, vedendo la protagonista-danzatrice vestita con kilt, codini e calzettini da collegiale, cambia il disco e mette su la hit di Britney Spears *Baby one more time*. L'effetto del tradimento? Holly sbuffa ma poi si lascia trascinare...

Multiculturalità, vite difficili, sogni e bisogni con un lieto fine per tutti: il film di Madonna è una pennellata di positività fuori moda...

l.b.

Madonna che fredda Berlino!

tel Hyatt dove i giornalisti la aspettano da ore. La conferenza stampa per *Filth and Wisdom*, esordio nella regia della famosa cantante, era da giorni annunciata con toni minacciosi: niente macchine fotografiche, niente telecamere, sala aperta alle 16.15 per un incontro previsto per le 17... Noi italiani abbiamo tentato la furbata: volevamo rimanere in sala dopo l'incontro con Nanni Moretti, ma non funzionava così, dopo ogni conferenza bisogna uscire e rimettersi giustamente in fila. Diciamo comunque che il pomeriggio è stato vivace, a conferma che questa Berlinale ha alzato il tono mediatico solo grazie alle rockstar: prima i Rolling Stones, poi Neil

La signora Ciccone è in città come regista di «Filth and Wisdom». Si proclama fan di Godard e «dimentica» le domande prolisse

Young e Patti Smith, ieri Madonna e il suo «attore» Eugene Hutz che è soprattutto il cantante dei Gogol Bordello, una rock-band ucraina che sta facendo fortuna un po' dovunque. Premesso che *Filth and Wisdom* è stata una piacevole sorpresa, perché nessuno si aspettava da Madonna un film «vero», l'arrivo della diva è stato degno dell'attesa: era in stile «da sera», tutta in nero, con un abito vedi e non vedi (più vedi che non vedi, a esser sinceri) e tacchi vertiginosi. Non sappiamo quale stilista la «vestisse» e se lo sapessimo non ve lo diremmo: niente pubblicità gratuita! Una volta davanti ai giornalisti, la signora Ciccone ha sparso perle di malinconica saggezza. La più giusta: «Abbiamo il nostro destino nelle nostre mani, la nostra vita dipende da noi e se pensiamo il contrario ci stiamo prendendo in giro». Frase che sarebbe banale detta da chiunque, ma non da lei, che in quasi 30 anni di carriera ha preso il destino per la collottola e non ha più mollato la presa. «Il film parla della dualità della vita, della lotta. Io ho molto lottato all'inizio per sopravvivere a New York e per far sentire la mia voce. Trent'anni dopo sono molto grata per tutto ciò che mi è successo e che

continua ad accadermi». Anche in questo Madonna è sincera: i difficili inizi di carriera fanno parte della sua leggenda, esattamente come il successo planetario arrivato subito dopo. Una giornalista le fa i complimenti per come si tiene su «a quasi 50 anni», e lei scherza: «Non corra troppo, manca ancora un po' di tempo» (per la cronaca, se le biografie dicono il vero Veronica Louise Ciccone è nata a Bay City, Michigan, il 16 agosto 1958), e poi annuncia: «Il mio futuro sarà molto simile al mio presente, voglio ancora fare molta musica e molti film». Questa cosa della regia sembra averla catturata: «Ho sempre fatto la regia dei miei show e ho avuto la fortuna di lavorare al cinema con grandi registi. Mi piace lavorare con gli altri, valorizzare il loro talento. Inizialmente *Filth and Wisdom* doveva essere un corto, poi mi sono innamorata dei personaggi e degli attori che li interpretavano e ho deciso che meritavano più dei 20 minuti previsti. Farò altri film, mi sono divertita, mi piace controllare il processo creativo». Un critico francese, iperpoetico come solo i francesi sanno essere, le cita una frase di Godard - che non ricordiamo, ma non era particolarmente geniale - e lei risponde pronta: «Sono una grande fan di

Godard». Se volessimo essere maligni potremmo insinuare che pensava a Jim Goddard, l'americano che la diresse anni fa nell'orribile *Shanghai Surprise*, ma non è così, Madonna sa benissimo chi è Godard e non si fa cogliere impreparata su nulla, un genio del marketing come lei non se lo può permettere. L'unico vezzo è di dimenticarsi cosa le hanno chiesto se il quesitante va troppo per le lunghe: «What was the question?», qual era la domanda?, risulta alla fine la frase più gettonata di tutto l'incontro. Nessuna domanda, Veronica Louise: tu sei una risposta vivente a tutti gli interrogativi di questa nostra vezzosa modernità.

«All'inizio ho lottato per far sentire la mia voce e questo mio film parla della lotta nella vita: ne farò ancora, mi piace lavorare con gli altri»

VISTO IN CONCORSO Il film di Guédiguian, in concorso, diversamente dal passato non entusiasma

«Lady Jane», la durissima vendetta della vendetta

/ Berlino

Dopo la Parigi delle ultime passeggiate di François Mitterrand e l'Armenia rivisitata attraverso un viaggio alle origini, Robert Guédiguian torna a bazzicare tra i quartieri della sua Marsiglia, ma lo fa da una prospettiva per lui inusuale. Quella di un polar psicologico che scarta lo scavo sociale affrontato nelle «storiche» pellicole del regista francese (da *Marius et Jeannette* a *Marie-Jo e i suoi due amori*) per avvitarci alle filettature più generalizzanti di un tema-cardine come la vendetta. Proiettato ieri nella sezione del concorso della Berlinale, *Lady Jane* getta lì a mo' di incipit visivo il rapimento estemporaneo di un ragazzino che finisce con una lapidaria esecuzione davanti allo sguardo costernato della madre. Non una donna qualsiasi, come sco-

piamo a poco a poco, visto che la gelida Lady Jane (Ariane Ascaride), fasciata in trench e occhiali neri stile detective, faceva parte, assieme alla coppia di amici d'infanzia (Darrousin e Meylan), di un terzetto di ladri che fino a una quindicina d'anni agiva compatta con tanto di maschere da carnevale. Ed è proprio

Un ragazzino prima rapito e poi ucciso davanti alla madre. Ma lei ha un passato torbido e la crudeltà ha un movente...

HOLLYWOOD «Battaglia vinta»

Autori di cinema e tv. Lo sciopero è finito

Lo sciopero degli sceneggiatori e autori di cinema e tv americani ieri è ufficialmente finito. Lo ha deciso la base del sindacato Wga (Writers Guild Association) con 3492 voti a favore e 283 contrari espressi a Los Angeles e New York. Gli scrittori cantano vittoria con l'applicazione della formula «Loro guadagnano (i produttori, ndr), noi guadagniamo». Con l'accordo raggiunto per qualsiasi fonte di introito dei produttori, compresi i nuovi media da internet ai videofonini, gli autori riceveranno una percentuale fissata al 2%. «È stato uno sciopero duro ma abbiamo vinto - dice il presidente del Wga Verrone - Siamo solo dei gatti ma abbiamo ruggito». Sollevati i produttori riuniti nella Amt: «Abbiamo due ottimi accordi con gli sceneggiatori e con i registi» (riferendosi a un simile accordo di un mese fa). Tutto a posto quindi per la serata degli Oscar, il 24.

sulla ricomposizione di questa squadra a distanza di tempo che il film batte una lunga pista atmosferica prima di spalancare pienamente la scatola cinese del gioco delle vendette. Una catena di cause ed effetto che, mentre procede nel presente, non può non risalire un po' farraginosamente al vero disvelamento del punto d'origine. Andamenti macchinosi che sfilacciano il flusso di una pellicola, protesta a colmare i deficit di verosimiglianza attraverso il ricorso a surplus di riflessioni da bilancio esistenziale che ingombrano la bocca dei protagonisti nel finale. E in un certo senso, quella che si profila è una sorta di vendetta della vendetta, perché sta proprio in questa partitura a tema della narrazione l'aspetto più interessante del film, ma anche la sua zavorra più deterministica.

ORIZZONTI

L'arte per Munari?

Un gioco infantile

MINIMONDI Al via domani l'VIII edizione del festival di letteratura e illustrazione per ragazzi, che apre con una mostra dedicata all'artista milanese in costante dialogo con Paul Klee e alla scoperta di mondi sempre sconosciuti

di Giulia Bianchino*

In *Arte come mestiere* un capitolino, intitolato *Arte misteriosa*, ci aiuta meglio a capire la posizione di Bruno Munari sull'arte del suo tempo. Munari parte da una osservazione, i ragazzi pensano all'arte come pittura, scultura, architettura, pensano che l'arte sia quella dei musei e che quella più recente sia l'impressionismo, oppure scoprono sculture in mostre d'arte di oggi che sono tanto piatte «che il profilo non esiste». A questo punto Munari rende esplicito il proprio giudizio negativo sul realismo alludendo chiaramente a Renato Guttuso che aveva uno studio, appunto, proprio a Varese. «Un grandissimo quadro di protesta sociale dove si vedono miserabili contadini massacrati a pedate dai capitalisti (quadro carissimo, acquistabile solo da capitalisti per il salotto della villa a Varese), però dipinto con stile impressionista-cubista, con colori violenti ma con disegno molto illustrativo perché possa essere capito da tutti pur essendo un pezzo unico».

Ma se non è interessato al realismo Munari non sembra interessato neppure al Dada o al New Dada; lo prova questo altro passo: «Oppure un altro tipo di quadro-protesta, fatto con pezzi di rifiuti, con stracci e ferrivecchi (ci sono anche sculture di questo tipo) tutto buttato là con disprezzo ma con senso pittorico: opera d'arte (sempre pezzo unico) che sta benissimo, per contrasto, vicino alla cristalliera con l'argenteria, in una buona casa borghese che vuol dimostrare quanto i proprietari siano buoni con gli artisti cattivi. Sembra che Munari voglia alludere a Burri, Tapiès, Rauschenberg, la Nevelson. Subito dopo elenca altre opere: «Una scatola di plastica trasparente piena di dentiere usate. Una merda in scatola, firmata dall'autore, dieci scatole da mezzo chilo. Un manichino da vetrina verniciato di bianco, un pacco di tela con centomila legacci di corde diverse...Un quadro fatto rovesciando colore a caso...Un tubetto di dentifricio grande dodici metri. Un particolare di un fumetto ingrandito». Questa volta le allusioni ad Arman, alla «merda» in scatola di Manzoni, a Segal, a Christo, a Oldenburg, a Lichtenstein sono evidenti. Questa arte, conclude Munari è «lo specchio della nostra società, dove gli incompetenti sono ai posti di comando, dove l'imbroglione è normale...dove la corruzione è la regola, e a questa filippica se ne aggiunge un'altra contro i critici d'arte dei quali Munari irride il linguaggio criptico e alla fine conclude che i ragazzi per questo scelgono come arte quella figurativa dell'Ottocento».

A questo punto però, è necessario chiarire come un progettista raffinato e colto come Munari possa scrivere testi sull'arte contemporanea come questi. In un pezzo sempre in *Arte come mestiere*, Munari propone delle «Variazioni sul tema del viso umano», che sembrano dei giochi grafici ma che invece hanno una lunga storia, e proprio nella ricerca di Paul Klee e quindi in quella della Bauhaus: Klee ha cercato sempre nello schema del viso, nella costruzione di un naturale che diventa forma umana, un senso nuovo, Klee ha usato le maschere, negre o giapponesi come schema per riproporre il proprio volto, e questo fino all'ultimo periodo e dunque fino alla fine nel 1940; quanto a Max Bill una serie di sue immagini ricercano ugualmente le forme dei visi sempre composti secondo modelli kleiani, e siamo verso la fine degli anni venti. Dunque Munari si ricollega a una tradizione storica precisa nel proporre le varianti delle sue maschere, gli schemi dei suoi visi. In *Ricostruzioni teoriche di oggetti immaginari* un capitolo sempre dello stesso volume Munari suggerisce come operare: «Si prendano alcuni pezzi di carta nera, colorata, da pacchi, da macellaio, un foglio di musica, uno straccio, qualunque cosa a caso; uno di questi lo si rompe in due o tre pezzi e lo si lascia cadere sopra un foglio di carta da disegno. Lo stesso si faccia con un altro pezzo di carta diverso. Gli oggetti (i frammenti) così caduti sul foglio assumeranno una posizione casuale. Si controlla questa disposizione e, dopo lunga osservazione, può darsi che ci sia qualcosa da spostare, ma non per una ragione logica, secondo una re-

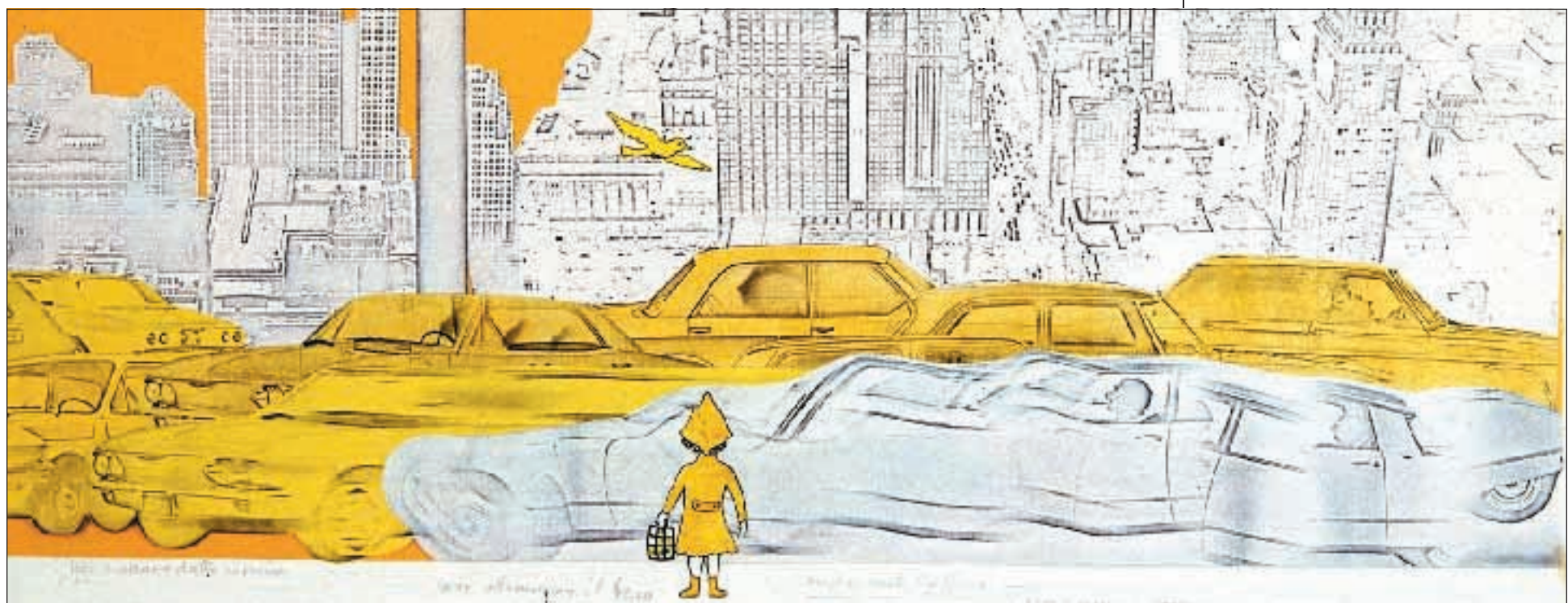
Parma

Il Fondo apre al pubblico e svela 400 opere

Pubblichiamo in questa pagina alcuni stralci tratti dal catalogo della mostra dedicata a Bruno Munari (a cura di Gloria Bianchino) che inaugura l'VIII edizione di «Minimondi», il festival di letteratura e illustrazione per ragazzi da 4 a 19 anni. Il Fondo Bruno Munari apre al pubblico dopo trent'anni ed espone oltre quattrocento

opere dell'artista italiano. A lui è dedicato anche il seminario di domani (ore 9.30, Palazzo Sarviale). Il festival, che si terrà a Parma e provincia da domani al 9 marzo, prevede oltre 200 appuntamenti nelle biblioteche, nelle scuole, nei teatri della città. In programma anteprime letterarie, incontri con autori e illustratori, presentazioni e animazioni di libri, laboratori di lettura, mostre, spettacoli teatrali, percorsi didattici sull'Arte tenuti dai Musei Moma di New

York, Mart di Rovereto, Malba di Buenos Aires, Grand Hornu del Belgio. Agli adolescenti è dedicata la sezione *Teen art italian beauty* a cura di Beppe Sebaste: incontri sull'arte e l'educazione estetica con scrittori, artisti e scienziati. Fra gli ospiti stranieri: Nick Bertozzi, Thimothée de Fombelle, Emmanuelle Houdart, Katsumi Komata, Michel Ocelot, Daniel Pennac, Richard (Huck) Scarry jr, Istvan Schritter, Brian Selznick, Joelle Jolivet.



Bruno Munari, «Cappuccetto giallo» (1971)

gola, bensì secondo «la regola del caso». Come dice Hans Arp. Ancora una contraddizione da sanare dunque, da una parte la «regola del caso», e dall'altra il giudizio negativo su Dada.

(...) Da tutto quello che ho appena riportato emerge una prospettiva in qualche modo contraddittoria, da una parte il rifiuto, persino ironico, dell'arte delle avanguardie, dall'altra l'uso di modelli, di metodiche hanno origine proprio dalle avanguardie. (...) Il problema dunque, come quasi sempre in Munari, è come tenere insieme, come spiegare tutti queste diverse esperienze: la progettazione legata alla Bauhaus, l'attenzione al gioco infantile, la conoscenza della psicologia piagetiana dei bambini, la conoscenza della teoria della Gestalt secondo la quale lo stesso Munari molte volte disegna, inventa le proprie forme geometriche, e infine l'idea dell'arte contemporanea con un'arte lontana dal pubblico, che propone oggetti estraniati, che non riesce a dialogare con chi la guarda. Munari considera il disegno la progettazione, e quindi la produzione di oggetti, come un processo creativo in senso artistico, e per lui l'analisi del mondo infantile non è qualcosa di staccato dall'esperienza progettuale ma un modo di

proporsi, con sguardo ingenuo, davanti al reale.

Osservare come inventano, come creano i bambini è un punto di passaggio obbligato per chi progetta gli oggetti, e questo integra quel rapporto stretto tra forma e funzione che viene proposto alla Bauhaus di Weimar e più ancora in quella di Dessau. Ma Munari a questo punto si trova a dover fronteggiare una difficoltà: da una parte la sua attenzione per il mondo giapponese, per la semplificazione e la leggerezza progettuale degli arredi di quella cultura, dall'altra la necessità di intervenire nello spazio, nel mondo del reale, con lampade, con spazi direttamente inventati

per i bambini, con oggetti come il posacenere che sono diventati in classico della progettazione. Ebbene, se consideriamo che le lampade sono dei pieghevoli a scomparsa, che i posacenere sono un sistema di cubi come un vecchi alfabeto per bambini, di quelli di legno di cui mantengono anche il formato, se consideriamo che le soluzioni proposte per la cosa sono tutte legate a una progettazione sottile trasparente, a interventi minimali; se consideriamo che il passaggio attraverso la riflessione sul gioco e il giocare è un fatto chiave nella civiltà del progettista dobbiamo tornare a chiederci quali siano in realtà le sue propensioni nei confronti dell'arte. Se dovessi scegliere un qualche movimento una qualche esperienza artistica che appare formative per Bruno Munari direi che non può non essere che l'informale, punto di partenza per tutti gli studi sulle texture e sui materiali usati per i libri illeggibili e per le grafie, le scritte dei suoi oggetti per l'infanzia, e ancora per i materiali usati nei suoi oggetti caratterizzati sempre da leggerezza, e insieme da una precisa fisicità dei ri-

va allora «opera aperta» e infine il recupero della progettazione e delle scritte infantili operata attraverso una nuova archeologia del segno e l'invenzione dei volumi per l'età prescolare costruiti con simboli, immagini, grafie diverse. D'altro canto proprio il dialogo con Piaget diventa importante per la ricerca di Munari che integra questa con l'attenzione ad Arnheim e alla sua Psicologia della Forma.

Il recupero del disegno infantile in Munari è da ricercare in un'altra radice della ricerca della Bauhaus, quella di Weimar, quella dove gioca una parte importante Paul Klee. Per Klee il disegno infantile è il disegno originario, per Klee il processo creativo del bambino è prefigurazione ingenua della creazione consapevole, ma è insieme un a fondo nel reale, una scoperta di spazi, dimensioni, mondi sconosciuti. Forse per questo Bruno Munari ha sempre vissuto gli incontri con i bambini con lieve e gioia, si è speso tante volte in laboratori e sperimentazioni con loro, forse per questo il suo sorriso è lieve, dolce. Come lieve e dolce appare la sua progettazione nel contesto contraddittorio e ideologizzato del secondo dopoguerra.

* direttore CSAC di Parma

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Il «pregiudizio» di Dickens

In tempi nerissimi di «liste nere», un libro come questo porta davvero luce sui pregiudizi razziali e, in particolare, sul «padre» di tutti i razzismi: l'antisemitismo. *Fagin l'ebreo* (Fandango Libri, pp.128, euro 20) di Will Eisner, pubblicato negli Usa nel 2003, solo due anni prima della morte del grande autore (1917-2005), è un altro capolavoro che si aggiunge alla lunga lista di titoli d'eccellenza del creatore di *Spirit*, nonché inventore di quella moderna forma di narrazione a fumetti che va sotto il nome di *graphic novel*. Eisner si era già cimentato con il tema delle sue radici



ebraiche e delle persecuzioni subite dal suo popolo fin da *Contratto con Dio* e *Verso la tempesta*, per arrivare a *Il complotto* in cui smonta il falso dei *Protocolli di Sion*. In questa sua opera, partendo da una rilettura di Fagin, il personaggio dickensiano di *Oliver Twist*, non solo tesse un'altra delle sue avvincenti narrazioni ma dà vita ad una vera e propria lezione di storia. Di più: ad un'originale critica che svela il ruolo delle raffigurazioni letterarie nel perpetuare e diffondere i pregiudizi antisemiti. Il piccolo Moses Fagin, ebreo ashkenazita di origine boema, si trova a

arrivati», gli Ashkenaziti, relegati nelle posizioni più basse. Ovvio che il giovane Fagin cresca in un ambiente che è anche scuola di piccole e grandi truffe, di furti ed espedienti per sopravvivere. Qui sta, in parte, la radice della cattiva reputazione degli ebrei e del «destino» del personaggio Fagin (allevatore e sfruttatore di una banda di ragazzini ladri) come rappresentato da Dickens. La ricostruzione di Will Eisner fa da prologo agli eventi narrati in *Oliver Twist* per poi inserirsi nella vicenda dell'orfanello dickensiano. Fino al sorprendente finale in cui il personaggio

Fagin si confronta, in un serrato dialogo, con Dickens stesso, rimproverandogli la leggerezza con cui, assieme ad altri scrittori, ha contribuito alla costruzione dei pregiudizi razziali (ben argomentata in un'interessante postfazione). Come sempre in Eisner le tavole sono costruite con un raffinato gioco grafico che rende plastica e fluida l'impaginazione, miscelando piani e sequenze spaziali e temporali; alternando con misura i dialoghi nei balloon e le didascalie «fuori campo»; rivestendo il tutto con una colorazione seppia e sapienti sfumature acquarellate. Un fumetto da non perdere, un'opera civile che consigliamo come libro di testo nelle scuole. *Fagin l'ebreo* verrà presentato (venerdì 29 febbraio, ore 17, a Parma, Istituto Storico della Resistenza) nell'ambito del festival «Minimondi». A guidare l'incontro sarà Andrea Plazzi, curatore dell'edizione Fandango e fondatore della storica etichetta Punto Zero, la prima a tradurre e pubblicare in maniera organica in Italia le opere di Will Eisner.

rpallavicini@unita.it

EX LIBRIS

L'arte non insegna nulla, tranne il significato della vita.

Henry Miller

GENERI Foscolo, Sibilla Aleramo, D'Annunzio, Rosa Luxemburg. Gli «scriventi del cuore» sono tantissimi e di diversa indole nella storia. Ecco come alcune antologie ci raccontano i loro spasimi su carta

■ di Roberto Carnero

Nell'epoca delle e-mail, degli sms, degli mms e delle chat, ha ancora senso parlare di lettere? E magari di lettere d'amore? Forse sì. Vi ricordate che cosa è successo il 4 maggio 2000? Milioni di persone aprirono un'e-mail che aveva nell'oggetto la dolce frase «I love you» e in allegato una «Love letter for you». Evidentemente la gioia di ricevere una lettera d'amore era superiore alla prudenza che consigliava di non aprire un messaggio sconosciuto. Lanciato da un hacker filippino, c'era infatti in quel messaggio un virus di quelli brutti. Allora se, a livello più o meno conscio, avremmo tutti voglia di ricevere, una volta tanto, una lettera d'amore, perché non cominciare a leggerne qualcuna, magari proprio in occasione della festa degli innamorati? E se nessuno per ora ce ne ha scritte, possiamo comunque affidarci a quelle che grandi autori hanno inviato alle persone da loro amate.

Cominciamo dal volume *68 lettere d'amore* (a cura di Marina Visentini, prefazione di Alessandro Zaccuri, Ponte alle Grazie, pp. 202, euro 10,00), tra le cui pagine ci imbattiamo in amori di tutti i tipi. Innanzitutto ardore e pathos. Come nelle parole indirizzate da Sibilla Aleramo all'amato Dino Campana: «Dino, provo qualcosa di tanto forte che non so come lo reggerò... Sei tu che mi squassi così? Che cosa m'hai messo nelle vene? E sempre ho negli occhi quella strada col sole, il primo mattino, le fontane dove m'hai fatto bere, la terra che si mescolava ai nostri baci, quell'abbraccio profondo della luce. Dove sei, che mi sento così strappata a me stessa? Mi chiami, o m'hai dimenticata? Oh ti voglio ti voglio, non ti lascerò ad altri, non sarò d'altri, per la mia vita ti voglio e per la mia morte, Dino, dopo questo non si può esser più nulla, oh, sapere che anche tu lo senti, che rantioli anche tu così...». E Gabriele D'Annunzio, nel comunicare la sua passione a Giuseppina Giorgi Mancini, sembra scrivere una poesia: «Voglio che tornando tu trovi una parolaletta del tuo amico, stasera. / Ho un desiderio desolato di te, stasera - ahimè stasera e sempre. Ma stasera il desiderio è di qualità nuova, è come un tremito infinitamente lungo

Gli epistolari d'amore, prima degli sms



Hayez il «Bacio», a destra Ugo Foscolo

e tenue. / Sono come un mare in cui trèmino tutte le goccioline. Tremano tutte le ali dell'anima. / Tremano tutte le fibre dei nervi. / Tremano tutti i fiori della primavera, e anche le nuvole del cielo, e anche le stelle della notte; e anche la piccola luna trema, o Dianella, trema su i tuoi capelli che sono una schiu-

ma bionda... Più pacata, ma decisamente interessante per il contenuto, è una lettera in cui Rosa Luxemburg confida a Leo Jogiches il suo desiderio di maternità: «Tesoro, lo sai che cosa mi è successo ieri mentre passeggiavo al parco Tiergarten? Te lo posso giurare! Mi si è avvicinato un bimbo

LA COLLANA Jacques Prévert, l'arte di amare

■ Forse nell'immaginario collettivo il poeta d'amore per antonomasia. Parliamo di Jacques Prévert (1900-1977), di cui ora Salani manda in libreria la raccolta *Per te amore mio* (a cura di Leopoldo Carra, con un pensiero di Elisa, originale a fronte, pp. 150, euro 9,50). Il libro esce nella collana «Poesie per giovani innamorati», che compie 10 anni. Nata nel 1998 con l'intento di far avvicinare i giovani al mondo della poesia, ha subito incontrato un notevole successo di pubblico. Da allora sono uscite raccolte di Shakespeare, Lorca, Neruda, Tagore, Dante, Merini e altri autori. Prévert l'aveva inaugurata e ora torna a festeggiare il decennale. Molti i temi evidenziati dal curatore Leopoldo Carra: come la difesa dell'autenticità del sentimento dalla sua trasformazione in abitudine (vedi la lirica *Prima colazione*) o l'emozione dell'attrazione erotica (nella poesia *Era estate*), al di là del senso di colpa: «Noi facevamo il male / il male era fatto bene». Ma c'è anche il dolore per la perdita della donna amata in un testo struggente come *Canto funebre di un rappresentante*.

na Beauharnais: «Che cosa fate tutto il giorno, signora? Quali importanti impegni vi privano del tempo per scrivere al vostro fedele amante? Quale pensiero può essere tanto invadente da mettere in disparte l'amore, quell'amore tenero e costante che avevate promesso? Chi può essere questo nuovo e meraviglioso amante che assorbe ogni vostro momento, decide le vostre giornate, vi impedisce di dedicarvi a vostro marito? Giuseppina, attenta, una bella notte sfonderò le porte e mi troverete là accanto al vostro letto. Rammentatevi del pugnale di Otel-lo».

Intensa, seppure di breve durata (dal luglio 1801 al febbraio-marzo 1802), è stata la relazione tra Ugo Foscolo e Antonietta Fagnani Aresi. Una vicenda sentimentale documentata dalle lettere del poeta, ora raccolte nel volume *Lacrime d'amore* (Guanda, pp. 288, euro 17,50), per l'attenta cura di Giovanni Pacchiano e

Dai fremiti del «Vate» al desiderio di maternità della famosa rivoluzionaria

con un'introduzione di Edoardo Sanguineti. Foscolo era allora un giovane ufficiale squattrinato, di stanza a Milano, dove però amava frequentare il bel mondo. Antonietta è invece la moglie ventitreenne di un ricco conte, alla quale il poeta dedicherà, tra l'altro, l'ode *All'amica risanata*.

I due si incontrano per la prima volta in un caffè del centro ed è colpo di fulmine. Una vicenda di passione, gelosia e malinconia, che durerà otto mesi e che darà origine a queste 136 lettere del poeta. Lettere sempre appassionate e spesso assai sensuali, nelle quali l'autore molte volte sembra perdere l'equilibrio e la compostezza che gli sono proprie: «Torno con te, mia Antonietta; io non so se ti annoio; ma io devo dirti un'altra volta ch'io t'amo. Che mattina beata! Incantatrice! tu hai fatte scorrere le ore sparse di voluttà... questa frase è ella troppo fantastica? non lo so... ma so bene ch'io ne sento tutta l'evidenza». Decisamente più ironiche e distaccate sono invece le lettere raccolte in un altro libro, *In cinque lettere: amore* (a cura di Joshua Knelman e Rosalind Porter, traduzione di Martina Coccini e Alessandra Sora, Oscar Mondadori, pp. 302, euro 9,00), in cui quaranta scrittori america-



morendo e ricordarci quanto le parole siano seducenti», spiega il nostro Paese. Numerosi gli esperti e i relatori partecipanti che approfondiranno i diversi aspetti della sua attività in una treggiorna che si annuncia come un'occasione di scandaglio scientifico dell'opera e dell'attività di Luzzati. Stasera, inoltre (ore 18, Museo Luzzati), alla presenza del sindaco Marta Vincenzi, verrà consegnato il Premio Museo Luzzati ad un altro maestro della cultura italiana: Mario Monicelli, per il quale Luzzati disegnò e animò (con Giulio Gianini) i titoli di testa de *L'armata Brancaleone*. (info www.museoluzzati.it)

OMAGGI Tre giorni a Genova di incontri, mostre e spettacoli Tutto Luzzati dal teatro ai cartoon

■ Tre giorni intorno a Luzzati, come in una giostra di cavallucci e navicelle, di cavalieri e pulcinella, come sarebbe piaciuta a lui, fatta di figurine altalenanti tra le quinte della fantasia. Genova, la sua città, dedica al grande illustratore e scenografo (1921-2007), a partire da oggi, tre giornate di studio a cura del Museo Luzzati e Nugae. Oggi, è di scena il teatro e il cinema d'animazione (sede il Museo Luzzati a Porta Siberia); domani l'illustrazione e le arti applicate (all'Accademia Linguistica di Belle Arti) e l'opera (al Teatro Carlo Felice); sabato conclusione con incontri, mostre e spettacoli tra il Teatro della Tosse la Chiesa di S. Agostino e il Porto Antico. Un omaggio all'altezza di un'artista che ha caratterizzato in maniera originale, colta e raffinata la storia artistica della sua città e del nostro Paese. Numerosi gli esperti e i relatori partecipanti che approfondiranno i diversi aspetti della sua attività in una treggiorna che si annuncia come un'occasione di scandaglio scientifico dell'opera e dell'attività di Luzzati. Stasera, inoltre (ore 18, Museo Luzzati), alla presenza del sindaco Marta Vincenzi, verrà consegnato il Premio Museo Luzzati ad un altro maestro della cultura italiana: Mario Monicelli, per il quale Luzzati disegnò e animò (con Giulio Gianini) i titoli di testa de *L'armata Brancaleone*. (info www.museoluzzati.it)

POESIA «La navigazione del Po» è la sua seconda prova poetica: un urlo nella notte che viene dal Sud

Il viaggio disperato di Di Consoli alla ricerca di un mondo nuovo

■ di Pietro Spataro

■ In questo libro non c'è «disperazione calma, senza sgomento» come recita un bellissimo verso di Giorgio Caproni. In questo libro, invece, la disperazione è corpo e sangue. Attraversa, come un incubo, tutte le pagine e sembra non lasciare scampo. È paura, ossessione, senso di morte. E ostinato cercare la vita per scacciare la morte. *La navigazione del Po* (Aragno Editore, 181 pagine, Euro 15), seconda prova poetica di Andrea Di Consoli, è un viaggio al termine della notte. L'affannosa ricerca di una finestra da cui guardare il mondo con occhi nuovi. Intanto, il titolo. Che suona un po' strano per un libro che è il «canto disperato» delle terre del Sud. Di Consoli è vissuto in Basilicata, poi è approdato a Roma, si porta dietro tutte le asprezze della desolazione meridionale. E allora, che c'entra il Po? La poesia che dà il titolo al libro (a pa-

gina 51) è un (immaginario?) viaggio sul Po a bordo di una barca in compagnia dei sabbattori di Parma «che vanno a cercare la rena / nella mattina buia» e «c'è nebbia densa / e non si vede a distanza di un metro: / la barca può ribaltarsi». Sono versi di una delicatezza struggente («c'è stata così tanta vita / tanta curiosità») e sono sicuramente il centro del libro. Perché la vita non è altro che un viaggio su una barca malmessa, con la paura di affondare, con la speranza di farcela affidandosi a se stessi e agli altri, ai compagni di viaggio. La vita di Di Consoli è stata, immaginiamo, una lunga e pericolosa navigazione del Po. Si capisce sin dalla prima poesia così disperata: quattro amici, un viaggio in auto sulla provinciale di Matera, e loro che scompaiono, uno ad uno, inghiottiti dal bosco. L'ultimo infine che urla al conducente (che è l'autore):

«Scendi e sfonda. Chiudi gli occhi. È un attimo». L'attimo del morire. Si avvia così il canzoniere degli andati e dei perduti. Perché noi «siamo dentro alla vita senza protezione». Perché «tutta la vita è esercizio di morte». In questo angosciante viaggio nel nulla, compiuto usando un linguaggio nudo e un metro molto narrativo, ci sono però alcune luci accese. Un figlio che arriva e manda all'aria le certezze ed è visto come la proiezione di se stessi. Lui può dove noi non siamo riusciti: «Vieni tu a completare il mio pensiero / a vendicare la mia stanchezza». Quel figlio che si chiama Claudio porta la vita: «Non so nulla del nostro futuro / - devo controllare le paure. / Siamo nati per nascere / per compiere questo dovere». Nell'amore per il figlio c'è sempre, sottile, il legame con il passato, con la terra lasciata e con il padre continuamente cercato (tema presente anche nell'ultimo romanzo *Il padre degli animali*). E allora ecco l'immag-

gine di un vecchio pallone di plastica leggera che, anche a noi ragazzi venti anni prima di Di Consoli, sfuggiva dai piedi trascinato dal vento: «Un giorno ti comprerò un Super Santos arancione» in modo che poi «sarai libero di fare gol». Anche la figura della donna emerge con il suo ancoraggio alla vita, con la sua capacità di dare fiato. È la compagna che resiste e combatte e infonde speranza: «Dora, io e te siamo come due caprette / che si sono perse nella macchia». La donna e il figlio: una famiglia. La forza di un'unione che lascia indizi di speranza per il futuro. Per ricostruire dalle macerie. Perché, nonostante sia aspro e faticoso il viaggio lungo questa eterna notte, il libro di Di Consoli è un bel libro che dà forza. Chi ha superato indenne (o quasi) le stagioni della cattiveria e della desolazione, della povertà e della separazione, ha una marcia in più per andare. «Raccatteremo le pietre e ricominceremo» scrive ancora Caproni. E anche se, in alcuni momenti la poesia di Di Consoli ricorda i versi amari e senza soluzione di un altro poeta del Sud, Salvatore Toma (il suo «Canzoniere della morte» è un irreparabile pugno nello stomaco), anche se sembra non esserci via d'uscita, poi invece si apre uno spiraglio. È nel finale: un operaio di una fabbrica del sud, ormai senza lavoro, cassintegrato disperato, che ha tutti i motivi per cadere, trova la forza di restare in piedi e resistere. E la forza sta nella sua dignità, nel coraggio di sua moglie (ancora la forza delle donne) attraverso le quali ricostruisce la sua «felicità nonostante il niente, nonostante che siamo come le formiche: / e questo è il più grande, il più assurdo miracolo del genere umano / per come la vedo io che sono solo un povero disoccupato di Matera». E se fosse questa, in fondo, la strada per ritrovare un senso in un mondo insensato?

pspataro@unita.it

IL CONCORSO L'iniziativa Bur per gli studenti delle superiori Ragazzi, indovinate la colonna sonora dei grandi «classici»

■ Torna «Classici on the Road», l'iniziativa della BUR Biblioteca Universale Rizzoli, per appassionare i ragazzi di oggi ai classici di sempre. Quest'anno, in collaborazione con Radio 105, ecco un gioco rivolto a tutti gli studenti delle secondarie superiori, che dovranno individuare i legami tra i brani musicali che fanno da colonna sonora alla loro vita di tutti i giorni e i classici della letteratura. Voce e volto, quelli di Alvin, Dj di Radio 105. Il sito www.classicontheroad.it sarà il punto di incontro tra i ragazzi e i classici. La 1ª playlist classificata, tra quelle pervenute all'area web entro il 15 aprile 2008, vincerà un Evento Live nella scuola di appartenenza con la casa editrice e le voci più amate di Radio 105, capitanate da Alvin. Gli elaborati tra il 2° e il 4° posto vinceranno una raccolta di classici BUR. Per informazioni www.classicontheroad.it

dal 9 febbraio in edicola con **Liberazione**

Liberazione devolverà il ricavato della vendita del DVD al «Fondo solidarietà Lavoratori Thyssenkrupp»

All'iniziativa partecipa anche il Gruppo Editoriale MINERVA RAROVIDEO

Il DVD



Giornata di solidarietà con i lavoratori della **Thyssenkrupp**

Il DVD € 9

il prezzo del quotidiano

in collaborazione con **cccp**

Cara **U**nità

Parlano d'aborto e giudicano sulla pelle delle donne

Cara Unità, mi sto chiedendo se in questo clima politico si tenga conto dei diritti delle donne ad una libera scelta (che secondo me è solo e solamente nostra) in fatto di aborto. Mi fa innorridire il fatto che a legiferare, a proporre moratorie ecc. siano i politici uomini e la chiesa. Come possono loro sapere quello che una donna passa quando deve decidere di abortire? Pensano forse che siamo delle scellerate o peggio? Ma come si può impedire ad una donna di arrivare a questa soluzione estrema quando si sa che il bambino può nascere e morire subito oppure che il bambino è frutto di uno stupro? Vorrei tanto sapere i nostri benemerti politici antiabortisti cosa farebbero se la loro figlia restasse incinta dopo uno stupro. Se dopo le elezioni si toccasse la 194 siamo pronti alle conseguenze? Siamo pronti ad avere cassonetti con neonati abbandonati e magari morti? Siamo pronti a sentire di nuovo notizie di donne morte a causa di aborti clandestini? E poi diciamo

che l'Islam sottomette le donne!

...e ora arriva la lista di Giuliano Ferrara!

Cara Unità

La «Lista Giuliano Ferrara». Da chi tuona da anni contro i partiti, mi sembra coerente. Giuliano Ferrara è un uomo, come tale legato a stimoli materiali ed emotivi. Lo stimolo materiale? Basta guardare ai finanziatori del «suo» Foglio. La Lista con cui si candiderà alle prossime elezioni politiche farà concorrenza diretta all'irrequieta costellazione post(?) democristiana, compresa la corrente cattolica del Pd, con ampia gratitudine del Pdl di Silvio Berlusconi.

Lo stimolo emotivo è che arrivati ad una certa età, soprattutto con un passato spiritualmente turbolento alle spalle - ricordiamo il Giuliano Ferrara sessantottino, che chiedeva l'impossibile nelle piazze e faceva parte dell'entourage di un certo Enrico Berlinguer -, fa piacere lasciarsi assorbire da una causa, soprattutto se molto idealizzata; ci fa sentire meno vecchi e, dunque, saggiamente più utili. La difesa della vita, anzi, le radici teologiche della stessa esistenza umana, dialogare a tu per tu con Dio: cosa chiedere di più elevato?

Crede e temo che Ferrara sia questo e le tante altre conseguenze che la sua mobilitazione politica comporterà. Eugenetica a parte, quali le sue posizioni in aula (se eletto, ma come dubitarne) sulle, tante, altre materie del governare? Le sue crociate, magari appoggiate da un Vaticano sempre più presente nel dibattito storico, quali equi-

Urti Elis

libri potranno rompere? La strumentalità umana di cui sopra, lascia ben poco margine al suo farsi cane sciolto: ogni libertà, nel sistema del potere, ha i suoi patroni e protettori. Nel caso di Ferrara è così complicato individuarne, oggi, i nomi?

Marco Lombardi

Berlusconi? Nessuna novità, come al solito

Da Vespa Berlusconi ha di nuovo dato fiato alle trombe. Solite cose, nessuna novità, anche se ci ha provato a dire, dopo cinque diverse elezioni alle quali si è presentato sempre nello stesso modo, che il nuovo è lui, non Veltroni. Mi pare sulla difensiva, e questo in qualche modo mi fa essere più ottimista.

Salvo Marcelli

Boicottaggio? Vogliamo parlare di Yehoshua di Oz, di Grossman?

Cara Unità,

tra le tante problematiche di attualità, alcune anche tragiche, sulle quali mi piacerebbe intervenire, vorrei soffermarmi su una questione forse secondaria ma che, secondo me, evidenzia il clima di stupidità umana e culturale nel quale siamo immersi: mi riferisco al paventato boicottaggio di Israele alla fiera del libro di Torino.

Taccio sulle questioni storiche e politiche in quanto altri, ben più autorevoli (ultimo Furio Colombo in risposta a Vattimo) sono già intervenuti e mi rappresentano in pieno; parlo solo da appassionato lettore e come tale vorrei consi-

gliare ai fautori di una simile iniziativa il modesto e sempre utile esercizio della lettura, iniziando magari da Yehoshua (e magari dal «Signor Mani»), passando per Yaakov Shabtai (purtroppo defunto, ma ci ha regalato «Inventario» e «In fine») e poi per Grossmann (basterebbe la sua orazione per il figlio ucciso), e ancora per Oz, e tanti altri che non ricordo ma che, di certo, avrebbero tutti qualcosa da insegnare.

Pietro Caporossi

Due o tre consigli per questa campagna elettorale

Cara Unità, vorrei condividere le mie sensazioni su questo inizio di campagna elettorale e fare tre proposte, sulle candidature ma, implicitamente sono sul programma: 1) Se nelle liste non ci saranno condannati né indagati, ma nemmeno chiaccherati sul piano del suo disinteresse e dell'onestà, potrà essere dichiarato con coscienza tranquilla un punto programmatico: lotta senza quartiere e senza limiti alla corruzione, affarismo e malgoverno. 2) Se nelle liste non ci sono candidati che vanno in Parlamento con le «mani libere» e con pieno diritto di votare contro le decisioni che il partito e i gruppi parlamentari, si potrà legiferare anche su temi etici: difendere la 194, fare la legge sulle unioni di fatto, sul testamento biologico ecc. altrimenti saremo liberi di fare quello che vogliono alcuni NOSTRI parlamentari, subordinati più all'oltreTevere che alla volontà dei suoi elettori. 3) Se i giovani e le donne che dovranno entrare in lista, oltre a essere giovani e donne avranno un vissuto da giovani e donne comuni, potremo uscire dall'equivoco del generico impe-

gno di aiuto alle famiglie: aiuto alle famiglie sono i servizi per le donne che lavorano, assistenza per gli anziani non autosufficienti, tariffe facilitate o esenzioni per i servizi scolastici alle famiglie numerose, contributo affitto alle famiglie povere non aiuti comunque alle famiglie numerose, anche se danarose, come è successo talvolta.

Fulvia

Se continuiamo a non affrontare i temi veri...

Cara Unità, occorre distrarre gli italiani. Basta! Che sono questi argomenti terra terra: morti bianche, spazzatura, malattie per inquinamento, lavoro precario, povertà che aumenta per i poveri, ricchezza che aumenta per i ricchi. Conviene parlare di moratoria sull'aborto, di embrioni, e via di seguito. Sono temi importanti che appassionano coloro che stentano a vivere; bisogna fare tante trasmissioni televisive di approfondimento su questi temi; così tante persone vanno a letto, la sera, non chiedendosi come fare la spesa il giorno dopo, come pagare le bollette che aumentano continuamente, come mantenere i figli, ma con l'enigma: l'embrione è come una persona? Un seme è come un albero? Un punto è come una linea?

Un embrione e Giuliano Ferrara sono la stessa cosa? E piano piano si addormentano...

Francesca Ribeiro

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Come ti calpesto la dignità delle donne

«Uscita dalla sala parto dopo un aborto ha trovato la polizia ad aspettarla... il feto, che è stato sequestrato dagli agenti, era arrivato alla ventunesima settimana di gravidanza e pesava 480 grammi». L'ho letto su *La Stampa*, l'ho letto anche su molti altri giornali. L'ho visto, rapidamente, in televisione, nei notiziari. Non volevo crederci. Un feto sequestrato, una donna inquisita al risveglio dall'anestesia, appena uscita dalla sala operatoria. Una donna addolorata, ferita, una donna che sta esercitando un suo diritto sancito dalla legge, il diritto di non portare a termine una gravidanza non voluta, una donna che non se la sente di mettere al mondo un infelice, viene trattata come una criminale.

Non volevo crederci. Pensavo: è una follia da campagna elettorale. In un Paese in cui un giornalista e conduttore televisivo si improvvisa leader politico e fonda un partito intitolato alla vita e basato sull'invito a disobbedire una legge, in un Paese in cui un fantasista della comunicazione, ex comunista ed ex ateo, si diverte con la crisi politica, gioca con le elezioni come un grande bambino, un monello iperattivo che una ne fa e cento ne pensa, in un Paese così bizzarro, c'è forse da stupirsi se la polizia entra in sala parto? No, non c'è da stupirsi.

La dignità delle donne, negli ultimi anni, qui da noi, viene continuamente calpestata. È una reiterata mancanza di rispetto. I diritti delle donne sono più che mai materia di scambio, inciucio politico, mezzi per raccattare i tanto agognati voti della mai troppo corteggiata maggioranza cattolica. Le donne vengono sacrificate agli umori del Vaticano quando serve. E serve sempre più spesso. Che cosa avrà pensato, quella povera signora di Napoli, trovandosi i carabinieri ai piedi del letto?

Come si sarà sentita? Qualcuno se lo chiede? A qualcuno interessa? No, naturalmente, importa soltanto inventarsi un altro gioco al massacro, «un acchiappa-voti-e-pubblicità» nuovo di zecca, che faccia fare qualche balzo in avanti al circo Barnum dei teo-brigatisti. Intanto l'altra metà del cielo, quella che contiene, nel suo corpo, il dispositivo atto a procreare, registra l'ennesima aggressione. Gli uomini non hanno idea di che cosa è davvero la maternità, che cosa vuol dire conservare per nove mesi nel proprio corpo un essere umano, vederlo sgusciare fuori dal proprio ventre, per essere neonato, poi bambino o bambina, poi uomo o donna. Non conoscono l'intensità meravigliosa e terribile che accompagna questa duplicazione, non sanno che l'amore materno è per sempre e che decidere di far nascere o non far nascere è una responsabilità immensa, di cui le donne si fanno carico da sole. Se sapessero, se capissero, almeno un po' di empatia la sprecherebbero anche per le femmine della specie, non soltanto per i feti.

In conclusione: che tristezza. Per tirarci un po' su il morale, una notizia lieta: «Il Cavaliere rispolvera il doppiopetto Caraceni, chiusa la stagione del pullover». L'ho letto su *Il giornale* e mi ha fatto piacere. Non che io abbia niente contro i pullover, ma, nel mutato scenario politico, mi pare doveroso il ritorno ad un look, per così dire, più tradizionale: «camicia chiara e classica», esulta *Il giornale*, non «scura e sbottonata». Ve lo ricordate quel vecchio gioco, no? La vasca è di destra e la doccia è di sinistra. La cintura è di sinistra e le bretelle sono di destra... Bene: se la camicia è di governo e il pullover è di opposizione, vediamo di regalargli, tutti insieme, un delizioso girocollo di cachemire.

www.lidiaravera.it

Bob Moser

SEGUE DALLA PRIMA

Non è stata una sorpresa il risultato scadente di McCain tra i cristiani di destra e i repubblicani che amano le gare automobilistiche della «Nascar». Ma i risultati sono andati in un certo senso contro la logica ed infatti McCain non è riuscito a sfondare tra quegli elettori - gli indipendenti che vivono nelle periferie degli agglomerati urbani - che dovrebbero essere il suo asso nella manica.

Obama ha conquistato a sorpresa virginiiani di ogni ceti e provenienza etnica mentre McCain ha perso voti che sembravano sicuri e li ha persi in uno Stato nel quale deve assolutamente vincere se vuole avere qualche possibilità di diventare presidente. Come in Missouri e in Colorado, dove Obama ha vinto la settimana scorsa, la Virginia potrebbe essere uno dei «prossimi Ohio» del 2008 - uno Stato ideologicamente conteso, demograficamente complesso dove i

repubblicani dovranno battersi alla morte per conservare il predominio. Con l'arrivo nella Virginia settentrionale negli ultimi decenni di professionisti provenienti da altre zone del Paese e di immigranti ispanici, questo stato, chiamato un tempo *Old Dominion*, è diventato il classico Stato misto del ventesimo secolo almeno per quanto riguarda la politica: un vivace miscuglio di conservatori cristiani, liberali radicali, populisti rurali e moltissimi indipendenti in continuo aumento (oltre un terzo dei virginiiani non si registra più né tra i democratici né tra i repubblicani). La Virginia è la politica americana in miniatura ed è questo che rende i risultati così rivelatori per entrambi i partiti.

Obama ha vinto in quasi tutti i settori dell'elettorato nel quale si presume fosse debole: tra le donne (58%), tra i contadini (60%), tra gli ispanici (55%) e tra gli elettori che non hanno frequentato l'università (63%). Ha vinto a mani basse in quella fascia di elettorato che ritiene i problemi principali l'Iraq, l'assistenza sanitaria e l'economia. Obama ha prevalso di misura tra gli elettori bianchi della Virginia mostrando una tendenza in continuo ascesa tra i democratici bianchi del sud notoriamente testardi nella Carolina del sud (quando era

ancora una corsa a tre) aveva ottenuto solo il 25% del voto bianco mentre in Georgia la settimana scorsa era salito al 43%. Barack Obama ha prevalso anche nella fascia di elettorato più ostinata della Virginia, quella dei bianchi ultrasessantacinquenni. Solo le donne bianche hanno dato la loro preferenza a Hillary Clinton, ma non con lo stesso vantaggio (16 punti) che Obama ha fatto registrare tra i bianchi di sesso maschile. Mentre i democratici già guardano alla sfida con McCain, ci sono dati che si segnalano per il loro significato: Barack Obama ha preso quasi il doppio dei voti di Hillary Clinton tra gli indipendenti bianchi della Virginia ottenendo il 63%.

Un altro dato stupefacente è la sconfitta di John McCain tra gli indipendenti che hanno partecipato alle primarie repubblicane. La vittoria gliel'hanno regalata non gli indipendenti, ma i repubblicani - un presagio funesto per le sue possibilità di vittoria a novembre. Huckabee ha avuto la meglio su McCain anche tra gli indipendenti e i cristiani conservatori dei sobborghi metropolitani mentre in campo democratico, Barack Obama ha ottenuto il 60% tra gli elettori che vivono nei sobborghi delle città.

Gli altri indicatori importanti di come potrebbe orientarsi il voto indipendente a novembre sono stati altrettanto favorevoli a Obama e negativi per McCain: mentre Obama ha vinto in maniera schiacciante tra gli elettori al di sotto dei 45 anni di età, McCain ha subito una sonora sconfitta tra gli elettori più giovani (al di sotto dei 30 anni) e ha ottenuto un misero 47% nel gruppo di età compreso tra i 30 e i 44. Per aggiungere un'altra cattiva notizia per McCain, va segnalato che quest'anno in Virginia meno indipendenti hanno partecipato alle primarie repubblicane: il 76% di quanti hanno votato erano iscritti nelle liste del partito repubblicano rispetto al 63% nel 2000. Nella sera in cui John McCain ha sconfitto il suo ultimo (traballante) avversario, gli elettori repubblicani hanno reso una cosa dolorosamente chiara: la corsa alla nomination repubblicana vorrebbero rifarla daccapo e preferibilmente con candidati completamente diversi.

Gli ottimisti ma stizzosi democratici hanno già gli occhi puntati sul 4 marzo, giorno in cui Obama avrà l'occasione di sferrare il pugno del «ko» in Texas e in Ohio. È ancora da presuntuososi - come ama dire lo stesso predicatore del cambiamento - dare Hillary Clinton per spacc-

ciata. Obama dovrà guadagnarsi quelle vittorie e dovrà guadagnarsele risalendo la corrente - vendendo cioè se stesso a due gruppi di elettori che finora non è riuscito a convincere: i bianchi dell'Ohio convinti populisti in economia (che tendono a votare come gli elettori del Sud) e gli ispanici del Texas. Ma è già emerso un andamento preciso: Obama è più forte negli Stati nei quali il partito ha l'occasione storica di riconquistare la maggioranza proprio in quegli stati che di solito sono in bilico, come l'Iowa, il Missouri, il Colorado o ora la Virginia. L'America che non è né decisamente repubblicana né decisamente democratica è pronta per Obama. La sua popolarità tra i giovani, gli indipendenti e gli elettori delle periferie metropolitane potrebbe benissimo tradursi in una schiacciante vittoria elettorale a novembre. Per quanto concerne McCain, obbligato a mostrarsi ancora più compiacente con l'estrema destra repubblicana, le sue possibilità sono legate ad una eventualità che si fa di ora in ora meno probabile: la conquista della nomination democratica da parte di Hillary Clinton.

© 2008, The Nation
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Viva la mamma se il figlio è un politico

Toni Jop

Nessun giornalista che, riflettendo, trovi pace e concluda: dai, sentiamo il suo papà. Oggi, si sente la mamma, la si intervista, la si fa parlare del suo pulcino o della sua colombina. È l'Italia, bellezza, e non puoi farci niente: è il paese delle mamme e dei loro «cocchi belli». Non ci ferma niente, neppure l'occasionale assenza, per disgraziata dipartita, dell'interessata. Vecchia «péscion», passione tricolore. Un esempio a caso: la domanda più coraggiosa avanzata da Vespa a Berlusconi che stava, l'altra sera, nel suo studio è stata: «maaaa... quanto ha influito sua madre nelle sue scelte?».

Bellissima uscita; neppure quel morbidente di Marzullo, che pure opera nel campo vanigliato della serietà sentimentale, ce l'avrebbe fatta con quella voce da serial killer mellifluido. Bando alle chianse: Silvio, pur comprensibilmente in pena per la recente perdita, ha rispo-

sto felice. Ma quante altre volte, soprattutto sulla stampa, si è fatto ricorso al pensiero della mamma di Silvio: lui è buono, lui è bravo etc. Più che giusto e insieme prevedibile, ciò nonostante li si è andati a picchiare, dalla mamma. Mai una volta che, buttando all'aria il mazzo e abbozzando finalmente una notizia, lei abbia risposto: guardi, mio figlio è sempre stato un gran bastardo, una iena che beve il sangue dei nemici e intanto ride. Non lo faceva la signora Rosa Berlusconi, non lo fa - giusto poche ore fa - la mamma di Casini che in *la Corsera* ha pensato bene di intervistare a proposito del calvario di suo figlio. Un calvario, come sapete, a cui lo sta condannando proprio il figlio di Rosa. Senza entrare nei dettagli: Casini dice che è disposto a trattare per le elezioni con Silvio, Silvio risponde che se non rinuncia al simbolo del suo partito si può «atterrare» dove vuole e intanto Pierferdinando, dal civile alplomb, si danno e si prostra davanti a quei suoi «moderati» che tanto ama

mentre lo trattano come una «curva» tratta un giocatore di cui si può fare a meno, a sberleffi e sfotto. L'amore è una malattia. Tanto che la sua mamma, sorpresa dalla recente irregolarità delle telefonate del figlio, conclude angosciata: «Non vuol farmi sentire quanto sta male». Magari la massa dei lettori non ci trova niente da dire e se la spassa di fronte a questi dolori materni ma noi qualche perplessità ce l'abbiamo sul senso di questa indagine intra-moenia. Non è bellissimo sciocciare una mamma solo per sentirsi raccontare che lei al figlio diceva: «cerca di andare d'accordo con Silvio... perché a Bossi deve essere concesso di andare col suo simbolo e a mio figlio no?». Magari mi ascoltasse Berlusconi e chiamasse Pier per farsi assieme un bel piatto di pastasciutta... ». Tutto pur di non far soffrire una donna, mamma per giunta: chissà che Silvio si vada a mangiare questo benedetto maccherone con Pier e siam tutti più contenti. Serve a qualcosa annullare le mam-

me italiane e far loro giocare un intertempo nella palestra della politica? E chi ha parlato solo di politica? Nel quadro di una comunarda par condicio, non si risparmiano, sempre al *Corsera*, nemmeno le madri dei registi. L'ultima novità è che se tace Moretti si può tirar fuori qualcosa dalla sua mamma, la signora Agata. La vicenda è nota: l'attacco francamente sconsiderato che un sacerdote della Cei ha sferrato nei confronti di *Caos calmo* e soprattutto di Nanni Moretti che ha deluso il nostro don per aver fatto l'amore vestito, con l'aggravante della posizione «a trenino» che fa poco «Via col vento». «Il film - spiega la signora - non è nemmeno di Nanni, lui qui è solo attore» e poi «Nanni non è mai volgarre»: vogliamo sentire cos'ha da dire la nonna di Nanni? Magari è spiritosa e ci racconta di quando aveva gli orecchioni, fase di cui sappiamo niente e non si capisce perché. Sarà per colmare questo tipo di fastidiosi buchi di verità che abbiamo trasformato, luminoso

esempio, la mamma di Sgarbi in una quasi star. Qui ci hanno giocato pesante anche le tv: interviste, telecamere guardone in casa della signora che struscia tra quadri, soprammobili e sofà mentre parla benissimo del figlio e di quel caratteraccio guascone e generoso. Stanno al gioco, è vero, ma, appunto, sono mamme e in genere si illuminano gli occhi alle mamme chiamate a parlare dei loro «bimbi», specie se son diventati ricchi e famosi. Mamma è anche la signora Marisa Bruni Tedeschi, orgogliosa che la sua «bambina» sia diventata la first lady di Francia: «Sono felice, mia figlia è raggiant». E Sarkozy? Sarà un buon partito? Mamma tranquillizza: «Rispetta molto la sfera artistica di mia figlia». Senno non se ne faceva niente. Piace quello stordimento da rito fiabesco che viene dai commenti materni a figli celebri; una compulsione di sistema destinata a crescere mentre diventemmo più poveri e più scemi. Accqua in bocca con le nostre mamme.

La politica non li lasci soli

LUIGI CALIGARIS

SEGUE DALLA PRIMA

La chiave di lettura appropriata è nelle parole «comprendere la necessità del sacrificio» che significano essere convinti di fare qualcosa che giovi al proprio Paese e che esso lo comprenda e lo apprezzi. Possiamo dire che questo sia il caso in Italia e che, dietro le frasi di cordoglio, le messe solenni e le inevitabili richieste d'immediato ritiro vi sia consapevolezza di ciò che fanno i nostri soldati e apprezzamento per come lo fanno? La risposta a questa domanda fa la differenza fra «gettare» o donare la vita. La verifica deve forzatamente partire dalla politica poiché ad essa spetta indicare agli italiani senza perifrasi ciò che non possono non sapere. Ebbene, sulle cose militari in genere e sulle imprese oltremare in particolare la politica ha finora glissato poiché sono soggetti o temi che non procurano applausi né voti. Delle forze armate si sa che ci sono, non si sa cosa facciano ma si sa che se loro si chiede di fare qualcosa, qualsiasi cosa, scaricare immondizia o combattere, senza menar il can per l'aria, la fanno. Sono per il nostro Paese i soldi sotto il cuscino per superare i momenti difficili ma possono essere anche capitale prezioso da investire per ricavare prestigio e moneta politica, per avere voce in capitolo sulle scelte di sicurezza internazionale e non solo. Sono cose che agli italiani vanno spiegate entrando nel merito delle scelte da fare invece di presentarle antipaticamente come ben pagata routine, come disagevole turismo di stato o come opere di beneficenza.

Anche del nostro impegno in Afghanistan si sa solo che i nostri soldati fan bene, che la no-

stra presenza alla popolazione è gradita e che, nonostante si prodighino in attività umanitarie, ogni tanto qualcuno di loro ahimè viene ucciso. Eppure l'Afghanistan è oggi fra le priorità delle scelte di medio lungo periodo dell'Occidente che sta discutendo cosa mai deve fare per evitare che l'area si destabilizzi trascinando con sé i Paesi limitrofi.

I pareri divergono fra chi vorrebbe risolvere il problema col dialogo e chi ritiene che non si debba rinunciare alla forza; probabilmente la verità sta nel mezzo. Secondo la Nato le forze della coalizione non bastano e non si tratta tanto di aumentarne il numero quanto di modificarne l'impiego. Il problema è semplice: la Nato, la cui missione è legittimata dall'Onu, controlla due aree, una a sud più impegnativa e rischiosa, una a nord che lo è molto meno. Nella zona sud, ove i talebani sono più numerosi ed attivi, combattono canadesi, britannici, olandesi, danesi e americani mentre in quella nord operano francesi, tedeschi, italiani e spagnoli che applicano norme di ingag-

gioco più caute ma che, sia pure in minore misura, vengono attaccati anche loro. Per contenere la crescente attività dei talebani, la Nato e i Paesi che già operano a sud rivolgono agli altri pressanti richieste affinché aumentino le loro forze in Afghanistan ma soprattutto ne invino parte anche a sud. Il rifiuto di Francia e Germania, due Paesi forti e autorevoli, ha finora frenato le richieste e le critiche ma le cose possono ora cambiare. La Francia

Quale dei contendenti della futura campagna elettorale vorrà parlare seriamente dimostrando che la classe politica è davvero cambiata e ciò che fanno i nostri soldati è conosciuto e apprezzato?

gioco più caute ma che, sia pure in minore misura, vengono attaccati anche loro. Per contenere la crescente attività dei talebani, la Nato e i Paesi che già operano a sud rivolgono agli altri pressanti richieste affinché aumentino le loro forze in Afghanistan ma soprattutto ne invino parte anche a sud. Il rifiuto di Francia e Germania, due Paesi forti e autorevoli, ha finora frenato le richieste e le critiche ma le cose possono ora cambiare. La Francia

Sulle cose militari in genere e sulle imprese d'oltremare in particolare, la politica ha finora glissato poiché sono soggetti o temi che non procurano applausi né voti

verà la Germania il coraggio di battersi?», rammenta la sgradevole accusa di cinque secoli fa, contro gli italiani a Barletta. Seppure sia poco probabile che la Germania ceda alle pressioni, perché ha le spalle larghe e la sua popolazione non vuole, non si può tuttavia escludere che cambi idea e sfidi, come ha fatto altre volte, il dissenso ove consideri il suo rifiuto contrario al nazionale interesse. Se anche questa volta così facesse, l'Italia resterebbe più o meno sola nel suo ri-

confortanti. Le spiegazioni elusive, l'appellarsi non sempre a proposito all'articolo 11 della Costituzione per dire sempre e comunque di no, il non votare i finanziamenti delle operazioni da parte dell'opposizione (tranne l'Udc), il mistificare la natura delle operazioni accreditandole come missioni di pace per sedurre il consenso, lo sfoderare un buonismo intinto in un pacifismo retrò da Guerra Fredda, sono solo campioni di un profondo disagio di una politica

che, senza eccezioni, pensa di dovere fare qualcosa ma non osa spiegarne il perché. Oltre vent'anni di operazioni oltremare, oltre vent'anni di falsi pudori.

Adesso, a quel che si dice e si spera, non più. L'Italia si è desta! Si ergono orgogliosi e autonomi i giganti politici desiderosi e, secondo loro, capaci di trattare responsabilmente i più spinosi problemi, quindi anche questi. Se ciò avverrà, ci sarà un'altra sorpresa. Si scoprirà che gli italiani, se responsabilizzati e informati, sanno e vogliono affrontare seriamente i problemi, anche quelli che riguardano l'Italia e non solo i propri. La storia del nostro Paese di queste prove positive ne è colma. Il momento elettorale offre modo per accertare la serietà dei propositi. Quale dei contendenti della campagna elettorale vorrà di tutto questo seriamente parlare dimostrando che la nostra classe politica è davvero cambiata e che quel che fanno i nostri soldati è conosciuto e apprezzato? Se perdurasse il silenzio non sarebbe un buon segno.

Attenti a chi candidate

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

Non si era ancora placato lo sdegno per i risvolti dell'arresto di Mimmo Crea, che ieri arriva l'ultima notizia: l'arresto dell'assessore regionale Pasquale Tripodi (Udc). Poco meno di un mese fa l'accusa di mafia per il capogruppo dello stesso partito, Franco La Rupa. Nei giorni scorsi le perquisizioni a casa del presidente Agazio Loiero per l'indagine «Why Not», notizie che circolano da mesi su almeno una ventina di consiglieri regionali inquisiti per vari reati. Ha ragione Loiero quando dice che «non se ne può più». La Calabria non ne può più di personaggi politici alla La Rupa, che era socio d'affari con il boss di Amantea Tommi Gentile, e di Pasquale Tripodi. Ma ci voleva l'arresto di ieri per rendersi conto che non era il caso di riconfermarlo nel ruolo di assessore? Perché si è sottovalutato il fatto gravissimo che un collaboratore dell'onorevole è stato recentemente arrestato perché trovato in possesso di mitra e pistole? Anche in Calabria la politica lamenta l'eccessiva intrusione della magistratura nei suoi affari interni. C'è un solo modo per evitare che siano i pubblici ministeri a decidere le sorti di questo o quel personaggio politico: candidare uomini e donne al di sopra di ogni sospetto. In Calabria ci sono. Basta avere il coraggio di scegliere e di rompere con gli uomini del passato. Ha ragione Loiero quando dice che Tripodi lui non lo voleva in giunta, che furono l'Udc e Mastella ad insistere perché il loro uomo avesse un ruolo di

rilievo nel governo della regione. Ma perché accettare accanto a sé un personaggio «chiacchierato», così «leggero» da scegliersi un collaboratore che gira armato? Realismo politico, compromessi? Per tutto ciò in Calabria non c'è più spazio. Al punto in cui è arrivata la situazione, l'unica forma di realismo politico è quella di voltare pagina, ripulire drasticamente le liste, selezionare i candidati con rigore, attingere da quel poco di società civile (cooperative sociali, università, centri di cultura, movimenti giovanili, sindacati, sindacalisti onesti) che da Cosenza a Reggio ancora esiste.

La 'Ndrangheta in Calabria è ad una svolta, l'omicidio Fortugno è stato un «incidente», sicuramente necessario, ma da non ripetere. Ora più che in passato l'ordine dei boss è entrato nelle istituzioni, determinare le scelte politiche, salire sul carro dei vincenti. Un'operazione che le famiglie possono fare perché la loro potenza economica e la capacità di controllo del territorio sono fortissime. Un unico dato elaborato dal criminologo Antonio Nicaso - in Calabria, dove il 23% delle famiglie vive al di sotto della soglia di povertà e la disoccupazione palese è al 12%, il rapporto tra fatturato criminale e Pil è del 120% contro il 39 della Sicilia e il 32 della Campania. Siamo di fronte ad una straordinaria emergenza democratica che obbliga i partiti ad una rivoluzione profonda. Via i compromessi che nel 2005 permisero (con pranzi, cene e convention alle quali parteciparono leader nazionali) al «chiacchieratissimo» Mimmo Crea di passare dal centrodestra al centrosinistra. Via gli accordi con uomini che cambiano partito e schieramento ad ogni tornata elettorale. Via i distratti e gli incoerenti sul tema di una rigorosa lotta alla 'ndrangheta. In questi giorni si è polemizzato sulla possibile candidatura dell'europarlamentare Armando Veneto nelle file di dipietriste. Nel '79 l'onorevole-avvocato partecipò ai funerali del boss di Gioia Tauro Mommo Piromalli. Si è discusso e ci si è scontrati, l'onorevole si è difeso dicendo che lui si trovava quasi per caso a quei funerali, che furono i parenti del morto a chiedergli di salutare gli amici. Gli crediamo, ma non giustificiamo. In quegli anni si sapeva chi era Piromalli, quale era il suo potere, lo sapeva anche Ciccio Vinci, studente di anni 18, ucciso tre anni prima di quel funerale perché nemico della 'ndrangheta.

efierro@unita.it



La prima riforma del Pd? Salari e potere d'acquisto

MASSIMO BRUTTI

Le proposte avanzate in questi giorni dal Partito democratico sulla detassazione dei salari pongono al centro della nostra campagna elettorale una questione cruciale per la sinistra riformista: come può l'azione politica di governo innalzare i livelli di reddito degli strati popolari, promuovere l'accesso ai beni della vita, e come può modificare - perseguendo obiettivi di uguaglianza - le condizioni materiali nelle quali vivono i lavoratori italiani? La risposta non può essere congiunturale. Essa ha invece un valore strategico. Mette alla prova il Partito democratico e riguarda il suo rapporto (costitutivo della identità che si sta formando) con l'Italia che lavora e che chiede giustizia sociale. Se tracciamo un bilancio delle esperienze di governo del centrosinistra, vediamo bene che il risanamento, l'ingresso nell'euro, la messa in ordine dei conti non sono bastati a cambiare il Paese. Le vite degli italiani sono pesantemente condizionate dai privilegi, dalle clientele, dalla insicurezza del lavoro, dal mancato riconoscimento del sapere e dei meriti nei rapporti sociali, dalla disparità nell'esercizio dei diritti e dalla debolezza del sistema politico. Quale competitività dell'economia nazionale possiamo immaginare, quale modernizzazione, quale mobilità sociale, se i vizi antichi di un'Italia premoderna, tradizionalmente diretta da corporazioni e consorterie, continuano a riproporsi oggi nella distribuzione ini-

qua delle ricchezze e nelle strutture di potere chiuse che dominano la società civile e la politica?

Risulta dai dati Ires-Cgil del 2006 che oltre 14 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro al mese e 7,3 milioni meno di 1.000 euro. Nell'industria il 66,2 per cento dei lavoratori e il 90 per cento delle lavoratrici non superano i 1.300 euro. Ne deriva una drammatica limitazione della libertà per un numero elevatissimo di cittadini. A parte le iniziative del sindacato, troppo poche sono finora le voci politiche che riconoscono l'urgenza di un intervento riformatore su questo terreno. Non c'è dubbio che durante l'ultimo decennio le disuguaglianze nella società italiana, invece di diminuire, si sono accresciute, con una rilevante compressione dei redditi da lavoro, che investe anche i ceti medi, che indebolisce la domanda interna e che, per la sua grande estensione, deprime l'insieme della vita sociale, spingendo vasti settori di opinione pubblica all'insoddisfazione e al rifiuto della politica.

Si è insomma determinato un forte squilibrio tra i sacrifici richiesti ai lavoratori, specialmente al lavoro dipendente, e quello che la collettività, attraverso l'azione dei pubblici poteri, è riuscita a dare in cambio, sul terreno dei redditi e dei diritti sociali. Intervenire sui salari e sugli stipendi per aumentarli, per accrescerne il potere di acquisto diventa quindi la prima fondamentale riforma di struttura che dobbiamo perseguire. Andando

decisamente al di là delle misure che il Partito democratico ha finora proposto (ma anch'esse urtano la destra e vengono complessivamente respinte) circa la riduzione del carico fiscale sugli straordinari e su quella parte del salario che si determina con la contrattazione di secondo grado.

Tutto ciò significa definire una serie coerente di progetti e di provvedimenti in direzione dell'incremento delle retribuzioni reali, del sostegno alla domanda, dell'abbassamento delle tariffe e di una politica sociale che restituisca dignità al lavoro, in tutte le sue forme (un esempio: la previsione di minimi salariali al di sotto dei quali non possono andare i contratti di collaborazione continuativa). È chiaro che per questa svolta non basterà l'extragetto guadagnato nell'ultimo anno e mezzo. I suoi margini sono del resto ancora incerti. Si tratta piuttosto di modificare sistematicamente il rapporto tra risorse e diritti. Sarà necessaria una politica di più lungo periodo che sia, ad la dei primi atti (già annunciati), sorretta da una ispirazione coerente: il contrario delle oscillazioni e delle continue divaricazioni interne al governo, proprie della fase che abbiamo alle spalle.

Dovremo ancora operare per la crescita, senza la quale non c'è equità né progresso civile. Ricordo in proposito una frase del vecchio Edward Bernstein, che appartiene all'abc del pensiero socialista moderno: «Le prospettive della socialdemocrazia - scriveva nel 1900 - non dipendono dal regresso, ma dall'accresi-

mento delle ricchezze sociali». Non basta tuttavia l'attesa dello sviluppo. Dovremo spostare risorse per dare forza ai redditi da lavoro e sappiamo che ciò significherà ridurre le rendite e risparmiare sulla spesa pubblica. Una leva decisiva per la crescita è la moralizzazione delle istituzioni. Il rispetto delle regole, un costume nuovo nello Stato, la dedizione dei funzionari, dei professionisti, delle classi dirigenti ai propri doveri istituzionali: sono tutti fattori che contribuiscono ad accrescere le ricchezze sociali. Ecco perché serve un'azione di governo anti-sprechi, che punti a sanare l'inefficienza della pubblica amministrazione, che colpisca il dispendio inutile e la neghittosità, che licenzi i parassiti del pubblico impiego ed insieme metta al bando i politici che organizzano le clientele e vivono di esse, che tagli drasticamente il capitalismo pubblico «di ritorno» costituito per iniziativa delle regioni e degli enti locali, fonte anch'esso di improduttività e dispersione di risorse.

Versi in crisi

VEDI NAPOLI E POI IMPALLIDISCI

Ferrara, per la vita, un nome forte lancia: la nuova candidatura è Anonima Denuncia.

Enzo Costa
enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Adopero a proposito del salario l'espressione «riforma di struttura», perché penso che attraverso le retribuzioni delle attività lavorative passi una gerarchia degli interessi, un modello di rapporti tra le figure sociali. Una busta paga più pesante dà coraggio, capacità e fiducia ai lavoratori e alle loro famiglie e quindi contribuisce in modo rilevante a cambiare i rapporti di forza nella società, il senso comune, le forme di vita.

Questi rapporti si cambiano anche agendo su altri diritti dei ceti popolari: con più scuola e più formazione qualificata, con più diritto alla salute, con più sicurezza nella vita quotidiana. Ma il salario è il punto di partenza essenziale. E la politica dell'equità salariale è un momento di quella scommessa strategica sull'uguaglianza, che rappresenta l'anima e il destino delle culture politiche di sinistra. Chiudo queste considerazioni con un'ultima domanda. È possibile ed in quale misura che su questa linea si stringa attorno al Partito democratico e a sostegno del suo programma, del suo simbolo, fin dai prossimi giorni, un insieme di raggruppamenti e di culture che intendono ricolligarsi al socialismo europeo, alle idealità del lavoro e della solidarietà?

Io credo che una simile alleanza sia nelle cose e che essa andrà avanti. Ampi settori di sinistra scelgono oggi consapevolmente di stare nel Pd per una politica riformista, per dare concretezza alla volontà di cambiamento, per non può fermarsi alla testimo-

nianza. Numerose associazioni e gruppi che si rifanno alla tradizione socialista sono già nel Pd. Inoltre, molti lavoratori con esperienze sindacali, molti quadri di sindacato hanno partecipato alle elezioni primarie del 14 ottobre, con le quali il Pd si è costituito, ed oggi operano con noi. Altri ne stanno arrivando. Scartano altre esperienze, come quella della «cosa rossa». Scegliamo la nuova identità riformista del Pd. In una forza più radicata e grande (un tempo si sarebbe detto in un partito di massa), l'impegno politico conta di più e le idee-guida della sinistra acquistano una maggiore capacità espansiva.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattore Capo Paolo Branca (centrale)	<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Bagaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>● 00153 Roma via Bagaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>
Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
<p>● 00153 Roma via Bagaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano d'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>
La tiratura del 13 febbraio è stata di 136.757 copie	

MICROCREDIT AFRICA WORKS



FABRICA
© Benetton Group S.p.A. 2008 - www.benetton.com

UNITED COLORS
OF BENETTON.

In Africa molte persone vivono con meno di un dollaro al giorno. Il microcredito permette ai più poveri di ottenere piccoli prestiti per costruirsi un futuro migliore. Il musicista Youssou N'Dour ha creato Birima, un programma di microcredito per il Senegal. Benetton è fiero di sostenere questo progetto.

Per maggiori informazioni leggete Colors 73: "Soldi", con un supplemento speciale dedicato a questa campagna e andate su www.benetton.com/africaworks per scaricare la canzone 'Birima' interpretata da Youssou N'Dour, Patti Smith, Irene Grandi, Francesco Renga e Simphiwe Dana.

www.benetton.com/africaworks
www.birima.org



KHADIM GUEYE